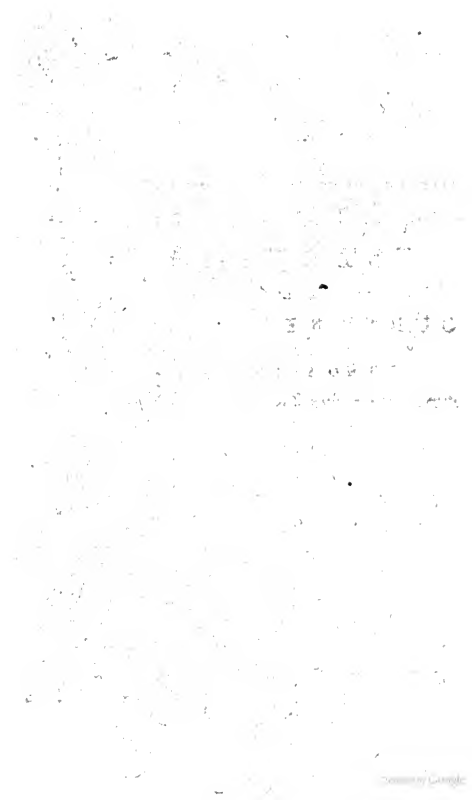
# DISIONARIO ISTORICO

DEI

# CULTI RELIGIOSI

*TOMO SETTIMO.*

*Pomp Lapi S. Livorno*

DIZIONARIO ISTORICO
DEI CULTI E RITI
RELIGIOSI
Di ogni Secolo, e di ogni Nazione.
Tradotto dal Francese
E notabilmente accresciuto.
T. VII
NAPOLI MDCCLXXXVII
Presso Luigi Coltellini: con approvazione

## ERRORI CORREZIONI

| ERRORI | | CORREZIONI |
|---|---|---|
| Pag.10.v.36. | da Platone | da Plutone. |
| 11.v.19. | CERNUNNE, | CERNUNNOS, |
| 12.v.31. | guercie | quercie |
| 14.v.29. | era rapprefentato | è rapprefentato |
| --v.32. | Celebravano | Celebrano |
| v.36. | sflagellare | sfragellare |
| 27.v.34. | Così chiamavano | Così chiamano |
| 32.v.13. | e credono, | e crederono, |
| --v.23.24. | fe ne fcappavano | fe ne fcappaffero |
| 33.v.35. | indenne | indegne |
| 38.v.11. | di nuovi | di nuovo |
| 49.v.17. | (*pag.2.cap.12.*) | (*part.2.cap.12.*) |
| 55.v.8. | prefentate. | prefentati. |
| -v.31. | e le coftrinfero | e lo coftrinfero |
| 56.v.7. | *cofpelto* | *cofpetto* |
| 57.v.9. | della ftoria | dalla ftoria |
| 67.v.34. | e l'errore | e l'orrore |
| 85.v.13. | Busbecqu: | Busbecq: |
| 96.v.29. | abdizione | abolizione |
| 101.v.14. | capo | campo |
| 102.v.5. | canfervare | confervare |
| 108.v.20. | equali | eguali |
| 112.v.23. | *Ifica* | *Igiea*, o *Irica da iris*, che in greco val *guarigione*. |
| --v.24. | GIASONE. | * GIASONE. |
| 113.v.34. | foddisferete | foddisfarete |
| 116.v.21. | veneranfi | veneravafi |
| --v.22. | magnificato | magnifico |
| --v 39. | Titeo | Tifeo |
| 132.v.29. | piena | pieni |
| 157.v.15. | li chiamavan | li chiamava |
| 160.v.13. | Gambacorti | Gambacorta |

| | | |
|---|---|---|
| 183.v.26. | quanto | quando |
| 185.v.9. | Quintiliani, | Quintilj, |
| 189.v.36. | d'Ari, | d'Ati, |
| 193.v.2. | ch'è | che |
| 200.v.49. | molto | molte |
| 203.v.5. | di quelle | di quello |
| 212.v.10. | a Luciano, | a Lucina, |
| 214.v.30. | Dei Pari | Dei Lari |

226.v.21. quanto si legge da questo verso fino al v.36. si deve aggiungere all'articolo GIUS CANONICO, dopo il v.8. di questa pag.

| | | |
|---|---|---|
| --v.37. | GIUSTIFIGAZIONE. | GIUSTIFICAZIONE |
| 227.v.7. | di trento | di Trento |
| --v.30. | GIUNTURA. | GIUTURNA. |
| 228.v.7. | GIUNON. | GIWON. |
| --v.29. | che amabile | che un abilo |
| 229.v.10. | Si credono | Li credono |
| 235.v.22. | i collocatori | i collatori |
| 241.v.7. | nella Trinità | della Trinità |
| 242.v.16. | Non mangiavano | Non mangiano |
| --v.25. | che circondano. | che le circondano |

Al Tomo V. pag. 166. v. 33. dove leggesi *tutte le cose*, si legga, tutte le Chiese

Al Tomo VI. pag. 307. v. 40. dove trovasi *o levatore*, sostituiscasi, o lavatore

# DIZIONARIO
## DE' CULTI RELIGIOSI



* GABALO. Divinità adorata in Emesa ed in Eliopoli sotto la figura di un leone colla testa radiante; si crede la stessa, che *Elagabalo*. V. *quest' articolo*.

* GABIA, o GABINA. Sopranome di Giunone particolarmente venerata a Gabia città del Lazio, e perciò detta da Virgilio *Juno Gabina*.

Vi era il rito *Gabino*, consistente nel modo di alzarsi la toga sul petto, formandovi un nodo, il quale accorciasse la toga medesima; e questo rito erasi preso dalla città di Gabia; perchè quei cittadini occupati così un giorno nel sacrificio, furono assaltati da' nemici, a' quali si fecero incontro con le toghe in quel modo accorciate, e gli vinsero: onde fu stabilito in Roma, che in tal guisa portasse il console la toga nel dichiarar la guerra, i generali nel far sacrificj, nell' abbruciar le spoglie de' nemici, &c.

GABRIELE. Arcangelo, il di cui nome in ebreo significa *uomo di Dio*, o *potenza di Dio*. C' insegna la Scrittura, che questo arcangelo fu in molti importanti messaggi occupato; egli fu incaricato di annunciare a Zaccaria la nascita di S. Gio. Battista, e a Maria quella di G.C.

I sogni del falso profeta de' Musulmani danno molte altre occupazioni a questo arcangelo. Egli portò dal cielo l' Alcorano una volta tutto intero, e dipoi capitolo per capitolo per lo spazio di ventitre anni. Maometto non facea, non diceva cosa

veruna senza il ministero di Gabriele ; se trovavasi imbrogliato in qualche quistione , l' arcangelo compariva a toglierli ogni dubbiezza ; se trattavasi di far sbalzare la luna , di spartirla in due sette uguali , o di operare qualche somigliante prodigio , sempre tutto eseguivasi per mezzo di Gabriele . Fu altresì incaricato di scortar Maometto nel suo viaggio notturno fino al trono dell' Eterno, e di spiegargli tutte le rarità ,che naturalmente dovea incontrar nel cammino . Egli istruiva il falso profeta di tutte le cerimonie della sua nuova legge ; lo che non dovette tenerlo mediocremente occupato, s'egli è vero, come alcuni dottori Musulmani lo pretendono, che Maometto non sapesse nè leggere, nè scrivere. Terminiamo questo complesso di assurdità col ritratto dell'arcangelo Gabriele, quale uno degl' intimi amici di Maometto dice averlo inteso fare da quell' impostore , „ Il suo impasto , egli dicea, era bianco come la neve ; i suoi capelli biondi , mirabilmente intrecciati , e cadenti in ricci su le sue spalle . Avea una fronte maestosa, chiara , e serena , i denti belli e luccicanti , e le gambe colorite di un giallo di zaffiro . Le sue vesti eran tessute di pelo , e di filo d'oro purissimo . Portava sulla sua fronte una lamina, su di cui eranvi scritte due linee tutte risplendenti , e scintillanti di luce ; sulla prima leggevansi queste parole ; *non v'ha altro Dio , che Dio* ; sulla seconda , *Maometto è l' apostolo di Dio*. A cotal vista, continuava il profeta impostore, rimasi il più sorpreso ed il più confuso di tutti gli uomini . Viddi attorno ad esso settantamila sacchetti , o picciole borse piene di muschio e di zafferano . Avea cinquecento paja d'ale, e da un ala all' altra vi era la distanza di cinquecento anni di cammino „.

GABRIELE . (*Congregazione di S.*) V' ha una congregazione sotto questo titolo a Bologna in Italia . E' composta di gentiluomini , che propongonsi per fine l'avanzamento della dottrina Cristiana .

* GABRIELITI . Setta particolare d' Anabattisti , che

che comparve nella Pomerania verso l'an. 1530., e che prese il suo nome da un certo Gabriele Scherling, il quale sbandito da tutti quei luoghi, si rifugiò in Polonia, dove morì.

* GADITANO. Soprannome d'Ercole, venerato a *Gades* nelle Spagne, oggi Cadice: erano celebri le colonne d'Ercole, innalzate da questo eroe alla imboccatura dello stretto di Gibilterra, e che Strabone chiamò *Portæ Gaditanæ*; e che si dissero conservate nel tempio d'Ercole in Cadice.

GAIANITI. Eretici, di cui era la setta una diramazione di quella degli Eutichiani. Furono così chiamati, perchè aveano per capo un certo *Gaian*. Fra gli altri errori sostenevano, che G. C., dopo l'unione ipostatica, non era più stato sottoposto alle infermità della natura umana.

* Gaiano, o Gaieno fu Vescovo d'Alessandria; adottò tutti gli errori questa setta di Giuliano d'Alicarnasso capo de' Fantasiastici.

* GALACHIDE. Pietra nericcia, di cui parlano varj autori; gli antichi le attribuivano molte maravigliose virtù. Pretendevano, che garantisse dalle morsicature delle mosche e di altri insetti. Per conoscer la vera galachide ungevano di miele un uomo nella stagion estiva, e ponevangli nella mano destra questa pietra: se le mosche non si avvicinavano ad esso, erasi assicurati d'aver rinvenuta la galachide desiderata. Dicevano, che portandola in bocca scuoprivansi gli altrui pensieri; onde può riguardarsi questa pietra per una delle tante favolose invenzioni, che hanno disonorato lo spirito umano.

* GALANTIDE. Questa fu una schiava d'Alcmena, la quale avendo veduta una vecchia star spiando intorno alla casa, sospettò che fosse la gelosa moglie di Giove, intenta a ritardare il parto della sua padrona; onde per farla allontanare le disse, che Alcmena avea partorito. Giunone prestò fede alla schiava, e si allontanò; ma questa ridendo, ed applaudendosi dell'inganno, irritò la Dea, che presala pe' capelli la stramazzò a terra, cangiolla in

A 2 do-

donnola; e la condannò a partorir per la gola. La somiglianza de' nomi ha dato origine a questa favoletta, chiamando i Greci *gali* la donnola, e siccome quest' animale trasporta continuamente colla bocca i suoi parti, si è popolarmente creduto, che gli dasse a luce dalla bocca medesima; ma intanto, secondo Eliano, i Tebani venerarono la donnola, perchè appoggiati al racconto da noi riferito, credevano, che avesse agevolato il parto di Alcmena.

* GALASSIA. Così chiamavano la *via lattea* i Greci; secondo il Poeta di Sulmona questa strada conduceva alla reggia di Giove, ed in essa erano situate le abitazioni degli Dei più potenti, e per questa gli eroi entravano in cielo. Avendo per consiglio di Minerva dato Giunone il latte ad Ercole, che trovò esposto in un campo, ne uscì tanta quantità, che formò questa strada; ecco una delle favole stravaganti, la quale forse significa, che il figlio di Alcmena istruito da Atlante nell' astronomia, discuoprì la via lattea.

I contadini chiamano oggidì in alcuni paesi questa striscia bianca e luminosa la strada di S. Jacopo; perchè avendo inteso, che S. Jacopo è in Galizia, dove vanno i pellegrini, ed udendo nominar galassia la via lattea, hanno confusi questi due nomi.

* GALASSIE. Feste in onor di Apollo, secondo Meursio, che prendevano il nome da una farinata d'orzo cotta col latte, la qual' era la principale offerta in questo giorno.

GALATEA. Ninfa marina, figlia di Nereo e di Tori, così detta dalla sua lucida bianchezza. Ella inspirò amore al gigante Polifemo, ed al giovine Aci. E' facile l' indovinare qual fosse preferito, non perchè il gigante non cercasse di far il grazioso, dicendo le più leggiadre cose del mondo, se prestasi fede a Teocrito e ad Ovidio, che ci hanno conservate le di lui amorose canzoni; ma il suo occhio nel mezzo della fronte, il suo ruvido pelame, la sua enorme statura, ed il suo aspetto terribile non davano quella grazia seducente, e

quel

quella persuasiva necessaria alle sue parole, per cui le belle si arrendono. Polifemo avendo saputo che avea un rivale, e un rivale felice; pensò subito al modo più pronto di prenderne vendetta; e sorpreso un giorno il giovinetto con Galatea, lo seppellì sotto una rupe, che scagliò sopra al medesimo, senza far danno all'amata.

* Galatea disperata per la perdita del suo Aci cangiò il di lui sangue in un fiume, che prese il suo nome. Non s'intende qual fondamento istorico interessante abbia questa favola; ma sappiamo, che Galatea ebbe un tempio erettole da un Ciclopo, che Filosseno pensò essere Polifemo, come si narrò da Alcimo nel terzo libro delle cose Siciliane, e si trova nello Scoliaste di Teocrito. Da questa opinione di Filosseno nacque forse la storia degli amori di quel gigante con la vezzosa figlia di Nereo, anzi scrissero alcuni, che ne avesse un figlio, al quale pose un nome derivato da quello della madre, cioè *Galato*.

* GALEOTE. Figlio di Apollo, tale almeno creduto dagl'Iblei, popoli vicini all'Etna, e rappresentato in un carro insieme col padre, in compagnia del quale veniva adorato. In Sicilia chiamavansi ancora *Galeoti* certi indovini, che dicevansi discendenti d'Apollo, o dal suo figlio, secondo altri, di cui qui parliamo. Ve n'erano ancora nell'Africa: e secondo Cicerone i primi predissero alla madre di Dionisio il vecchio tiranno di Siracusa, la quale avea sognato di partorir un satiro, che avrebbe dato alla luce un uomo, il qual esser dovea per lungo tempo il più felice di tutta la Grecia.

GALENITI, o GALENISTI. Eretici così nominati, perchè aveano per capo un medico d'Amsterdam, detto *Galenus*. Rinnovarono gli errori de' Sociniani, o piuttosto degli Ariani riguardo alla divinità di G. C.

GALILEI. Setta sediziosa d'Ebrei, che aveano alla testa Giuda di Galilea. Ordinato avendo l'Imperator Augusto, che si facesse il censo di tutti i

 suoi

ſuoi ſudditi, i Galilei eccitarono i loro compratriotti a non ſottoporſi a queſtò editto, rappreſentando loro, che non dovean riconoſcere altro padrone ed altro Signore, ſe non Dio ſolo; e ch'era vergognoſo al popolo Ebreo il pagar tributo ad un principe ſtraniero. La loro dottrina fu la ſteſſa di quella de' Fariſei.

* Da Gioſeffo nel *lib.* 18. *cap.* 1. delle *Antichità Giudaiche* ſi ha l'origine di queſta setta. Narra egli, che bandito Archelao, la Giudea fu ridotta ad eſſer provincia Romana, e però ſottopoſta a cenſimento; allora un certo Giuda Gaulonite, o Galileo della città di Gamala ſollevò il popolo, dimoſtrando non eſſer queſto cenſo, che una manifeſta ſervitù. Molti l'aſcoltarono, e ricuſarono di ſottoporſi al giogo dei Romani, ſtimando coſa indegna del popolo Ebreo il pagar dazj alli ſtranieri; e perciò riguardarono i pubblicani quai persone perniciofe; ed in fatti ve n'erano fra i Giudei, come Zaccheo e Matteo. Forſe lo crederono proibito generalmente dalla legge, poichè nel Deuteronomio (*cap.* 3. *v.* 17.) leggeſi da Tertulliano, *non erit vectigal pendens ex filiis Iſrael*; ma i migliori interpreti hanno creduto doverſi riferir queſto paſso alle meretrici, ed ai cinedi, che colla impudicizia loro raccolgono infami tributi, e lo sbaglio di Tertulliano è nato dall' ambiguità della voce greca; eſſendo certo che gli Ebrei per *Chadiſcha* intendono *meretrice*, e per *chadeſch*, *cinedo*. Potevano però i ſeguaci di Giuda Galileo fondarſi nel comando regiſtrato al capitolo 17. dello ſteſſo Deuteronomio, dove ſi vieta agli Ebrei l' aver ſovrano foreſtiero; ed ecco perchè queſti eretici chiamaronſi *giuſti*, quaſi eglino ſoltanto oſſervaſſero interamente la legge, e forſe ſono quelli ſteſſi, che furono appellati *zelanti* nella ſtoria Giudaica, e che S. Luca (*cap.* 20. *v.* 20.) nominò giuſti, e che tentarono Criſto per irritar contro di lui la podeſtà temporale, moſtrandogli la la moneta del dazio, onde n'ebbero quella ſavia riſpoſta riportata dall' Evangeliſta; e coloro, ſe-

con-

condo lo stesso S. Luca, che Pilato fece uccidere mischiando il sangue di essi con quello delle loro vittime, perchè non volean sacrificare per la salute dell' imperatore.

* GALINTIADE. Festa celebrata annualmente in molti luoghi della Grecia in onor di *Galintia* figlia di Proteo, e riputata una dell' eroine della nazione.

GALLI. Sacerdoti di Cibele, così chiamati da un fiume della Frigia nominato *Gallus*, le cui acque bevcano prima di cominciar i loro sacrificj, e che inspiravangli un furore sì violento, onde mutilavansi da loro medesimi ad esempio di Ati, una volta favorito di Cibele. Celebravano le loro feste correndo qual' insensati, urtandosi gli uni con gli altri, come montoni, e facendo mille stravaganti contorsioni al suono dei cembali, e altri stromenti di bronzo. Andavano di città in città suonando il flauto, portando l' immagine della Dea, e mendicando di porta in porta. Impacciavansi a predir l' avvenire, e divertivano il popolo con certi secreti, che incantano sempre la moltitudine. Le leggi delle dodici tavole fra i Romani permettevano a costoro di far la questua in certi giorni ad esclusione d' ogni altro mendicante. Spesso danzavano intorno alla statua di Cibele, e nel trasporto, da cui erano agitati, facevansi profonde incisioni con le lancette in differenti parti del corpo. Ogni anno ravvolgevano un pino di lana, e lo portavano in ceremonia nel tempio della Dea in memoria d' aver così essa portato nella sua spelonca il cadavere di Ati. In questa ceremonia erano coronati di viole, che supponevano nate dal sangue d' Ati, quando si mutilò da se stesso. Sostenevano questi sacerdoti, che tutti i giuramenti erano illegittimi, e questa idea era comune a tutti gli abitanti della Frigia. Dopo la loro morte collocavano il corpo sopra una pietra alta dieci cubiti. Aveano un capo detto *Archigallo*, ( V. *questo articolo* ) ch' era vestito di porpora, e portava la tiara. Erano in Roma in sommo disprez-

zo, quantunque Cibele fosse in gran venerazione in quella città; niun Romano volle mai abbracciare l' istituto dei Galli, e bisognò farne venir dalla Frigia. Valerio Massimo ci fornisce un esempio del conto, che ne facevano a Roma; un certo Genuzio sacerdote, o eunuco di Cibele, avendo per decreto del pretore ottenuto il possesso di un fondo, che gli era stato legato in testamento, Mamerco Emilio Lepido allora console annullò il decreto del pretore, e disse che Genuzio, non essendo nè uomo, nè donna, non dovea godere di alcun somigliante privilegio „.

Eranvi ancora in Siria uomini consacrati al servizio del tempio di Giunone, che Luciano chiama Galli, e ch' erano eunuchi come i sacerdoti di Cibele, e portavano vestimenti donneschi. Un giovine, che volea esser ammesso nella loro società, spogliavasi nudo totalmente in presenza di grande moltitudine di popolo, e facendosi nel mezzo dell' assemblea, uno dei Galli gli presentava una spada, con la quale si mutilava. Dopo questa operazione correva per la città, portando in mano ciò che si era tolto, finche il gettasse in qualche casa, che sempre sceglieva fra le più nobili e più ricche; perchè la casa, in cui avea il nuovo Gallo gettati i distintivi del suo sesso, era tenuta a provvederlo di un abito completo da donna. Tutte le funzioni di questi miserabili sacerdoti riducevansi ad adunare il popolo in certi giorni, e a divertirlo, battendosi gli uni contro gli altri, e facendosi varie incisioni nei gomiti al suono dei tamburi e dei flauti. Molti fra essi guadagnavano la loro vita portando in viaggio sopra un asino la Dea di Siria per i borghi ed i villaggi. Quando giungevano in qualche luogo, facean fermar l' asino; un suonatore di flauto cominciava una sacra musica, e allora tutti i Galli gettando a terra le loro mitre, abbassando il collo, e girando la testa in un modo straordinario, laceravansi con le spade le braccia, troncavansi coi denti porzion della lingua, e in un momen-

mento vedeansi tutti aspersi di sangue. Questa scena era seguita dalla questua, che faceano, secondo la loro espressione, pel mantenimento della Dea, e non per loro medesimi. Ciascuno degli spettatori dava loro del denaro, ovvero qualche derrata. Del resto questi Galli eran uomini infami e screditati pe' loro costumi; quando alcuno fra essi era morto, lo portavano in luogo remoto fuori della città, e colà gettavangli tante pietre, finchè ne fosse ricoperto. Ritornavano poscia alla loro dimora, ma restavano sette giorni senza poter entrare nel tempio, come immondi per l' azione precedente. Riguardavano la colomba qual animale sacro, e vietavansi per fino il toccarla; anzi se mai uno ne toccava per caso, aveasi in tutto quel giorno per contaminato; per cotale ragione vedevasi nelle loro abitazioni un gran numero di colombe, che svolazzavano liberamente, senza timore, come in aperta campagna.

* La istituzione dei Galli, ch' ebbe principio nella Frigia, si diffuse poi nella Grecia, nella Siria, nell' Africa, ed in tutto l' impero Romano. Erano costoro tanti vagabondi ciarlatani, i quali scorrevano di città in città suonando il cembalo ed il crotalo, portando un' immagine della loro Dea per sedurre i semplici, e raccoglier limosine; insomma erano persone della più vile feccia del popolo, i quali facendo mille stranezze, cantavano pessimi versi, e secondo Plutarco, avvilivano la poesia. Spacciavan gli oracoli, o rispondendo sul fatto, o estraendoli a sorte da certi libri; era questa per essi una copiosa sorgente di ricchezze, vendendo cotali oracoli al popolo ed alle femminuccie, che compiacevansi, al dire del medesimo Plutarco, di aver questi oracoli in versi, i quali dalla espressione di questo scrittore sembra avessero una specie di rima. Conducevano seco eziandio alcune vecchie incantatrici, le quali davano a credere di operar mille prodigj con le loro pretese magie, e ponevano così la dissensione nelle famiglie.

Già

Già si è osservato, che quest' impostori non deonsi confondere con gli antichi abitanti delle Gallie, la di cui religione non ci è molto nota. Cesare così ne parla ne' suoi Commentarj . „ La nazione dei Galli è molto superstiziosa ; quelli , che sono pericolosamente malati, e quelli , che si trovano nelle battaglie, e nei pericoli , immolano vittime umane , o almeno permettono d' immolarle , e si servono perciò del ministero dei Druidi . ( V. *quest' articolo* ) Credono, che non si possa ottenere dagli Dei la vita di un uomo, se non con la vita di un altro in sua vece, ed hanno pubblici sacrificj di tal fatta. Altri formano figure umane di straordinaria grandezza con vinchi intessute ; e ne riempiono il vuoto con uomini vivi ; quindi dan loro fuoco, e così fanno morire quelli , che vi sono dentro . Credono, che i supplizj dei ladri , degli assassini , ed altri scelerati , riescano molto grati alli Dii, e questi son quelli , che fanno morire così ; ma se loro mancano, vi sostituiscono gl' innocenti . Venerano il Dio Mercurio , che tengono per l' inventore di tutte le atti, e guida dei viaggiatori , per quello, che più degli altri ajuta a ragunar danaro , ed a trafficare con buona fortuna . Dopo Mercurio prestano onori divini anche ad Apollo , a Marte, a Giove, ed a Minerva , dei quali hanno presso a poco la stessa opinione delle altre nazioni . Credono, che Apollo scacci le malattie , che Minerva abbia dato principio alle manifatture ed alle arti, che Giove abbia per sua parte l' impero del cielo , che Marte diriga la guerra ; e da questo nasce , che quando vogliono combattere , fanno voto d' offerirgli ciò che potranno prendere , e dopo la vittoria li sacrificano il bestiame preso al nemico . . . Tutti i Galli si vantano di discendere da Platone, e questo, dicon essi, l' hanno imparato dai Druidi . Quindi è , che contano li spazj del tempo non dai giorni , ma dalle notti ; i giorni della nascita, i mesi, e gli anni presso costoro cominciano dalla notte , e finiscono il giorno „ . Cesare

dà

dà alle divinità Galliche i medesimi nomi, che dava loro Roma ed Atene, poichè avea osservato in cotesti Dei varj attributi e simboli simili a quelli del suo paese; mentre gli antichi Dei de' Galli doveano essere incogniti ai Greci ed ai Romani. Infatti in un suo Dialogo fa dir Luciano a Mercurio, ch'egli non sa come regolarsi per invitare li Dei delle Gallie, affinchè intervenghino all'adunanza generale dei numi; tanto più che non sapendo ei il loro linguaggio, non poteva nè intenderli, nè farsi intender da loro. Aggiungasi, che i Druidi nascondevano gelosamente alli stranieri gli arcani della loro religione; la quale conquistate dai Romani le Gallie, fu alterata, introducendosi le Divinità della nazione conquistatrice. Nei monumenti ritrovati abbiamo i nomi di alcuni Dii degli antichi Galli, de' quali parliamo ai loro articoli; di quelli almeno, di cui può darsi qualche contezza. V. ABELLION, BELENO, CERNUNNE, DOLICHENIO, ESO, MAGUSANO, &c. V. DRUIDI.

Crederemmo di mancare alla dovuta esattezza, se qui non riportassimo un articolo tralasciato casualmente nel V. Tomo di quest'Opera. Noi parlammo del Dio Eso in una nostra aggiunta, senza avvertire, che l'A. ne ragionava; recheremo pertanto adesso quanto egli ne dice, e fu allora inavvertentemente tralasciato nella riduzione dei nomi appartenenti alla lettera compresa in quel volume.

*Eso*. Sotto questo nome adoravano gli antichi Galli l'Essere supremo; non gl'innalzavano nè tempj, nè simulacri, ma rendevangli omaggio ne' boschi sacri, dove credevano facesse la sua residenza. Allorchè entravano in questi boschi portavano una catena in segno del loro vassallaggio, e se taluno per caso cadeva, non era da verun rialzato, ma dovea strascinarsi fuor della selva. Lucano al lib. 3. della sua Farsaglia ci fornisce una curiosa descrizione d'uno di questi sacri boschi, di cui ecco a un dipresso il contenuto. „ Fuori del recinto di Marsiglia

glia vi era un bosco sacro, che la scure avea sempre rispettato, dopo l' origin del mondo. I folti alberi coronavano la terra, ov' eran piantati, e formavano da per tutto varj recessi inaccessibili ai raggi del sole. I Fauni, i Silvani, le Ninfe campestri non abitavano queste ombrose solitudini destinate ai barbari misteri. D'ogni parte vedevansi altari tinti di sangue dalle vittime umane, su di essi scannate. Se credesi alla più remota antichità, non penetrò mai uccello alcuno fra queste piante, verun animale non pose mai piede in questo luogo tremendo; il vento non osa sussurrarvi, e sembra che il fulmine tema di percuoterlo. Le querce, che giammai non sono da un leggerissimo zeffiro agitate, destano un santo orrore nei cuori; siccome la torbid' acqua, che sgorga e serpeggia in diversi canali. Le immagini del nume di un tal bosco son fatte senz' arte, e consistono in tronchi rozzi ed informi, ivi innalzati. Il musco giallastro, che interamente le ricuopre, inspira tristezza. Questo è il genio de' Galli, i quali non sono ingombrati dal rispetto, che da numi di una figura diversa da quella data loro dalle altre nazioni, perciò la venerazione e il timore aumentano in essi a proporzione dell' ignoranza, in cui sono, di questi medesimi Dei, da loro per tali riconosciuti. Porta la tradizione, che questi boschi si muovono e tremano soventemente, che allora escano voci orribili dalle caverne, che i tassi recisi, o abbattuti si drizzano, rinascono, ripullulano, che il bosco è in tutto in fiamme, senza consumarsi, e le guercie sono attorniate da mostruosi dragoni. Non oserebbero per rispetto i Galli d' abitar questo bosco; lo abbandonano interamente al loro Dio: solamente nel mezzogiorno, e a mezzanotte un sacerdote vi entra tutto tremante a celebrare i tremendi misteri, e sempre teme, che il nume, cui è il bosco consacrato, non gli apparisca „. I boschi o boschetti dei Galli erano di forme diverse; se ne vede-

devano, alcuni rotondi, altri bislunghi. La grandezza di essi era proporzionata a quella della contrada, a cui appartenevano. Nel centro del bosco v' erano diversi spazj circolari circondati d' alberi piantati foltamente; nel mezzo di ogni spazio eravi una gran pietra, sulla quale immolavan le vittime, come sopra un altare. Ella veniva attorniata da un ordine di pietre, che serviva, per quanto credesi, ad allontanare il popolo da colui, che uffiziava. Vedesi ancora quantità di queste pietre in varie isole, e specialmente in quella d' Anglesey. — I Celti, i Celtiberi, i Senoni aveano la stessa religione dei Galli. Strabone dice particolarmente dei Celtiberi, che adoravano il Dio anonimo, e che in suo onore danzavano tutta la notte avanti le case loro in ogni plenilunio.

GALLICANA. (*Libertà della Chiesa*) V. LIBERTA', &c.

* GALLO. Animale consacrato a Minerva, come simbolo della vigilanza, per dimostrare, che la vera saviezza non si addormenta giammai. Davasi bene spesso per compagno a Mercurio nume vigilantissimo. Immolavansi ancora i galli alli Dii Lari, perchè questi animali nutrisconsi nelle case, di cui sono i Lari i custodi. Il canto vespertino del gallo aveasi per buono augurio; e i Greci assicuraronsi della vittoria, quando prima che Temistocle conducesse l' esercito contro Serse, udirono il cantar dei galli; e ciò perchè quest' animale canta di molto, quando è vittorioso. Non fu così del canto delle galline, il quale denotò sempre qualche sinistro accidente. Vi furono de' popoli, che sulle monete loro scolpirono due galli, come i Dardani.

* GALOI. (*Confraternità dei*) Verso il decimo quinto secolo si formò nel Poitou una specie di confraternita, che potevasi chiamare la società dei martiri dell' amore; era composta di uomini e donne, che disputavansi fra loro a meglio dimostrare gli eccessi del suo amore con la costanza nel soffrire gli eccessi delle stagioni. Nei gran caldi ricuo-

ricuoprivansi di vesti, e facevano accendere gran fuochi, ne'più rigidi freddi dell'inverno vedevansi quasi nudi, e sarebbe stato un imperdonabil mancanza l'accostarsi a un camino; il solo amore dovea riscaldarli. Quando un Galoi giungeva nella casa di un altro, l' albergatore dovea pensar, che nulla mancasse al cavallo del suo ospite; quindi ritirarsi e lasciar costui padrone della casa, e non ritornarvi, che dopo la sua partenza. In questo tempo poteva portarsi dal viaggiatore, e la moglie associata alla confraternità lo riceveva come uno straniero, mentre avea per l' ospite la possibile compiacenza nel tempo della sua dimora.

GAMELIO. Sopranome, che gli antichi davano a Giove, perchè presiedeva alle nozze. Per la medesima ragione chiamavasi Giunone *Gamelia*.

* *Gamelia* significava la *Nuziale*, da *gamos* nozze. Nel mese di gennajo celebravansi alcune feste dette Gamelie, ed in quel tempo celebravansi più sponsali, che nel resto dell'anno, perchè supponevasi di buon augurio. Da queste feste il detto mese presso gli Ateniesi ebbe il nome di *Gamelione*, e cominciava nel solstizio d'inverno.

GANGA GRAMMA. Nome di un demonio femmina molto temuto dagl' Indiani, ed a cui per conseguenza rendono grandi onori. Questo genio maligno ha un numero considerevole di pagodi, ov' era rappresentato con una testa sola, ma con quattro braccia. Tiene nella mano sinistra un picciol catino, e nella destra una forchetta a tre punte. Celebravano la sua festa con molta solennità, e lo menano sopra un carro in processione con tanta pompa, quanta sogliono accordarne alli Dei Vistnou e Iaora; anzi talvolta trovansi varj fanatici, che si fanno per divozione sflagellare sotto le ruote del suo carro.

I montoni sono le vittime ordinarie ad esso immolate. Essendo Ganga-Gramma un genio malefico, gl'Indiani fansi del male per piacergli; ve

n' ha

n' ha di quelli, che nelle malattie, o in altri pericoli s' obbligano con voto, se ne forton liberi, a praticare in onore di Ganga-Gramma la seguente ceremonia. Infilzano loro nella pelle del dorso due gangheri, per mezzo de' quali gli sollevano in aria; ivi fanno qualche giro destramente in presenza de' spettatori. Trovansi talvolta semplici femminuccie e di facile credenza, a cui persuadono, che questa ceremonia sia estremamente piacevole a Ganga-Gramma, e che non cagioni il minimo dolore; con questa idea esse corrono a farsi uncinare. Quando sentono il dolore, son fuori di tempo per disdirsi, son di già in aria; e i gridi degli astanti superano i loro lamenti. Un altra sorta di penitenza, che si costuma in onore di Ganga-Gramma consiste nel farsi passare entro la carne una cordellina, e danzare, mentre altre persone tirano la medesima verso di loro. La notte, che siegue il giorno della sua festa, gli sacrificano una bufala, il di cui sangue si raccoglie in un vaso, che si colloca avanti l'idolo, assicurando che l'indomani trovasi vuoto. Varj autori dicono, che una volta invece d'una bufala immolavasi una vittima umana.

* Credono taluni fra gl' Indiani, che Ganga-Gramma sia una delle mogli del Dio Eswara. I Bramini della prima classe disapprovano i sacrificj fatti a questa divinità, ed assicurano, che coloro, i quali gli offrono, rinascono e muojono più volte, e che dopo molte dolorose trasmigrazioni, sono nell' inferno precipitati, donde Iddio non gli libera, che dopo un tempo illimitato.

GANGAS. Sacerdoti del regno del Congo nell' Africa occidentale. Hanno i Gangas preso sì grande impero sullo spirito de' popoli, che gli tengono nella più dura servitù, e si fanno temere più del medesimo Dio, di cui dicono esser ministri. Gli persuadono quanto vogliono, ed inculcano loro sopra ogni cosa profondamente le opinioni, che possono contribuire ad aumentare le loro ricchez-

ze e

ze e la loro autorità. Ricavano immenso guadagno dalle offerte, che il popolo apporta nel tempio, le quali ordinariamente consistono in generi preziosi, in vestimenti, in mobilie, ed in viveri. Gli abitanti del Congo sedotti dai loro sacerdoti si danno a credere, che tutte queste cose possino esser di uso per i loro Dei, mentre non servono, che ai ministri di essi. Sonosi i Gangas fatti distributori e venditori delle grazie degli Dei; le vendono al più offerente, e vi pongono il prezzo, che piace loro. Fanno eseguire la loro volontà con un impero tirannico, essendo giunti a persuadere al popolo, che li Dei severamente punirebbero la minima disubbidienza ai comandi de' loro sacerdoti. Il paese del Congo è sottoposto ai terremoti, alle inondazioni, alle siccità, alla peste, ed a molte altre calamità; in questi tempi calamitosi trionfa la furberia dei Gangas: con una voce terribile annunciano, che i peccati del popolo hanno irritato lo sdegno degli Dii, e prescrivono le offerte per pacificargli. Ascolta il popolo tremante questi sacerdoti impostori, come se fossero gl' interpreti della divinità: corrono in folla ne' tempj a portare i doni richiesti dall' avarizia dei Gangas, e malgrado la miseria, che gli opprime, fanno ogni sforzo per soddisfare a questa vana e gravosa obbligazione. Se cessa la calamità sono necessarie nuove offerte in ringraziamento agli Dei; se tuttavia continua, quegl' impostori ne dan la colpa a' reiterati delitti degli abitanti, o alla insufficienza dei doni offerti: con questo mezzo ammassano molte ricchezze, e conservano la loro autorità, senza che cada il minimo sospetto sulla loro impostura. Se mai taluno più illuminato scuopre i loro intrighi, e vuol svelargli agli occhi del popolo, l' accusano qual calunniatore innanzi al tribunale del Calomba, o gran sacerdote, che sempre è nell' impostura egualmente interessato di loro; e quell' infelice è ordinariamente condannato a qualche crudele supplicio.

Qua-

Qualora uno sia attaccato da qualche infermità pericolosa, la famiglia affrettasi a chiamare un Ganga, che non lascia in questa occasione di porre in uso la sua furberia. Comincia dal prescrivere un sacrificio per placare lo sdegno degli Dii; se l'infermo non risana, e le sue facoltà non gli permettono di fare una nuova offerta, il sacerdote gli ordina di starsi in qualche incomoda positura, e di non cangiarla per qualunque ragione. Se il malato è troppo debole per resistere all'incomodo di questa attitudine, il Ganga assicura, che il Dio tutelare, irritato per la sua disobbedienza, ricusa di guarirlo; se al contrario egli conserva forza bastante per mantenersi nella prescritta situazione, e malgrado ciò non ricupera la salute; il sacerdote per iscusarsi accerta, ch'è da qualche suo nemico ammaliato. Si prende l'incarico di scoprirlo, e di citarlo innanzi l'assemblea de' Gangas, che s'ajutano a vicenda. Se nella città vi è alcuno, a cui voglino male, l'accusano di questo preteso sortilegio; bisogna che l'accusato, per giustificarsi subisca diverse pruove usate nel paese, come l'acqua, il fuoco, o un certo liquore avvelenato, che non gli farà verun danno, s'egli è innocente. Ecco un nuovo ritrovato de' Gangas per guadagnar denaro: uno di essi dirige le pruove, e ricevendo qualche ricco donativo dall'accusato, fa tanto con la sua destrezza, che n'esce sano e salvo. Ma se superbo della sua innocenza trascura di esser generoso col sacerdote, egli soccombe e perisce. Quest'impostori trovano sempre nuove occasioni per estorquere denaro dal povero popolo; ora per preservarlo da' spiriti maligni, ora per liberarlo da essi: i loro soccorsi sono sempre anticipatamente pagati, dopo di che poco si prendon cura dell'esito.

Sono in gran numero i Gangas, e ciascuno ha il suo distretto; alcuni sono incaricati di placar gli Dei, ed allontanare le calamità; altri di guarire i malati, disfare gl'incanti e i sortilegj. Questi predicono le conseguenze felici d'una guerra; se la

tale intrapresa riuscirà, se la ricolta sarà abbondante; assegnano il tempo proprio a seminare &c. Il Ganga Iligui, o presidente, regola i sacrificj e le cerimonie, che deono accompagnare le feste solenni; riceve le offerte del popolo, e le vivande sull' altare; prescrive ancora le dimostrazioni di gioja, che deono dar fine a queste festività. Il capo di tutto l'ordine de' Gangas si chiama *Caloma*, o *Calomba*, l' onorano qual divinità; i capi d' ogni famiglia vengono ad offrirgli le primizie de' frutti delle loro terre; questa solenne offerta si fa al suono de' strumenti con molto apparato. Se il Calomba è contento del donativo a lui fatto, annuncia con aria serena al padre di famiglia una messe abbondante per l' anno avvenire, se non, lo rigetta con disprezzo. Riceve eziandio nuovi doni nella stagion della semina; allora per riconoscenza egli manda qualcheduno de' suoi servi a dare il primo colpo di vanga nel terreno, lo che da quei miserabili ignoranti si risguarda come un felice presagio, sebbene l' evento sia bene spesso contrario alle loro speranze. Pretende il Calomba di conservar nella sua dimora il fuoco sacro, e lo vende a prezzo eccessivo al popolo; perciò è assolutamente vietato l' ingresso della sua casa sotto gravissime pene. Egli è giudice supremo nello spirituale, e nel temporale; e nomina alcuni commissarj per ajutarlo in questa funzione. Gli officiali inviati dal principe in qualità di Suzas, o governatori, devono avere il beneplacito del Calomba, senza di cui il popolo non riconosce la loro autorità; ma per l' ordinario il governatore e il Calomba si uniscono ad assassinar di concerto la popolazione.

Allorchè questo capo de' Gangas è obbligato da qualche affare ad abbandonar il luogo della sua residenza, gli abitanti, sebben molto dediti al piacere, si farebbero scrupolo di aver commercio con le loro mogli nel tempo della di lui assenza. Non lascia perciò di far nota al pubblico e la partenza, e il ritorno; ed una moglie, la quale voglia dis-

farsi

farsi di suo marito, l'accusa talvolta di non aver conservata la continenza nel tempo, che il Calomba era lontano, e con questo mezzo ottiene la permissione d'isposarne un altro. E' persuaso il popolo, che il mondo ben presto finirebbe, se il Calomba morisse naturalmente; per prevenire questo infortunio, quando egli è sorpreso da una grave malattia, o geme sotto il peso degli anni, il successore lo strangola, o l'uccide a colpi di clava, e si fa poscia istallar nel suo posto. Il più considerevole de' Gangas, dopo il Calomba, chiamasi *Ngombo*, e si spaccia per un profeta; da tutte le parti accorrono a consultarlo, e le sue risposte non sono men ambigue di quelle degli antichi oracoli; lo che gli dà luogo di salvarsi da ogni pericolo, quando è discoperto mendace. Vende ben cari diversi incantesimi ed amuleti contro le malattie; alcuni abitanti del Congo recentemente convertiti da' missionarj hanno loro portati questi amuleti, ne' quali non han ritrovato, che stracci, e sozzure. Il Ngombo è veramente maestro in genere di furberie; eccone una pruova: quando si avvede; che tutti i suoi rimedj e i suoi incantesimi nulla possono per guarire una infermità, dichiara, che l'ammalato ha sofferta qualche mortale malìa; i parenti gli ricercano l'autore di questo sortilegio, affinchè possano prenderne vendetta. Allora il furbo gli fa venir in sua casa, e gli conduce in una camera oscura; colà comincia a pronunziare terribili scongiuri, ed a far contorsioni e visacci; poi descrive in termini vaghi e generali colui, che ha ammaliato l'infermo, quelli fra i parenti, che sono più irritati, s'immaginano di riconoscere a questo ritratto il colpevole. Escono accompagnati da tutta la famiglia, e vanno a massacrare un innocente, che per sua disgrazia abbia qualcheduno de' lineamenti disegnati dal Ngombo. Alcune volte questo scelerato fa in pubblico una tal cerimonia; raduna il popolo in qualche boschetto bene ombroso, e dopo i suoi esorcismi, e le solite contorsioni, s'impadro-

 ni-

nisce d'uno degli astanti, come se fosse il colpevole, e ben ammanettato lo conduce in luogo, dove per giustificarsi è costretto a bevere un liquore sì ben avvelenato, che giammai non esce con decoro da questa pruova. L' impiego di *Ngosei*, il terzo capo de' Gangas, è di grandissimo lucro; se qualcuno ha ricevuto un oltraggio da nemico potente, se gli si è fatta qualche ingiustizia, portasi dal Ngosei, affinchè preghi li Dei di vendicarlo: Gli fa un convenevol regalo, dopo di che il Ngosei tagliasi un ciuffo de' suoi capelli, che mischia con la paglia; vi dà fuoco, e incensa l' idolo col fumo, che n'esce, pregandolo a sposar la causa dell' offeso, ed a punire i di lui nemici, e quelli di tutta la sua famiglia. Il Ngosei ha bene spesso di questi guadagni, perchè la vendetta è la passione favorita fra gli abitanti del Congo. Il *Npindi* occupa il quarto posto; vantasi di disporre a suo piacere dell' atmosfera, di far cadere la pioggia, ed i fulmini; quando dalla disposizione del tempo s'accorge, che deve piovere, fa ragunare il popolo intorno a certi piccioli rialti di terra espressamente innalzati intorno la sua casa. Fa in presenza di esso molti scongiuri, e spesso accade, che ha sì ben colto il tempo, che la pioggia cade nel momento da lui assegnato. Se per caso la pioggia non obbedisce a' suoi scongiuri, dice, che gli Dii dell' aria son irritati, e che bisogna coi sacrificj placarli.

In ogni città del vasto regno del Congo vi è un corpo di Gangas, che ha i suoi officj diversi, e il suo Calomba particolare; fra questi si distingue il Calomba di Sundi, i di cui lunghi capelli son ornati e intrecciati di palline di vetro; spinge tant' oltre la sua fierezza, che non vuol' essere guardato in viso, e soltanto a forza di doni possono quegli abitanti ottener la permissione di avvicinarsegli, quando esce dalla sua capanna. Alcuni ministri portano avant' esso un idolo di legno coricato in una barella.

Fra

Fra i Gangas ve n' è uno, che appellano *Mutuin*, e che si qualifica re dell' acqua. Pretende di ritrovare in questo elemento de' rimedj sicuri contr' ogni malattia; getta un gran vaso in un fiume, sulle sponde del quale son radunati gl' infermi. Dopo aver pronunciate alcune parole misteriose, estrae il vaso pieno d' acqua, e ne distribuisce una porzione a ciascuno degli astanti, assicurandogli che basterà per risanargli da ogni lor malattia. Un altro Ganga nominato *Amoboudu* sotterra in mezzo de' campi un Mokisso ( idolo ) fatto d' argilla, e per mezzo di ciò pretende preservare le messi da ogni accidente, e render fertile il terreno. Un altro più ardito, che si chiama *Matambola*, vantasi di richiamare i defonti alla vita con l' efficacia de' suoi scongiuri.

* Il gran pontefice de' Gangas è chiamato da varj viaggiatori *Ganga Kitorna*, credono i Mori di quella regione d' essere ad esso debitori di tutte le produzioni della terra; e perciò glie ne offrono le primizie. I Gangas passano tutti per indovini, e alcuni creduli missionarj, fra i quali il Merolla, sonosi trattenuti a raccontarci de' fatti, i quali dimostrano la grossolana accortezza di questi pretesi stregoni, e la gran bontà di coloro, che gli riportano con qualche meraviglia. Se nelle parti sottoposte a' Portoghesi un di questi falsi maghi è arrestato, non lascia di far la sua apologia in queste parole. „ Perchè non mi difenderei, non avendo cos' alcuna da rimproverarmi? La mia occupazione è stata sempre quella di far del bene a' miei simili, e giammai non ho loro fatto alcun male. Quando gli abitanti del mio paese hanno seminate le loro terre, e abbisognan di pioggia, ne faccio cader dalle nuvole; è questo forse un delitto? Se ho conversato coi leoni, con le tigri, e le altre bestie feroci, se io ho loro parlato, e s' elleno mi hanno risposto, che mal vi trovate voi? Se nelle occasioni, nelle quali non trovansi barche sul fiume, un puro affetto di compassione mi ha fatto chiamare i coccodrilli per ajutar qualcuno a passarlo, che delitto ho commesso „? Queste declamazio-

 ni

ni non impedifcono, che fiano condannati alla fchiavitù; ma in alcune provincie fi perdona loro per due volte; fe fono di condizione libera, e alla terza fi condannano a perdere la loro libertà. Nel regno di Giovanni II. re di Portogallo fi cominciarono a predicare le verità della religione Criftiana fu quefte cofte; un pio facerdote, che con alcuni Portoghefi fu lafciato in quefto paefe per farvi qualche ftabilimento, ebbe la fortuna di convertire il padrone di Sogno, zio del re, e l' efempio di quefto fignore Moro fu feguito dal fovrano. Ben tofto tutta la corte fu Criftiana, e tutti gl' idoli abbruciati, ma il nafcente Criftianefimo provò fiere traverfie; ebbe nemici crudeli, che fecero ogni sforzo per diftruggerlo, fpecialmente le donne, perchè vietava la poligamia, e quefte pofero lo ftato all' orlo della fua rovina. I principi fucceffori cercarono di contener il popolo, e accreditare dommi sì fanti; ma non poterono arreftar i progreffi della ribellione; i Giagas, popolo feroce dell' interno, devaftarono le terre di quefto regno, e da quel tempo il Criftianefimo non ha potuto eftenderfi d' avvantaggio; ma la provincia di Sogno è quella, dove ancora fuffifte.

GANGE. Gl' Indiani gentili riguardano il Gange per la ftrada del cielo; e con tale idea gettano in quefto fiume le ceneri de' defonti.

* Secondo gl' Indiani il Gange non ha, come gli altri fiumi, la fua forgente nelle vifcere della terra, difcende dal cielo nell' Indoftan; perciò lo appellano il fiume celefte, e attribuifcono alle fue acque la virtù di purificare i corpi. ( V. ABLUZIONE ) I principi, che fono padroni delle fponde di quefto fiume, fanno ritrar vantaggio, dalla opinione popolare, e fanno ben pagare la licenza di attingerne l' acqua, e di bagnarvifi.

GAN-HEDEN. Così gli Ebrei moderni chiamano il paradifo, dove credono, che i giufti godano una perfetta felicità nella fola unione con Dio.

GANIMEDE. Giovine paftore, figlio di Tros re di Troja; guardava le greggi di fuo padre nella cam-

campagna della Troade, allorchè sorpreso Giove dalla sua bellezza, si cangiò in aquila, e lo trasportò sull'olimpo, dove diedegli la carica di versare il nettare agli Dei, prima occupata da Ebe Dea della gioventù.

* La storia racconta, che avendo Tros inviato il figlio con numeroso seguito in Lidia per offerire sacrificj in un tempio a Giove consacrato, Tantalo re di quel paese fece prigioniero il giovine Ganimede col pretesto, che avesse qualche sinistra idea; e forse se ne servì di coppiere; per tal motivo vi fu una lunga guerra fra i due sovrani, che terminò con la rovina di Troja. Quei di Fila ne' confini della Tessaglia dato avean ad Ebe il nome di Ganimede, e le aveano sotto un tal nome consacrato un bosco nella loro cittadella. In un antico monumento vedesi un aquila colle ale spiegate in atto di levar Ganimede, che nella destra tiene una picca, simbolo del Dio, che lo rapì, e nell'altra un vaso da versar vino, che denota l'officio, a cui fu destinato. Leggasi la bellissima Satira Italiana di Monsignór Lorenzo Azzolino contro la lussuria, e si vedrà una ingegnosa descrizione di questa favola.

* GARGARO. Così chiamavasi la più alta sommità del monte Ida, dove Giove avea un tempio ed un altare; ivi, secondo Omero, andò a sedersi questo Dio per essere spettatore d'un combattimento fra i Greci e i Trojani.

* GARIZIM. Montagna della Palestina vicino a Sichem, sulla quale i Samaritani eressero un tempio per opporlo a quello di Gerusalemme. Fu fabbricato da Manasse sotto il regno di Alessandro il grande, e Ircano lo distrusse ducento anni dopo la sua fondazione. Il monte Garizim era stato destinato da Mosè per pronunziarvi le benedizioni de' giusti, ed osservatori della legge; e R. Beniamino riflette, che questo monte era coperto di vigne, di orti &c., al contrario sassoso ed arido era il monte *Ebal* destinato per le maledizioni de' trasgressori dallo stesso legislatore. (V. *Deuteron.* 11. 29.)

GARMANI. Religiosi penitenti degli antichi Indiani, che facean professione d' espiare i peccati del popolo, e di placar la collera degli Dei con le loro austerità e buone opere. Viveano ritirati ne' boschi più solitarj, e gli alberi fornivangli nutrimento e vestito. Quando i signori del paese volevano consultargli su qualche importante intrapresa, inviavano loro un messaggio, al quale davano i Garmani la loro risposta; poichè questi religiosi si facevano una legge di non parlar mai coi grandi.

GARRONDA. Uccello sacro, a cui rendono gl' Indiani onori divini. Raccontano, che questo uccello nacque d' un uovo, che sua madre Diti avea fatto cinquecento anni prima, che cominciasse a fecondarsi. L' uccello Garronda ha la figura di un falcone rosso; è adorno di un collare bianco, e serve di cavalcatura al Dio Vistnou.

* Gl' Indiani della setta de' Vistnouvas danno una specie di culto a questo uccello; ecco come ne raccontan la nascita. Il primo de' Bramini avea due mogli, una virtuosa, l' altra cattiva; disputavano un giorno fra loro, se un cavallo era esattamente bianco, o se avea una picciola macchia nera verso la coda: ma siccome cominciava la notte a spandersi sull' orizonte, fissarono di trasferire all' indomane la decision della lite, e stabilirono, che quella, la quale avesse torto, diventerebbe la schiava dell' altra. Il giorno seguente tornarono ad esaminar il cavallo, e rimarcarono veramente una macchia nera dalla parte della coda; onde la moglie virtuosa divenne schiava della cattiva consorte; ma fa d' uopo sapere, che questa seconda avea varj figli, ch' erano demonj, ed uno di questi si era nascosto sotto la coda del cavallo. Siccome la saggia moglie disperavasi, i Santi la consolarono, e le predissero, che da lei nascerebbero figli capaci di liberarla. Qualche tempo dopo fece alcune ova, e impaziente di vederle fecondare, ne ruppe uno, e n' escì un pargoletto colla sola parte superiore del corpo ben formata. Questo figlio le disse, che la sua fretta allungavale la schiavitù per

cin-

cinquecento anni, e sparì per collocarsi vicino al sole. Passato il termine prefisso si secondò il secondo uovo, e n'escì Garronda, il quale per mezzo dell' *Amortam*, (beveraggio, che somiglia al latte, e garantisce dalla sete e dalla fame, dalla lassezza e dalla morte, secondo i Bramini moderni), che derubò, rinvenne il secreto di liberar la misera madre, e meritò d'esser prescelto da Vistnou, a guisa che gli Dei del paganesimo sceglievansi qualche uccello, o altro animale per loro servo; o per loro vettura.

* GASTROMANZIA. Specie di ridicola divinazione fatta realmente pel popolo con diverse candele accese fra varj vasi di vetro rotondi e pieni d'acqua limpida. Colui, che volea tirar questa sorte, cominciava dall' interrogare i demonj; e facea osservar la superficie de' vasi ad un giovinetto, o ad una giovine incinta; quindi guardando egli stesso nel mezzo de' vasi, pretendeva scoprire la sorte di coloro, che il consultavano, per la refrazione de' raggi nell' acqua contenuta ne' vasi.

* GATTI. Erano questi animali fra quei quadrupedi, la morte de' quali punivano gli Egizj con maggior severità, o si uccidessero deliberatamente, o per inavvertenza. Se poi il gatto moriva naturalmente, dice Erodoto, tutte le persone di quella casa, dov'era accaduta questa morte, si radevano i sopraccigli in segno di dolore, imbalsamavano il gatto, e lo seppellivano onorevolmente. Tanta venerazione nasceva o dall' essere utilissimo questo quadrupedo, o dalla comune credenza, che gli Dei si fossero trasformati in varj animali nella guerra de' giganti, e Diana in gatto.

GAURI. Dassi questo nome a un resto degli antichi Persiani adoratori del fuoco, dispersi oggidì nella Persia e nell' Indo. I Maomettani, che hanno usurpato il loro impero, li disprezzano, e li perseguitano. I Gauri professano di praticare in tutta la sua purità la religione di Zoroastro e de' Magi. Nel corso di quest' opera si troverà quanto appartiene alle loro cerimonie religiose sotto diversi titoli.

* In

* In Persia riguardansi con l'ultimo disprezzo i seguaci dell'antica religione di Zoroastro; e gli Arabi li chiamano *Gauri*, cioè *infedeli*. In fatti questi sono impiegati ne' mestieri più vili; abitano in un subborgo d'Ispahan e in qualche altro paese della Persia assai infelicemente; ma nella provincia di Kerman i Maomettani gli accordano una certa libertà, e un intero esercizio della loro setta. Quando Abubekre verso il settimo secolo intraprese di far ricevere la legge mussulmana in Persia, il re, da cui allora si occupava quel trono, impotente a resistere, s'imbarcò al porto d'Ormus con diciotto mila uomini, e si rifugiò nell'Indie, trasportandovi l'attaccamento all'antica sua religione (V. GUEBRI, PARSI).

Pretendono i Gauri, o Guebri, che la lor religione sia stata rivelata ad Abramo, e che Dio dal cielo inviasse a questo patriarca un libro, in cui era contenuta. Questo patriarca, dicon essi, si portò a Balch, città situata sulle frontiere della Persia e dell'Indie, ed ivi poi un dottor Gauro innalzò un pireo per conservarvi il fuoco sacro. (V. FUOCO) Nel principio non ammisero gli antichi Persiani che un eterno principio di tutte le cose, ottimo, potentissimo, di cui parve loro simbolo il fuoco, elemento vivificante la natura. Ben presto distinsero due principj, uno buono, cattivo l'altro; appellarono il primo *Yardan*, o *Ormuzd*, e l'altro *Ahraman*. (V. OROMAZO, AGARIMAN) Tali erano i semplici dommi della religione de' Magi, che furono poi di favole corredati. Oromazo, l'antico de' giorni, disse a se stesso; „ se nulla a me si opponesse, che vi sarebbe per me di glorioso „? e questo pensiero produsse il genio delle tenebre, detto Arimane, il quale non potendo, e non volendo che il male, dichiarò la guerra all'antico de' giorni. (V. CREAZIONE) Smerdi, che professava questa religione, avendo usurpata la corona dopo la morte di Cambise, fu assassinato da sette signori della corte, e il massacro si estese sopra tutti gli adoratori del fuoco. Pretendono alcuni critici, che in questo tempo comparisse Zoroastro, il quale prese la risolu-

zio-

zione di ristabilire l'antico culto, e di richiamarlo alla primiera sua purità. Annunciò a' Persiani esservi un principio superiore a' due ammessi da' Magi, un Dio supremo, autore della luce e delle tenebre. Fece innalzar tempj a questo supremo Essere, e vi conservò il fuoco sacro, come simbolo della divinità, che risiedeva nel sole. E per render questo fuoco più rispettabile diede a credere d'averlo egli medesimo portato dal cielo, e collocandolo sull'altare del primo tempio da lui fatto edificare, ordinò a' sacerdoti di conservarlo a forza di legna, senza scorza. Questa religione si distese non solo in Persia, ma fra i Parti, i Battriani, i Medi, ed altri popoli, e si è sostenuta fino alla invasione de' Maomettani, dopo la quale non ha, se non pochi seguaci, che s'imparentano fra loro, come gli Ebrei. V. ZOROASTRO.

GEHENNA. Nome, di cui la Scrittura si serve per denotare l'eterno fuoco dell'Inferno. L'origine di questa espressione, secondo varj autori, è la seguente. *Gehinnon* significa in ebreo *la valle di Hinnon*; in questa valle, ch'era vicina a Gerusalemme, vi era un luogo detto *Tophet*, dove gli Ebrei aveano il costume di far passare i loro figli fra le fiamme in onore del falso dio Moloch. Volendo il re Giosia abolire questi abominevoli sacrificj, fece cangiar in cloaca il luogo, dove si eseguivano; e siccome per bruciar tutte le immondezze, che gettavansi in questo sito, vi si manteneva un fuoco continuo, i Giudei presero occasione d'impiegar la voce *Gehenna*, o *Gehinnon* per esprimere il fuoco perpetuo dell'inferno. V. INFERNO.

* In questa valle si bruciavano ancora quei cadaveri, a cui non era lecito dar sepoltura.

* GEHENNEM. Così chiamavano l'inferno gli Arabi Mussulmani, siccome talvolta usano il nome di *Gehim*, e per denotare un reprobo, l'appellano figlio dell'inferno, *ben Gehennem*. Hanno una specie di mitologia, secondo la quale pongono fiumi e piante nell'inferno, come nel paradiso; l'albero, che dicono *zacoum*, i di cui frutti son teste di diavoli, è il

il più spaventoso. *Thabekh* è il nome dell' angelo, che presiede per parte di Dio all' inferno; questa voce significa *carnefice*. L' inferno ha sette porte, che conducono a sette luoghi, ove sette sorte diverse di peccatori sono puniti diversamente. Il primo, che si chiama Gehennem, è destinato per gli adoratori del vero Dio, come i Mussulmani, che per i loro delitti avranno meritato di precipitarvi. Il secondo, chiamato *Ladha*, è per i Cristiani. Il terzo, detto *Hothama*, è per gli Ebrei. Il quarto, nominato *Sair*, è destinato a' Sabeni (astrologhi così detti in Turchia, V. *quest' articolo*). Il quinto, appellato *Sacar*, è per i Magi, o Guebri. Il sesto, detto *Gehim*, per i Pagani, e gl' Idolatri, che ammettono pluralità di Dei. Il settimo più profondo degli altri, che ha il nome di *Haoviar*, è riserbato agl' ippocriti, cioè a coloro, che fingono di professare una religione, e che non ne hanno veramente veruna nel cuore.

* GELASIA. Così fu detta una delle tre Grazie, che trovansi dipinte nel fondo di un antico calice coi loro nomi; le altre due vi son chiamate *Licori*, e *Comasia*. In varie maniere leggonsi nominate le Grazie presso gli antichi, e forse i poeti davano ad esse i nomi delle loro amanti, poichè non si rinviene nella mitologia una loro particolare appellazione.

* GEMINO. Nome dato a Giano, perchè gli attribuivano due facce.

GENERALE D' ORDINE. E' il capo di tutti i conventi sottoposti alla medesima regola.

GENESI. Il primo de' cinque libri di Mosè, che compongono il Pentateuco. Questo libro ci dev' esser prezioso per molte ragioni; c' istruisce della nostra prima origine, e della maniera, in cui fu creato questo mondo, che noi abitiamo. Vi rinveniamo la storia del nostro primo padre, e dell' aumento del genere umano; vi apprendiamo come fu sommerso il mondo dal diluvio, e da Noè ripopolato. Vi leggiamo le promesse fatte ad Abramo e alla sua posterità; le azioni principali di questo patriarca, e quelle d' Isacco e Giacobbe. Termina il libro alla morte di

Giu-

Giuseppe, e comprende lo spazio di 2369. anni.

* *Genesi* significa *generazione*, o *nascita* in greco, dandosi questo nome al primo libro del Pentateuco, perchè tratta della creazione, e origine del mondo; gli Ebrei lo chiamano *Beresith* dalla prima voce del libro medesimo, secondo il loro costume, qual voce vale *in principio*. A' moderni Giudei è vietato leggere i primi capitoli del Genesi, e di Ezecchiele prima de' trent'anni.

* GENETLIACI. Nome, che gli antichi davano agli Astrologi, i quali formavano gl' oroscopi, e predicevano l' avvenire per mezzo degli astri. Chiamansi ancora Genetliaci quei poemi, che componponsi sulla nascita di qualche personaggio distinto, a cui con una specie di predizione si annunciano onori, conquiste, e fortune.

* GENETILLIDI. Sappiamo da Pausania essersi così nominate certe Dee, le quali aveano i loro simulacri nel tempio di Venere Colliade, e Potero ci assicura, che le donne Greche celebravano varie feste in onor di queste Dive, che aveano del loro sesso particolar protezione. Dicevano i Greci *Genetlia* una solennità funebre in memoria di qualche defonto.

GENIALE. (dall' antica voce latina *genere* per *gignere*, generare, produrre) Nome presso gli antichi pagani comune a molte divinità, che presiedevano alla generazione. I quattro elementi, il sole, la luna, e i dodici segni del zodiaco erano nel numero degli Dei Geniali.

* Alcuni chiaman Dei Geniali Venere, Priapo, il Genio, e la Fecondità.

GENJ. 1. Gli antichi pagani davano questo nome ad esseri spirituali, che supponevano presiedere alla nascita d'ognuno, e accompagnarlo in tutto il restante della sua vita. Non solamente gli uomini, ma eziandio i regni, le provincie, le città, i borghi, le case stesse credevasi avessero i loro Genj. Questi esseri consideravansi come intermedj fra gli Dii e gli uomini. Il loro soggiorno era la

re-

regione mezzana dell'aria; alcuni erano buoni, altri cattivi, ed a questi ultimi si attribuivano i flagelli desolatori. Facevano i pagani varj sacrificj a' Genj nel giorno della loro nascita, ma non erano questi sacrificj per alcun modo sanguinosi, consistevano in offerte di vino, di fiori, d'incenso. Contuttociò qualche volta immolavasi loro un porchetto. Fra i tempj, ch' eransi eretti in onor de' Genj, ve ne aveano due rimarchevoli per la loro magnificenza, uno in Roma, l'altro in Alessandria. Rappresentavano i Genj ora sotto la figura di un vecchio, ora di un giovanetto, tenendo in una mano un vaso, nell'altra un cornucopia; e molte fiate erano questi esseri simboleggiati sotto la figura di un serpente. Era costume presso i Romani il giurare pel genio dell' imperatore, e un tal giuramento si riguardava per inviolabile.

2. Immaginarono i Caldei, che dal cielo della luna al soggiorno dell' Essere supremo vi fossero molti spazj, come il cielo delle stelle fisse, l'etere, l'empireo; che questi spazj fossero abitati da' Genj di classe diversa, più o meno sottili, secondo più o meno eran distanti dall' Ente supremo; che questi Genj discendessero bene spesso sulla terra uniti ad un corpo etereo, che serviva loro di veicolo, e per mezzo del quale potevano vedere e conoscere quanto accadeva nel mondo sublunare. „ Secondo i Caldei, dice un moderno autore., le anime umane altro non erano che questi spiriti, i quali coi loro corpi eterei univansi al feto umano. Il domma della trasmigrazione era una natural conseguenza di questi principj; e supposero, che le anime unite al corpo umano per volontà del supremo Essere, vi rientravano, quando n' erano state espulse dalla morte. Lo spirito umano, sempre inquieto sul suo destino, ricercò il fine, che si era proposto il supremo Essere, unendo li spiriti al corpo umano. L'idea della bontà di questo Essere, la bellezza dello spettacolo della natura, il rapporto di quanto produce la terra col piacere dell'uomo, fe-

fecero credere, che l'anima fosse unita al corpo per renderlo con questa unione felice; e siccome supponevano senz'attività la materia, ed assolutamente incapace di muoversi da se medesima, la formazione del corpo umano, la produzione de' frutti, tutti i doni della natura furono attribuiti a questi spiriti benefici. Essi facevano percorrere al sole il suo cammino, versavano le piogge, fecondavano la terra; ed attribuirono a questi Genj uffici e forze diverse. In questo spazio medesimo, ch'è al di sotto della luna nel mezzo della notte vedevansi formare le tempeste; i lampi escivano dalla oscurità delle nubi, il fulmine risplendeva e desolava la terra. Si pensò adunque, che vi fossero certi spiriti tenebrosi, certi demonj materiali sparsi nell'aria. Spesso dal seno della terra medesima, ove tutto è tenebre, vedevansi escire fiumi di fuoco; la terra era scossa da' vulcani. Si supposero alcune potenze terrestri, o demonj nel centro della terra; e siccome ammettevasi la materia senz' attività ed incapace di muoversi per se medesima, perciò tutti i moti de' corpi; tutt' i fenomeni furono a' Genj attribuiti.

I tuoni, i vulcani, i temporali sembravano destinati a conturbare la felicità degli uomini. Si credette, che i demonj, i quali producevano tali sconvolgimenti, fossero malefici, e odiassero il genere umano. Ad essi si ascrissero tutti gli avvenimenti funesti, e s'immaginò una specie di gerarchia ne' cattivi Genj, simile a quella per i buoni ideata.

Se obbiettavasi a' Caldei esser poco alla bontà del supremo Essere convenevole il sopportare, che questi cattivi Genj tormentassero gli uomini in tal guisa, rispondevano, che la maestà di Dio non dovea per alcun modo abbassarsi a far la guerra ad esseri a lui tanto inferiori; che lasciava i buoni e i cattivi Genj combatter fra di loro, senza imbarazzarsi in queste pugne subalterne. Alcuni dicevano non esser in potere di Dio la distruzione di questi cattivi Genj, ma che per difendere gli uomini contro i loro attacchi dati avea loro per protettori i buoni Genj, incaricati di veglia-

gliare alla loro conservazione; che questi buoni Genj avean rinchiusi nel centro della terra li spiriti malefici, e ve li ritenevano prigioni, ma che di sovente, malgrado la loro vigilanza, i prigionieri prendevan la fuga, e facevano gran scompiglio sulla terra. Era un interesse rilevante per gli uomini il cercare i mezzi di far conoscere a' loro protettori i pericoli, in cui si trovavano, e di chiamargli in loro soccorso, quando ne avessero avuto bisogno. Con questa idea formarono loro certi nomi composti da certe combinazioni di lettere dell' alfabeto. Attribuirono a questi nomi la virtù di cattivarsi i Genj, e forzargli a venire in lor ajuto, e credono, che bastasse pronunziar questi medesimi nomi per ottenerne l' intento.

Questi stessi nomi servivano qualche volta a cacciare i Genj malefici; erano una specie d' esorcismi; poichè credevano, che questi Genj fossero confinati nel centro della terra, e che non facessero danno, se non perchè aveano delusa la vigilanza de' Genj destinati a tenerli racchiusi, ed erano fuggiti nell' atmosfera. Credevano, che questi Genj malefici quando udivano pronunciare il nome de' Genj, che gli tenevano incarcerati nel centro della terra, se ne scappavano più sollecitamente era loro fatto, appunto come un prigioniere fuggitivo, che sente chiamar la guardia „. Egli è facile ravvisare in questo sistema tutti i sogni della scienza cabalistica.

„ Siccome aveano supposto, aggiugne il n. a., ne' nomi de' Genj, o ne' segni, ch' esprimevano i loro ufficj, una virtù, o una forza, che gli obbligava a portarsi vicino agli uomini, da' quali erano invocati; crederono perciò, che il nome, o il segno del Genio scolpiti in carattere di scrittura sisterebbe, per così dire, il Genio al fianco di quello, che lo portasse; ed è questa probabilmente l' origine de' talismani fatti con parole in essi impresse, o con figure simboliche „.

3. Il genio, a cui i Cinesi attribuiscono la custodia delle città e delle provincie, si chiama Chin-Hoan. In tutti i luoghi dell' Impero vi sono tempj in suo ono-

onore innalzati. Riguardano i Cinesi questi Chin-Hoans come vere divinità, ma molto inferiori in potenza all'Essere supremo; lo che non impedisce loro il pensare, che questi genj siano stati uomini una volta com'essi. Allorchè un mandarino giunge in una provincia per governatore, prima di far veruna funzione della sua dignità, deve rendere omaggio al Chin-Hoan della città, ove risiede, e pregarlo de' soccorsi necessarj per compiere degnamente la sua commissione. E' obbligato di rinnovare la medesima cerimonia due volte l'anno, e se vi manca, è deposto dal suo impiego. Secondo le idee de'Cinesi questi genj sono i governatori invisibili del mondo, destinati a risarcire li sbagli e le ingiustizie, che i governatori visibili commettono pur troppo soventemente, ed a punire i delitti, che sfuggono alla vigilanza di questi. Una volta non si vedeva ne'tempi Cinesi simulacro veruno di questi genj, vi era soltanto una tavola, in cui leggevansi queste parole in lettere d'oro,,, qui è la dimora del custode spirituale della città,,. Soltanto molti secoli dopo posero ne'templi degl'idoli, rappresentanti questi genj. Ammettono i Cinesi genj buoni e cattivi, ed a' secondi danno il nome di *Xin*, e di *Quey*: ne hanno di quelli, che presiedono alle montagne, altri ispettori delle acque &c., e ciascuno di essi è con solenni sacrificj onorato. V. CIN-HOANS.

4. Distinguono i Siamesi i buoni da' cattivi genj. ,, I buoni genj, dice il P. Tachard, son anime stimate più o meno buone, secondo state sono più o meno virtuose in questa vita. I cattivi genj sono le anime di coloro, che muojono o per ordine della giustizia, o per alcuna di quelle straordinarie disgrazie, che le fanno credere indenne de' funebri onori,,. (V. *l'articolo* ANGELI, ove leggesi quanto sappiamo di questo popolo intorno alle lor opinioni su i genj buoni; e *l'articolo* DEMONJ riguardo a' genj cattivi).

5. Pensano i Guebri, che ogni uomo sia sempre

 ac-

accompagnato da un buon genio, il quale gli suggerisce utili disegni, e da un cattivo, che si sforza trascinarlo al male. V. GEREAHS.

* Pausania chiama il genio figlio di Giove e della Terra; ed altri dissero esser nato senza commercio del medesimo Giove con femmina veruna, ma da un sogno indecente del padre degli Dei; che la sua figura fu d'uomo, ambiguo il sesso. Dando gli antichi pagani ad ogni uomo un genio buono ed un cattivo, pretendevano così spiegare le passioni in noi predominanti, e le cause di certi timori, paventando un genio la forza dell'altro, onde quello di M. Antonio temeva quello d'Augusto. Il demonio di Socrate era un genio buono, e che i genj fossero demonj si ricava ancor da Plutarco, che ci narra l'apparizione a Bruto di un genio cattivo, che da lui riveder si doveva a Filippi. Ma non solo gli uomini, e gl'imperj, e le città, e le case aveano questi demonj, ma le piante eziandio, come si legge in Virgilio, ed in tutti i poeti. La fronte era, secondo i pagani, al genio consacrata, come quella, che dà indizio de' moti e dello stato dell'animo. Chiamavano genj i Romani quelli, che credevano presiedere al destino degli uomini, e Giunoni i genj custodi delle donne. Il platano era specialmente al genio consacrato, e di esso si coronava.

Appellavano ancora il genio *Dio della natura*, come quello che avea vigore di generar tutto: da ciò nacquero certe frasi fra i latini, per esempio *defraudare il proprio genio*, cioè opporsi alla natura; *secondare il genio*, cioè, contentar la propria natura; e per questo volendo caldamente pregare alcuno, lo scongiuravano pel suo genio; e ciascuno pel suo genio giurava, ed i servi per quello del padrone, le donne per la loro Giunone, o per quella della loro padrona. Forse i due genj a ciascuno assegnati sono li Dii Mani de' sepolcri; anzi si prendevano ancora i genj per le anime de' defonti. „Il genio, scrive Apulejo, è l'anima dell' uomo liberata e sciolta da' legami del corpo. Di cotesti genj, gli uni

uni prendono cura di quelli, che restano dopo di essi nella famiglia, e sono dolci e pacifici, e si chiamano genj famigliari; gli altri poi, che per la loro attiva maniera di vivere non hanno luogo assegnato per propria stanza, e vanno errando da una parte e dall'altra, come condannati ad un esilio, sono quelli che cagionano panici terrori alle persone dabbene, e fanno realmente del male a' cattivi; questi si chiamano *Lari*. Gli uni e gli altri hanno ugualmente il nome di Dei Mani &c. ",. Il nome di genio fu dato adunque a' Lari, a' Penati, a' Lemuri &c. V. *queste voci*.

* GENISSE. Nome delle vittime comunemente offerte a Giunone.

GENITALI. (*Dei*) Così appellavan gli antichi pagani li Dii, a' quali attribuivano la produzione degli uomini.

* Cioè gli Dei, che presiedevano alla generazione; davasi talvolta questo nome alle divinità indigete. V. GENIALE.

† GENITA MANA. Dea, che presiedeva a' parti, ed alla quale sacrificavano i Romani un cane, come molti Greci ne immolavano uno ad Ecate, e gli Argivi ad Ilizia per lo stesso motivo. Plutarco ci narra nella quistione 52, che i Romani pregavano questa Dea singolare, acciò di quanto nasceva nella lor abitazione, cosa veruna non fosse buona; ed il medesimo ci spiega in due maniere questa strana dimanda. ,, Ricercavano, dic' egli, o che i cani, che nati sarebbero nella casa non fossero dolci e pacifici, ma cattivi e feroci; o che coloro, i quali nascerebbero in quella casa non vi morissero ,,, perchè i morti erano da essi chiamati *buoni*. ,, Questa spiegazione, soggiunge, non dee parer stravagante; perchè scrive Aristotele, che in un certo trattato di pace fra gli Arcadi e i Lacedemoni fu stipulato *che non si farebbe buono* alcuno dei Tegeati per gli ajuti, che avessero potuto prestare alli Spartani; ed Aristotile stesso aggiunge, che il termine di *far buono* in questo caso significa *uccidere* ,,.

( *Manus*, *Mana*, *Manum* nell' antico linguaggio del Lazio valeva *buono* ).

* GENNAH. Così i Muſſulmani appellano il paradiſo. ( V. *queſt' articolo* ) Raccontaſi, che lagnandoſi una donna attempata con Maometto, perchè avea eſcluſe le vecchie da queſto luogo di delizie, riſpoſe il falſo profeta,,, non v' affliggete, o mia cara, tutte le vecchie ſaranno ringiovanite prima di entrarvi,,.

* GENNAJO. Meſe dedicato da' Romani a Giano, e il di cui primo giorno era a queſto Dio particolarmente conſacrato, perchè dicevano, che queſto giorno guarda l' anno precedente, e quello che viene, com' eſprimono le due facce di Giano. In queſto dì medeſimo tutti gli artiſti preparavano la materia de' loro lavori, nella opinione che per ottenere un anno favorevole doveano cominciarlo lavorando. I nuovi Conſoli entravano in carica, aſcendevano al campidoglio col popolo in queſto giorno, veſtito di nuovi abiti, ed immolavanſi a Giove due bianchi torelli, che non aveano per anche ſofferto il giogo; pregavaſi per la proſperità della repubblica, e ne' tempi poſteriori per quella dell' impero e dell' imperatore, al quale tutti i magiſtrati rinnovavano il giuramento di fedeltà.

Si celebravano nel primo giorno di gennajo le feſte dette *Januales*, e queſte in onor di Giano. Grande era l' allegrezza del popolo, i cittadini ſi faceano a vicenda de' doni, che accompagnavano con felici augurj; e procuravaſi in tal giorno di non proferir parola, che non foſſe di un buon annunzio per l' anno incominciato. A Giano facevanſi offerte di fichi e di dattili, e formavaſi con queſte frutta ed il miele una focaccia chiamata *Gianuale*.

GENTILI. Queſto nome dà la Scrittura a' pagani. Allora quando traſceſſe Iddio gli Ebrei per eſſere il ſuo popolo prediletto, la maggior parte degli altri uomini ſparſi sulla ſuperficie della terra eraſi laſciata dalle ſue paſſioni acciecare, ed avea per-

perduta la cognizione del vero Dio. Prostituivano questi stolti i lor omaggi ad idoli vani, figli del loro capriccio; gli Ebrei circondati da tutti questi Gentili erano come una perla in mezzo ad un vasto letamajo. Alcuni però fra i Gentili, illuminati dalla luce celeste, conservavano nel centro medesimo della idolatria varie nozioni pure dell' Essere supremo; e tali furono fra gli altri Melchisedecco e Giobbe: ma il numero era ben picciolo in comparazione della prodigiosa moltitudine degl' idolatri. Finalmente, quando il popolo Ebreo stancò, per così dire, con la sua ingratitudine la bontà di Dio, che lo avea scelto; quando la sua perfida rabbia, dopo aver fatto spirar G. C. sulla croce, cominciò a scagliarsi ancora contro i di lui discepoli, allora Iddio rigettò questa nazione perversa, e sostituì ad essa i Gentili. Un capitano detto *Cornelio* fu il primo pagano, che ricevè la luce del Vangelo. Si dispersero dipoi gli Apostoli ne' diversi paesi della terra per annunciare a' Gentili le verità del Cristianesimo, e le loro fatiche ebbero così rapidi progressi, che la religione di G. C. si trovò diffusa e stabilita sulle ruine dell' idolatria in tutte le contrade dell' universo. Ma fra tutti gli Apostoli si distinse talmente pel suo zelo S. Paolo e per i suoi scritti, che meritò di essere particolarmente chiamato l' Apostolo de' Gentili.

* Prima della venuta di G C. per ottenere la santificazione delle loro anime doveano i Gentili credere in un sol Dio creatore del cielo e della terra, e questo soltanto adorare, uniformando la loro vita a' dettami della retta ragione e della coscienza, e sperando nell' avvento di un Redentore. Di questo numero furono Melchisedecco e Giobbe con altri, di questo i Niniviti condotti da Giona a penitenza.

I rapidi avanzamenti della Religione Cristiana sonosi da noi con irrefragabili autorità dimostrati nelle nostre aggiunte agli articoli CRISTIANESIMO, e EVANGELO, onde a questi rimandiamo i leggi-

tori. Quì riporteremo soltanto ciò che il gran filosofo Ginevrino Carlo Bonnet risponde a coloro, i quali oppongono che la luce del Vangelo non si è sparsa quanto la grandezza del suo fine sembrava esigere; e tanto più facciam ciò volentieri, quanto che moderna è questa opposizione, che non poterono far i primi nemici del Cristianesimo; perciocchè erano loro malgrado testimonj della sua prodigiosa estensione. E avvertiremo quì di passaggio, che se tanti paesi convertiti già alla religione di Cristo ora giacciono di nuovi immersi negli errori dell' idolatria, o di qualche setta mostruosa e stravagante, noi dobbiamo compiangere il loro destino attuale, forse meritato con poco zelo e poca docilità alla fede, ed adorare gli alti giudizj di Dio:

„ Questa difficoltà non parmi considerabile. Se questa dottrina di vita deve durare al pari dello stato presente del nostro Globo, cosa son mai diciasette secoli relativamente alla durata totale? Forse diciasette giorni, diciasette ore, e forse anche meno. Giudicherò della durata di questa religione, come di quella degl' imperj? Ogn' impero *è come l' erba, e tutta la gloria* degl' imperi *come il fiore dell' erba; l' erba si secca, il suo fiore cade; ma la religione del Signore resta*. Ella viverà dopo tutti gl' imperi; il suo capo deve regnare, finchè Iddio abbia posti tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi. L' ultimo nemico, che sarà distrutto, è la morte.

Esamino questa difficoltà più intimamente, e veggo, che coincide precisamente con quella, che potrei fare rispetto alla distribuzione sì inuguale di tutti i doni, e di tutti i beni spirituali e corporali. Questa seconda difficoltà ben approfondata, mi mena ad un assurdità evidente. I doni spirituali ed i corporali dipendono da una infinità di circostanze fisiche, incatenate le une colle altre, e questa catena sale fino al primo istante della creazione. Affinchè dunque tutti gli uomini avessero posseduto gli stessi doni nello stesso grado, sarebbe stato di

me-

mestieri primieramente, ch' eglino non fossero nati gli uni dagli altri, perchè la generazione modifica di molto la primitiva organizzazione de' germi. In secondo luogo sarebbe stato di mestieri, che tutti gli uomini fossero nati nello stesso clima, si fosser nudriti degli stessi cibi; che avessero avuto lo stesso genere di vita, la stessa educazione, lo stesso governo &c.; non potendo negare, che tutte queste cose influiscono moltissimo sullo spirito, perchè la più leggera cagione porta i suoi influssi più lungi che io pensar non potrei. Quindi per produrre questa eguaglianza perfetta fra tutti gl' individui dell' umanità, sarebbe stato necessario, che tutti fossero stati fatti sullo stesso modello; che la terra fosse stata illuminata e riscaldata ugualmente dappertutto; che le sue produzioni fossero state in ogni luogo le stesse, che non vi fossero nè monti, nè valli &c. Non finirei mai, se volessi tutto esporre su questo soggetto.

Quante e quante non sono le difficoltà di questo genere, che tosto abbagliano uno spirito poco acuto, e dalle quali vedrebbesi emanare mille assurdità, se si fosse capace di analizzarle; lo spirito si ferma volentieri sulla superficie delle cose, non vuole approfondarle; perchè teme la noja e la fatica, ed alcuna volta teme più ancora la verità. Se dunque lo stato delle cose non permetteva, che tutti gli uomini avessero gli stessi doni, e la stessa misura di doni; perchè debbo maravigliarmi, che tutti non abbiano la stessa fede?

Ma questa santa religione, che un cuore benefico vorrebbe illuminasse il mondo intero, deve forse restar racchiusa fra limiti tanto angusti, quanto sono gli attuali? Quanti mezzi diversi ha potuto riservarsi la Provvidenza per estenderla un giorno oltre i limiti da noi conosciuti! Quanti preziosi monumenti, quanti documenti dimostrativi, seppelliti tutt' ora nelle viscere della terra, o sotto le ruine, saprà ella metter in luce nel tempo stabilito dalla sua sapienza! Quante rivoluzioni future ne' gran cor-

pi politici, che dividono il mondo, delle quali ha ella preordinato il tempo ed il modo, secondo le ampie mire degne della sua sovrana bontà. Il popolo il più antico ed il più singolare di quanti furon mai, questo popolo disperso e come disseminato da ben diciasette secoli nella massa de' popoli, senza in essi incorporarsi giammai, senza formar una massa distinta; questo popolo fedele depositario de' più antichi oracoli, perpetuo e vivo monumento della verità de' nuovi; questo popolo, dissi, sarà forse un giorno nelle mani della Provvidenza uno de' grandi stromenti de' suoi disegni in favore di questa santa religione, che sconosce tutt'ora. Questa serie d'avvenimenti, che conteneva quinci e quindi i segreti principj degli effetti miracolosi, contiene forse sì fatti principj in altre parti della sua estensione, in quelle che la notte oscura dell'avvenire ci nasconde; e questi principj sviluppandosi produrranno forse un giorno nel genere umano mutazioni più considerabili di quelle, che avvennero sono già diciasette secoli ,,.

Passa poscia il citato scrittore a rispondere alla obbiezione di coloro, i quali pretendono di accusare la morale del Vangelo col poco profitto, che i Cristiani generalmente fanno nella virtù. ,, Se la dottrina, di cui parlo, così egli, non produce effetti morali più grandi nella maggior parte di quelli, che la professano, l'attribuirò io forse alla sua imperfezione, o a un difetto di motivi sufficienti? Sono informato forse di alcun'altra dottrina, i di cui principj tendano più dirittamente alla felicità della società universale e de' suoi membri? Avvene forse alcuna, che presenti motivi più atti ad influire sullo spirito e sul cuore? Erge questa l'uomo mortale fino al trono di Dio, e le sue speranze fino all'eternità. Ma promulgando questa legge sublime, il Legislatore dell' universo non ha già trasformati in puri automati gli esseri intelligenti, a' quali la diede. Lasciò loro il fisico potere di seguirla, o di violarla. Mise in sì fatto modo nelle lo-

loro mani la decisione della loro sorte; ha loro posto dinanzi il bene ed il male, la felicità e la miseria.

Il dire che la dottrina del Fondatore non ha fatti santi tutti quelli, che la professano, sarebbe lo stesso, che levarsi contro la filosofia, perchè tutti quelli, che la professano, non sono filosofi. Ne siegue forse, ch essa non sia atta a far de' filosofi? Dovrò io giudicar d'una dottrina unicamente pe' suoi effetti? non sarei più giusto, se ne giudicassi pe' suoi principj, le sue massime, i suoi motivi, e l'adattamento d'ogni cosa allo scopo, che scorgo in questa dottrina? Se, malgrado la sua eccellenza, fossi sforzato di concedere, ch' ella non arriva sempre al suo scopo, conchiuderei solamente, che i pregiudizj e le passioni distruggono spesso l'impressione, che questa dottrina dovrebbe far sulle anime,,.

Non sarà discaro a' nostri leggitori, che noi aggiugniamo un'altra riflessione del Sr. Houtteville sulla sorprendente converfione de' Gentili. „ Può, dic' egli, mai concepirsi che tutta la terra sia stata presa come in una rete, senza che aprisse gli occhi all'artifizio; ch' ella siasi addormentata tutta idolatra, e che allo svegliarsi dal suo sonno siasi trovata tutta Cristiana; che abbia riputati i suoi sogni altrettante verità, e che nulla abbia essa voluto ne vedere, nè penetrare? Abbandonava forse il paganesimo per capriccio Dei allegri e lascivi, per un Dio severo e terribile nella sua giustizia; massime licenziose e formate sul disordine delle inclinazioni; per una morale austera e per precetti contrarj alla mollezza del cuore; passioni invecchiate e vizj diletti, per virtù nuove e consigli spaventevoli alla delicata natura? Ah! passa bensì l' uomo dalla innocenza alla colpa, dall' una all' altra corto è il tragitto, e rapido il pendio; pur troppo il sa ognuno. Ma è egli forse uguale il ritorno dalla colpa alla innocenza? Eran forse i nostri maggiori di una specie diversa da noi? Eran eglino privi di ragione e di raziocinio? Credevano eglino senza moti-

tivo di credere, e contra ogni motivo di credere? Sommetteansi forse da ciechi a miracoli, che non vedevano, ovvero a miracoli, di cui non avevano una pruova compiuta? Fingevan eglino d'ingannare se stessi, per ingannar meglio noi? O pure la loro conversione era ella una scena di teatro? Se l'incredulo dice, ch' egli così pensa, a' Cristiani tocca il tacere; non convengono ad essi; come a lui; simili arditezze di discorso. Ciò ch' eglino sempre diranno, si è che la conversione dell' universo è un prodigio, il quale suppone tutti gli altri, nel tempo medesimo che li prova. Questo fatto posteriore è decisivo per quelli; da' quali esso è immediatamente preceduto: Questo fatto non sarebbe mai stato senza gli altri: Il paganesimo non avrebbe mai creduto, se il paganesimo non avesse veduti miracoli. Egli non mai abbandonati avrebbe i suoi altari per alzarne altri; se non avesse avuta la ferma e palpabile persuasione; che il cielo interessavasi apertamente per la causa Cristiana: Quanto più pronta io veggo la sua sommessione, tanto meglio concepisco; che la evidenza de' miracoli lo ha come forzato a sottomettersi. Se io sono lontano dalla sorgente, esso n'era vicino; se ora ho io dalla nascita anticipate opinioni, esso allora avea anticipate opinioni contrarie. Se ora io per me ho la moltitudine, allora era contra. Egli è dunque manifesto, che la conversione del mondo è un fatto; il qual dimostra la certezza de' miracoli del Vangelo. Non sono già questi raziocinj artificiosi; nè lunghe discussioni: basta soltanto aprir gli occhi. Non si tratta d'altro; se non che ognuno dimandi a se stesso; qual'era il culto dell' universo diciotto secoli sono, e qual'è oggidì? Esso era idolatra, ed eccolo Cristiano. La conseguenza è facile; ma è decisiva; e con queste due parole la controversia è finita „.

* GENUFLESSIONE. La genuflessione nelle preghiere è di antichissimo uso nella Chiesa; ma varj autori mettono in dubbio questa antichità. La chiesa d'Etiopia, sebbene attaccata scrupolosamente agli

gli usi antichi, non recita i divini uffici in ginocchio. I Russi hanno per indecente il pregare Iddio in questa situazione. Gli Ebrei pregano in piedi, quantunque Rosweid pretenda, che l'uso di pregar genuflessi siasi osservato fra costoro una volta. Diocleziano, e dopo di lui Costantino introdussero, secondo molti, l'uso della genuflessione, che dall'oriente si distese nell'occidente. Molti sovrani vollero esser serviti in ginocchio, e fra gli orientali è questo un antichissimo effetto del dispotismo. Le orazioni della Chiesa conservate nell'uffizio della settimana santa, e specialmente nel venerdì santo, dimostrano l'antichità di questa pratica di culto esterlore, a noi venuta senza dubbio dall'oriente; dove il prosternarsi, ed il genuflettere fu sempre un segno di riverenza, e di adorazione, come osservasi nella Scrittura, e che precedeva la salutazione, così Abramo e Lot fecero cogli ospiti celesti, Mosè col suo suocero, Giacobbe col fratello, e i figli dello stesso patriarca col fortunato loro germano tuttavia ad essi sconosciuto &c.

* GEOMANZIA. Credesi, che questa sorta di divinazione consistesse nel segnare in terra alcune linee, o cerchi, nella intersecazione de' quali pretendevano ritrovar de' presagj per l'avvenire. Qualche volta osservavano soltanto le crepature, che si fanno nel terreno, da cui pensavano, ch'escissero profetiche esalazioni. Pretendono però altri, che la Geomanzia si raggirasse nel far molti punti sopra una carta, senza contargli, e dedurre dalle figure, che a caso trovavansi formate nell'estremità delle linee, composte da quei punti, qualche prognostico sull'avvenire.

GERARCHIA. Usasi questa voce per denotare l'ordine e i diversi gradi della milizia celeste, cioè degli Angeli, che son divisi in nove cori; V. CORI DEGLI ANGELI.

Più comunemente s'intende della subordinazione, che v'è fra i ministri della Chiesa, e de' gradi diversi, per cui si distinguono. Il Papa è il capo su-

pre-

premo di tutta la Chiesa; i prelati, o vescovi governano ciascuno una determinata porzione della Chiesa universale. Fra i prelati, i primati, e gli arcivescovi sono di un ordine più elevato de' semplici vescovi, sebbene in sostanza sia la medesima in essi la giurisdizione spirituale. I curati sotto l' autorità de' prelati hanno l' incarico delle parrocchie; i semplici preti finalmente formano l' ultimo grado della ecclesiastica gerarchia.

* Quantunque in diversi articoli si parli de' diversi gradi dell' ecclesiastica gerarchia, noi qui riferiremo quanto Fleury dottamente riporta nella sua opera *de' Costumi de' Cristiani al cap.* 23. intorno a' pastori e ministri delle chiese, acciò si conosca con quanta cautela si eleggevano ne' secoli felici della nostra santa Religione coloro, che doveano pascere e custodire la gregge di Cristo. Origene, così il citato scrittore, facendo la comparazione delle adunanze delle città colle Chiese Cristiane, dice, come cosa evidente, che quelli, i quali tengono il primo posto nelle chiese, hanno infatti la virtù ed il merito, di cui i magistrati delle città non hanno che il nome. E lo dice nell' opera contro Celso, disputando co' pagani, presso i quali sarebbesi renduto ben degno di riso, se non avesse detto il vero. L' imperatore Alessandro Severo proponeva parimente l' esempio de' Cristiani per mostrare con qual diligenza si dovessero eleggere i ministri del pubblico. Eleggevansi dunque fra i Cristiani coloro, la santità de' quali era più risplendente, e la virtù più comprovata. Questa era la ricompensa ordinaria de' Confessori, che aveano mostrata maggior costanza ne' tormenti; tali erano Aurelio e Celerino, che S. Cipriano fece lettori; l' ultimo avea molte cicatrici nel suo corpo, oltre di che la sua avola e due suoi zii furono martiri illustri. Tal' era il sacerdote Numicidio, che dopo di aver fatti colle sue esortazioni molti martiri, e fra gli altri sua moglie, era stato egli stesso lasciato per morto.

Il vescovo sovente eleggeva i chierici alle preghie-

ghiere del popolo, o almeno con sua partecipazione, e sempre col consiglio del clero . . . . Eleggevasi il vescovo alla presenza del popolo da' vescovi della provincia adunati nella chiesa vacante, i quali erano per lo meno nel numero di tre, o due, (V. *Elezione de' Vescovi*) perchè era difficile in quei tempi il tenere concilj numerosi, se non negl' intervalli delle persecuzioni, ed alle volte le sedi delle chiese restavano per gran tempo vacanti.

Le ordinazioni erano sempre precedute da un digiuno, ed accompagnate dalle orazioni. Facevansi per l' ordinario nella notte del sabato, venendo la domenica. Vegliavasi in quella notte, poi si faceva l' ordinazione, di cui la principal cerimonia è sempre stata l' imposizione delle mani, ed era seguita dal sacrifizio. Il vescovo non ordinava nè sacerdoti, nè diaconi, nè altri cherici, se non quanto ne avea precisamente bisogno per servizio della sua chiesa, cioè a dire di tutta la sua diocesi. Il numero non n' era grande, poichè al tempo del pontefice S. Cornelio, l' anno ducencinquanta di Cristo, la Chiesa Romana non avea che quarantasei sacerdoti, e in tutto centocinquantaquattro cherici, benchè vi fosse un popolo innumerabile. Erano eglino interamente dipendenti dal vescovo, come discepoli ch' egli aveva la cura di ammaestrare, di formare, e d' innalzare di grado in grado, per applicargli a differenti funzioni, secondo i loro talenti. Non potevano lasciarlo per andare a servire sotto un altro vescovo, senza la sua permissione, e quello che gli avesse ricevuti, ne sarebbe stato ripreso, come di una specie di latrocinio.

Quest' autorità de' vescovi sopra il clero non era tuttavia un dominio ed una dispotica podestà; era un governo di carità. I cherici entravano a parte nella podestà del vescovo, porchè nulla faceva di qualche importanza, senza il loro consiglio. Consultava principalmente i sacerdoti, ch' erano come il senato della chiesa. Essi erano tanto venerabili, ed i vescovi tanto umili, che quanto allo esterio-

re v' era fra loro poca differenza. I cherici aveva-no una specie di autorità sopra il medesimo vescovo, essendo gli esploratori continui della sua dottrina e de' suoi costumi. Lo assistevano in tutte le funzioni pubbliche, come gli ufficiali de' magistrati, o piuttosto come discepoli, che seguivano il loro maestro. S'egli avesse intrapreso ad insegnare, ovvero a fare qualche cosa contraria alle tradizioni Apostoliche, i vecchi sacerdoti, e i vecchi diaconi non lo avrebbero sofferto, ma l' avrebbero caritatevolmente ammonito, e se non avesse fatto profitto de' lor avvisi, se ne sarebbero lagnati con gli altri vescovi, e l' avrebbero finalmente accusati in un concilio.

I cherici per la maggior parte menavano la vita ascetica, non servivansi che di legumi, ovvero di cibi secchi, digiunando frequentemente, e praticando le altre austerità, per quanto permetter lo poteva la gran fatica delle loro funzioni. Sopratutto la continenza era molto raccomandata a' vescovi, a' sacerdoti, ed a' diaconi. Non è però che non s' innalzassero spesso a questi ordini persone ammogliate; conciosiachè come sarebbersi trovati fra gli Ebrei e fra i Pagani, che giornalmente si convertivano, uomini che avessero conservata la continenza per sino ad una età matura? Era molto il trovarne che non avessero avuta che una sola moglie nella libertà, in cui erano i Giudei e gli altri Orientali di averne molte in una volta, e nell' uso universale del divorzio, che dava occasione di cambiarne spesso. Ma quando colui, ch' era fatto vescovo aveva ancora sua moglie, egli cominciava da quel punto a non più riguardarla, che come sua sorella; e la Chiesa latina ha sempre fatto osservare la medesima disciplina a' sacerdoti e a' diaconi. ( V. CELIBATO ) Sopra di ciò vi fu poscia del rilassamento nella Grecia e in Oriente; ma in qualsisia luogo della Chiesa Cattolica non è mai stato permesso ad un sacerdote l' ammogliarsi dopo la sua ordinazione. Se lo faceva, veniva deposto in pena del-

della ſua incontinenza, e riducevaſi allo ſtato di ſemplice laico. Quanto a' chierici inferiori, come i lettori e gli oſtiarj, erano per l'ordinario ammogliati, ed abitavano colle loro mogli. Molti paſſavano ancora in queſti ordini la loro vita; vi dimoravano per lo meno molti anni, nel corſo de' quali poteva accadere o che perdeſſero le loro mogli, o che ſe ne ſeparaſſero per menare una vita più perfetta.

Tutti i chierici, eziandio i veſcovi, vivevano poveramente, o almeno ſemplicemente, come la gente del volgo, ſenza che vi foſſe cos'alcuna, la quale nell'eſteriore li diſtingueſſe. Siccom'erano i più ricercati nelle perſecuzioni, non curavanſi di farſi conoſcere dall'abito, o da qualche altro contraſſegno della lor profeſſione; comparivano al più veſtiti alla maniera de' filoſofi. Molti aveano diſtribuiti a' poveri, prima d'eſſere innalzati agli ordini, il loro patrimonio; molti, dopo la lor ordinazione, continuavano a vivere, ad eſempio di S. Paolo, colla fatica delle loro mani. Non che non poteſſero vivere a ſpeſe della chieſa; ella del ſuo teſoro ſomminiſtrava tutto il neceſſario per la ſuſſiſtenza de' cherici; ed ognuno riceveva al meſe, o alla ſettimana, una certa diſtribuzione in ſpecie, o in denaro, ſecondo le ſue neceſſità, e ſecondo il ſuo ordine. Perchè le porzioni de' chierici più elevati in dignità, ed in conſeguenza aggravati da maggior fatica, ſecondo il precetto di S. Polo eran maggiori. Ve n'erano parimente di quelli, che ritenevano il loro patrimonio; S. Cipriano in tempo del ſuo martirio avea una caſa di campagna, che gli era reſtata de' gran beni da eſſo laſciati.

I paſtori e i chierici non erano ſolamente venerabili per la loro autorità, la loro utilità rendevali parimente cari a' fedeli. Non laſciava mai il veſcovo di tenere il ſuo poſto nelle pubbliche orazioni, di ſpiegare le ſante Scritture, e di offerire il ſacrificio. In tutte le domeniche, ovvero ne' giorni di ſtazione, egli e i ſuoi ſacerdoti erano continuamen-

mente occupati ad ammaestrare i catecumeni, a consolare gl' infermi, ad esortare i penitenti, a riconciliare i nemici. Sedavano tutti i litigj, accordando le parti, non soffrendosi in conto veruno, che i Cristiani litigassero, giusta la proibizione di S. Paolo, avanti i tribunali degl' infedeli; e coloro, che non volevano soggettarsi all' arbitrio del vescovo, erano scomunicati come peccatori impenitenti e incorriggibili. Ma i litigj erano rari fra i Cristiani, disinteressati, umili, e pazienti quali erano. I vescovi prendevano per l' ordinario il lunedì per esaminare le cause; affinchè se le parti non si acchetassero da principio al giudizio, avessero eglino il comodo di pacificarle, e di far loro intendere la ragione prima della seguente domenica, nella quale dovevano tutti insieme far orazione e comunicarsi. Stava il vescovo assiso co' suoi sacerdoti, assistito da' diaconi, e le parti nel mezzo in piedi; dopo di averle udite, faceva il possibile per farle convenire amichevolmente, e per riconciliarle prima di cominciare il giudizio. Ricevevansi parimente i lamenti contro coloro, ch' erano accusati di non vivere da Cristiani.

Aveva il Vescovo l'assoluta disposizione di tutto il tesoro della Chiesa, e non temevasi ch' egli ne abusasse. Se vi fosse stato il minimo sospetto contro la sua probità, sarebbesi ben osservato di non confidargli il governo delle anime, più preziose, senza paragone, di tutti i tesori. A lui dunque andavano tutti coloro, che avean bisogno di soccorso; egli era il padre di tutti i poveri, ed il rifugio di tutti i miserabili. Chi dopo di ciò potrà maravigliarsi del gran rispetto, che i fedeli portavano a' Vescovi, ed a' sacerdoti? Era tale che li spingeva per fino a prostrarsi avanti di essi nell' accostarvisi, e a baciar loro i piedi, aspettando la loro benedizione, e il sacerdote cominciava la conversazione con una orazione simile alle collette della messa e dell' uffizio. Ognuno tenevasi felice di albergare un sacerdote, o un diacono, e di averlo seco alla mensa.

Non

Non imprendevasi alcun affare importante, senza il consiglio del pastore, ch' era l' unico direttore di tutto il suo gregge. Miravasi come l' uomo di Dio, come quello che teneva il luogo di G. C., di modo che la vanità, o il disprezzo degli altri era la tentazione, che più temevasi da' Vescovi e da' sacerdoti, come coloro che avevano ancora il dono della profezia e de' miracoli, perchè queste grazie erano tuttora frequenti. Questo rispetto, e queste amor filiale faceva tutta la podestà de' pastori; conciosiachè non aveano per farsi ubbidire, se non la via della persuasione e delle pene spirituali; non potevano servirsi d' alcun altra violenza, se non di quella di mettere in timore le coscienze, e coloro, ch' erano empj a segno di disprezzare le loro censure, non ne soffrivano alcuna pena temporale,,.

,, Vediamo qual cambiamento (*pag.2.cap.12.*) portasse la libertà della Chiesa alla loro maniera di vivere. Allora cominciarono a portare alcuni contrassegni esteriori della lor professione, benchè, a dir il vero, la differenza dell' abito non sia stata sensibile, se non dopo il dominio de' Barbari, avendo conservato i chierici l' abito de' Romani, come le loro leggi e il loro linguaggio. Molti abbracciarono la vita comune, come la più perfetta, ad esempio della Chiesa di Gerusalemme. Questi albergavano nella casa medesima, e mangiavano nella medesima sala, per quanto era possibile; per lo meno nulla possedevan di proprio, e non si mantenevano, se non con quello che loro somministrava la Chiesa. Era questa una gran famiglia, della quale il vescovo era il padre. Tali erano i chierici di S. Eusebio di Vercelli, di S. Martino, di S. Agostino, e furono dinominati chierici canonici, ovvero canonici, a differenza di quelli, che non viveano tanto esattamente secondo i canoni, e de' quali non lasciava di servirsi la Chiesa. (V. CANONICI REGOLARI) Quelli, che non dimoravano nella comunità grande, stavano almeno due o tre insieme. I sacerdoti obbligati a' titoli della campa-

gna avevano feco varj giovani chierici, ch' eglino ammaestravano, formavano ne' costumi, e ch' erano i testimonj del loro governo. Aveva parimente il Vescovo qualche sacerdote, o qualche diacono, che non lo lasciava mai, e dormiva eziandio nella sua camera; e questo fu da' Greci nominato *Sincello*, che poi divenne una gran dignità. Il Papa S. Gregorio non avea nel suo palazzo che chierici e monaci, ed il costume si è conservato fino al presente, cioè che tutti gli officiali domestici del Pontefice sian chierici.

Ma o vivessero gli ecclesiastici in comune, o in particolare, non soffrivasi in conto alcuno che seco albergassero le femmine. Fra le accuse contro Paolo di Samosata dicesi, ch' egli tenesse in sua casa due femmine giovani e belle, e si facesse dalle medesime in ogni banda seguire, e permettesse che i suoi sacerdoti e i suoi diaconi tenessero parimente di quella specie di femmine, che dinominavansi *Sottintrodotte*. ( V. CELIBATO ) Questo abuso si rese comune, quando la Chiesa fu in libertà, ed aveva avuto principio da un costume molto innocente. Il Vangelo ci dice, che v' erano varie femmine sante, le quali seguivano G. C. ne' suoi viaggi per servirlo, e per somministrargli co' loro averi le cose necessarie. S. Paolo attesta, che gli altri Apostoli e S. Pietro medesimo erano soliti di condur seco alcune femmine Cristiane. La santità degli Apostoli e de' loro primi discepoli allontanava ogni sorta di cattivo sospetto, ed eglino prendevano tali cautele, che i pagani medesimi non ne potevano prendere scandalo. Il che molto agevole riesciva, se, come lo ha creduto Clemente Alessandrino, quell' erano le loro mogli, che allora consideravano quali sorelle. Ma quando la disciplina cominciò a rilassarsi, il disordine potè coprirsi col pretesto della carità; e i chierici non menando più una vita tanto austera, quanto ne' primi tempi, diedero luogo a sinistri giudizj. In fatti i PP. del concilio d' Antiochia, parlando delle femmine, che te-

teneva appresso di se Paolo di Samosata, soggiungono ch' egli nel tempo stesso viveva fra le delizie, e mangiava con eccesso. Si credette dunque esser necessario togliere ogni sorta di occasione, e fu vietato assolutamente a' chierici l' essere ammogliati, ed ogni abitazione con donne estranee, cioè che non fossero molto strette parenti; il che fu ristretto dal concilio di Nicea alle sorelle, alle madri, alle zie. V' è un gran numero di regole ne' concilj e ne' trattati de' PP. su questo soggetto per sradicare questo abuso di già inveterato. Lasciando eziandio a parte il sospetto d' incontinenza, non giudicavasi bene, che gli ecclesiastici avessero gran familiarità con le femmine, benchè sotto pretesto di devozione; e ne ricevessero piccioli doni, abiti, ornamenti, frutta, ovvero altri rinfreschi, i quali hanno qualche delicatezza.

Ma in generale la santità degli ecclesiastici era ancor grande, e benchè sempre fossero uomini, soggetti alle loro debolezze e alle loro passioni, i più menavano una vita purissima e di tutta esemplarità. Facevasi loro parimente giustizia, ed erano molto rispettati. Quantunque i Vescovi non avessero posto alcuno fra le potenze temporali, e vivessero come semplici particolari, senza pompa e senza fasto esteriore; non lasciavano di essere onorati da' magistrati e da' medesimi principi. Son noti gli onori, che Costantino fece a' PP. adunati in Nicea; l' imperator Massimo volle alla sua mensa S. Martino con uno de' suoi sacerdoti, e l' imperatrice sua moglie lo servì colle proprie sue mani. Come l' uso de' Romani era allora di dare a tutte le persone poste in dignità varj titoli, d' *illustre*, *glorioso*, *spettabile*, *clarissimo*, i quali erano regolati secondo l' ordine delle persone; davasi a' Vescovi quello di *santi*, o *beati*, e vi si aggiugnevano quelli di *pii*, *religiosi*, *amati da Dio*, o altri simili: questi titoli erano di tal maniera proprj de' Vescovi, che davansi ad essi ancora nel procedere contro di loro, come contro Nestorio nel concilio di Efeso,

e contro Dioscoro in quello di Calcedonia; davansi a' Vescovi eretici, e nella conferenza di Cartagine S. Agostino non si trattenne dal dire il *santissimo Emerito*, e il *santissimo Petiliano*, benchè fossero Donatisti: il mancare in queste formole sarebbe stato un offenderli. Il nome di *Papa*, che significa *padre*, esprimendo una particolar tenerezza, è stato per gran tempo comune a tutti i Vescovi della Chiesa Latina, e dassi ancora oggidì a tutti i sacerdoti della Chiesa Greca. Trattavansi da signori, e non v'ha cosa più comune nel quarto e nel quinto secolo di queste specie di soprascritte alle lettere; „ al signore santissimo, e piissimo, e venerabilissimo N. Vescovo „. Era cosa ordinaria, come ho fatto vedere, il prostrarsi avanti essi, e il baciar loro i piedi. Non dee dunque recar maraviglia, se questi onori, che ci sembrano sì grandi, sono stati appropriati al sommo Pontefice, verso di cui hanno sempre i fedeli nudrita una specialissima riverenza, e che i medesimi Vescovi hanno sempre trattato da padre e da *papa*, mentr' egli non li trattava che da *fratelli*, come fa di presente; poichè la Romana Chiesa è stata più costante di tutte le altre nel conservare le sue antiche consuetudini.

Il rispetto, che le podestà temporali portavano a' Vescovi, dava loro una grande autorità per prendere la protezione delle vedove, degli orfani, e di tutte le persone degne di essere compassionate; specialmente per domandare la vita de' rei. Non perchè questi santi non fossero zelanti della giustizia, ma perchè ben sapevano, che sarebbersi sempre dati esempj di severità a sufficienza; ed eglino faticavano per salvar l' anime, o i condannati fossero di già Cristiani, o non lo fossero. Conciosiachè era questo senza dubbio un motivo possente per tirargli a la penitenza, ovvero al battesimo; e questo amore per la clemenza rendeva la Chiesa a' pagani medesimi molto cara.

Nel mezzo di tutti questi onori, e di quest' alta considerazione, in cui erano i Vescovi e i chierici, la

la povertà fu sempre loro molto a cuore . Nell'Africa si ordinò a' chierici, per istruiti che fossero nella parola di Dio, il lavorare la terra, o il fare qualche mestiere per guadagnarsi il vitto ed il vestito, senza pregiudizio delle loro funzioni. Il che sembra però doversi intendere de' chierici minori , non de' diaconi e de' sacerdoti, i quali erano molto occupati . Vi sono tuttavia esempj de' medesimi Vescovi, che hanno praticato questo consiglio Apostolico ne' tempi molto più remoti . Ma qualunque fosse il capitale, da cui si prendesse la sussistenza de' chierici, volevasi sempre che dassero esempio di parsimonia e di modestia Cristiana . Gl' istessi canoni d' Africa raccomandano a' Vescovi, che la loro mensa sia mediocre, e i loro mobili comuni . S. Agostino osservava questi canoni con tutta fedeltà, al riferire di Possidio, che ci fa intendere qual fosse la sua consuetudine, allorchè dice , che oltre i legumi e l' erbe, faceva alle volte mettere in tavola carne e vino in grazia de' forestieri . S. Paolino nel medesimo tempo servivasi di scodelle di legno e di piatti di terra, egli che avea lasciate immense ricchezze . S. Martino visitava la sua diocesi a cavallo d' un asino, e poverissimamente vestito . Ammiravansi le astinenze e i digiuni di S. Lupo di Troja , di S. Germano di Aussera, di S. Ilario d' Arles. Narrasi di S. Epifanio di Pavia, che non facesse uso di bagni , nè cenasse , e vivesse sol d' erbe e di legumi. Nell' oriente S. Basilio non mangiava, che pane con sale , non beveva che acqua , non portava che una tonica ; S. Gregorio di Nazianzo vivea quasi della stessa maniera . I nemici di S. Giovanni Crisostomo fondarono una parte della loro calunnia sopra il suo mangiar solo, ed il suo vivere molto ritirato . Biasimava egli un Vescovo , che portati avesse abiti di seta , fosse andato a cavallo , e si fosse fatto seguire da molti staffieri ; che avendo alloggio a sufficienza, non lasciasse di fabbricare. Il che somiglia molto alle accuse fatte contro Paolo Samosatense nel secolo precedente; rinfacciavasi ad esso che facesse gran ta-

vola, fosse ben vestito, camminasse per la città preceduto e seguito da molti della sua corte, avvicinandosi più alla pompa di un magistrato, che alla semplicità di un Vescovo: pur egli era Vescovo d'Antiochia capitale dell'oriente e la terza città del mondo. Era così consueto il veder i Vescovi modestissimi, che gli spiriti maliziosi, o indiscreti, prendevan occasione di criticar giustamente quelli, che lo erano un poco meno. Lo stesso S. Crisostomo se ne lagna: „ ve ne sono, dice, di quelli, i quali hanno per male che un Vescovo vada al bagno, mangi, si vesta come un altro, abbia uno staffiere per servirlo, ed un mulo per portarlo „. Così Ammiano Marcellino, ch'era pagano, e molto attaccato alle antiche superstizioni, non manca di riprendere la diversità, che v'era ancor nell' esteriore alla fine del quarto secolo fra il Papa ed i Vescovi provinciali; come se vi fosse stato di che stupirsi, che il Vescovo della capitale del mondo avesse una vettura per poter andare ne' diversi quartieri d' una città tanto grande, fosse decentemente vestito, e tenesse una buona tavola, alla quale potesse ricevere quanto di più ragguardevole vi era nell' impero. Ma è sempre costante, che nel medesimo tempo trovaronsi ancora nelle provincie de' Vescovi, i quali si rendevano lodevoli appresso Dio e appresso gli uomini per la parsimonia del loro cibo, per la povertà delle loro vesti, e per la modestia de' loro volti; parlandone in tal guisa questo stesso autore pagano „.

GEREAHS. Così gl' isolani di Ceilan nominano certe divinità, dalle quali fanno dipendere la loro fortuna, e che giungono al numero di nove. Son persuasi, che avendo la sorte di guadagnarsi l' affezione di queste divinità, non vi sarà ostacolo, che possa opporsi alla loro felicità, e tutti i beni verranno a piovere in copia sulla casa loro. La forma del culto di questi Gereahs è singolare, coloro, che vogliono meritare la protezione di essi, impastano dell' argilla, e ne formano tante statuette, quanti vi sono genj malefici, di cui temon lo sde-

sdegno. Danno a questi simulacri una mostruosa figura, e gl'imbrattano di colori diversi; fanno loro nella notte varie offerte di varj cibi, che pongono loro innanzi. La cerimonia è accompagnata dal suono del tamburo, e da molte danze, le quali durano fino a giorno: allora gettano queste statuette nella pubblica strada, e distribuiscono a' poveri quei cibi, che a quelle aveano presentate.

GEREMIA. Uno de' quattro Profeti maggiori del vecchio Testamento, che per un particolar privilegio fu santificato nell' utero materno. Lo scelse Dio per annunziare a' Giudei le terribili disavventure, che doyean esser la pena de' loro falli. Questo spiacevole ministero espose Geremia alle persecuzioni ed a' maltrattamenti di questo popolo ostinato e incallito ne' delittj. Fu posto varie volte in prigione, ma nulla allentando il suo zelo e la sua generosa libertà, lo gettarono in una fossa ripiena di fango e d'immondezze. Vi sarebbe, senza dubbio, morto vittima del suo zelo, ma Dio, che lo riserbava per l'adempimento totale del suo disegno, permise che un favorito del re Sedecia, commosso dalla trista situazione del Profeta ottenesse la sua liberazione. I mali predetti da Geremia finalmente arrivarono; Gerusalemme fu presa da' Babilonesi, e gli Ebrei condotti schiavi in quella città. Pochissimi ne rimasero in Giudea, e Geremia fu di questo numero; allora fece inutilmente ogni sforzo per impegnare gli Ebrei lasciati nella loro patria a non abbandonarla: suo malgrado si rifugiarono nell' Egitto, e le costrinsero a seguirli. Vedendo il Profeta che ciecamente si davano alla idolatria degli Egiziani, fece loro varj forti rimproveri, da' quali furono irritati al segno di lapidarlo nella città di Tafnea 590. an. prima dell' Era Cristiana.

S. Girolamo dice, che lo stile di Geremia è semplice e poco elevato; contuttociò non v'ha forse poesia più sublime e più vigorosa di quella delle sue Lamentazioni, che si cantano dalla Chiesa nella settimana santa. Vi dipinge con i più vivi colo-

 ri,

ri, e con le figure più energiche la desolazione di Gerusalemme e le disgrazie del popolo di Dio. Geremia è onorato qual Santo nella Chiesa; ed il suo culto è particolarmente comune in Venezia, dov' evvi un tempio sotto l'invocazione di questo S. Profeta.

* Il nome di questo Profeta significa *grande al cospetto di Dio*; di quindici anni cominciò a profetizzare nel vigesimoquinto del regno di Osia, e durò per anni quarantacinque. Alcuni gli attribuiscono i due salmi *Te decet* &c., *Super flumina Babylonis* &c. S. Girolamo dice, esser tanta la dignità e maestà delle cose contenute negli scritti di questo Profeta, che n'è bastantemente compensata la rozzezza e semplicità dello stile.

* GERERE. Nome delle femmine destinate in Atene ad assistere alla regina de' sacrificj nelle sacre funzioni; erano in numero di quattordici.

* GERIONE. Figlio di Crisauro, che derivava dal sangue sparso dalla testa di Medusa tagliata da Perseo, e di Calliroe figlia dell' Oceano, fu il più forte fra gli uomini, secondo Esiodo. I poeti posteriori ne fecero un gigante con tre corpi, il quale per custode delle sue mandre avea un cane con due teste, ed un dragone con sette. Ercole contuttociò lo vinse, e dopo averlo ucciso col cane e col dragone, menò seco i suoi buoi per ubbidire ad Euristeo. (V. ERCOLE.) Credesi che questo Gerione fosse un principe regnante nella Betica, il quale avesse molto bestiame, essendo eccellenti i pascoli di quel paese: Esiodo lo pone nell' isola Gaditana, oggi Cadice, altri lo collocarono nell' isole Balearie, ed alcuni in Grecia. I tre corpi erano forse tre picciole armate, che custodivano il suo regno, e furono da Ercole sconfitte; ovvero Gerione avea due fratelli, i quali viveano in sì stretta unione con lui, come se avessero avuta una sol' anima. Vi è un moderno mitologo, che ha creduto significarsi con la favola di Gerione il fulmine, a cui fu dato quel nome per denotarne il timore, che incute, e il fracasso, che fa; ed un cor-

corpo triplicato per spiegare la triplicata forza, con la quale penetra, atterra, ed incendia; ed i buoi per accennare il romore del tuono, simile al muggito di un bue; ed Ercole rapitore di questi buoi per esprimere la forza del fuoco, che fende la nuvola, e cade a terra. Ma non ci sembra molto felice quest' allegorica spiegazione del Sr. Niccolò Iloyd; e crediamo piuttosto, che questa sia una delle tante favole della storia derivanti, ed alterate dalla immaginazione de' poeti, e dal genio de' Greci, i quali vollero così magnificare il valore di Ercole. Svetonio nella vita di Tiberio parla di un' oracolo di Gerione, avea dunque un tempio, secondo Cluverio, e credono molti fosse nelle vicinanze di Padova.

* GERIS, o GERIDE. Nome di una divinità, ch' Esichio suppone fosse Cerere, ovvero la Terra.

* GEROESTIE. Feste, le quali si celebravano al promontorio di Geroeste nell' isola Eubea in onor di Nettuno, che vi avea un celebre tempio.

GERONTREE. Feste celebrate a Gerontre ogn' anno in onor di Marte Dio della guerra nell' isole Sporadi.

* In questa festività non era lecito alle donne l' ingresso nel tempio del nume, a cui era consacrata, secondo Pausania.

* GERUSALEMME. Questa santa città è stata sempre un luogo di grande venerazione per i Musulmani. Ordinò il loro falso Profeta Maometto ne' primi anni della pubblicazione de' suoi precetti, che tutti i suoi seguaci dovessero volgersi al tempio di Gerusalemme, facendo le loro preghiere. Dopo la sua morte molti volevano, che fosse sotterrato nel recinto di questa città. Il tempio, che vi fece edificare Omar sulla pietra di Giacobbe, è il primo e più distinto luogo, che i Musulmani visitano dopo la Mecca e Medina; e sostengono, che Gerusalemme è nel centro della terra abitata: veramente si legge in Ezecchiele (*cap. 5. v. 5.*): *Hæc dicit Dominus Deus: ista est Jerusalem*, in

*in medio gentium posui eam*, *& in circuitu ejus terras*; a proposito di che scrive S. Girolamo: *In medio gentium posita est*, *ut quia notus erat in Judaea Deus*, *& in Israel magnum nomen ejus*.; *omnes in circuitu nationes illius sequerentur exempla*.

GESUATI. Religiosi che S. Giovanni Colombino istituì in Italia nel 1333, e che furon approvati da Papa Urbano V. nel 1367. Si nominarono *Gesuati*, perchè ripetevano continuamente il santo nome di Gesù. Nel 1492. il Pontefice Alessandro VI. diede loro il nome di *Gesuati di S. Girolamo*. Veruno di questi religiosi per lo spazio di duecento anni non fu innalzato al sacerdozio: unicamente occupati ad esercitare le opere di carità, ora componevano medicine, che distribuivano *gratis* a' poveri malati; ora se n' andavano a servire negli ospedali. Molti di lor occupandosi a distillare; e facendo eziandio traffico d' acquavite, il volgo prese da ciò occasione di chiamarli i *Padri dell' acquavite*. Nel 1426. il B. Giovanni di Tossignano, priore d' una delle loro case, diede loro alcune costituzioni: fin a quel tempo non aveano avuta altra regola, che il loro fervore e la loro divozione. Cominciarono nel 1606 a prender gli ordini sacri, ed a recitare l' uffizio, a tenore della facoltà lor accordata da Paolo V.; e furono poi appellati *Chierici Apostolici*. Nel 1640 unirono alle loro costituzioni la regola di S. Agostino. Quantunque le grandi austerità di questi religiosi, la loro vita penitente e mortificata fossero di grande edificazione alla Chiesa; contuttociò avendo pensato la Repubblica di Venezia d' impiegare i loro beni nelle spese della guerra contro i Turchi, che avean assediata Candia, dimandò al Pontefice Clemente IX. la soppressione di quest' ordine, ed il Papa giudicò d' accordarla. Conservò nondimeno i conventi delle fanciulle di un tal ordine, che sussistono ancora in molti luoghi d' Italia. I Gesuati non hanno giammai posseduto monastero alcuno fuori dell' Italia, eccettuatone uno in Tolosa fondato nel 1425.

GESU', *cioè* SALVATORE. Questo è il nome del

del Figliuol di Dio fatto uomo, che fu concepito nel seno di una Vergine per operazione dello Spirito Santo il 25 di marzo, e venne al mondo il 25 decembre l'an. 4710. del periodo Giuliano, sotto il consolato di Calvisio Sabino, e di L. Passieno, in una stalla della picciola città di Bettelemme, dove Giuseppe e Maria eran andati per farsi registrare nel censo ordinato da Augusto. I pastori del vicinato avvertiti da un Angelo vennero i primi a rendergli omaggio; una stella miracolosa condusse fino a quella stalla tre Magi dell'Oriente. Fu circonciso otto giorni dopo la nascita, secondo la legge de' Giudei; il re Erode tentò di farlo perire nella culla, ma Giuseppe e Maria lo condussero in Egitto per liberarlo dal furore di questo principe. Dopo la morte di Erode ritornò a Nazaret, e vi dimorò fino all' età di anni ventinove nell'oscurità e nel ritiro. Nulla noi sappiamo di questa parte della sua vita, se non che egli era sottomesso a' suoi genitori, e che cresceva in saviezza, in età, e in grazia innanzi a Iddio, e innanzi agli uomini. Gesù entrava nell' anno trentesimo, allorchè cominciò a comparire in pubblico, e a predicare la nuova legge, che veniva ad apportare agli uomini. Si elesse dodici Apostoli, perchè fossero i primi depositarj della sua dottrina, e per ajutarlo a comunicarla agli altri. I miracoli, che operò, ebbero tutti per oggetto il bene della umanità; le virtù, che fece risplendere, provarono ancor meglio de' miracoli la sua Divinità, e la verità della sua missione. Dopo aver impiegato tre anni ad istruir gli uomini, e a far loro del bene, fu arrestato come un delinquente, tormentato con diversi generi di supplizj, e finalmente crocifisso. Noi qui non entriamo in un gran dettaglio sulla vita di G.C.; i Cristiani hanno i Vangeli, dove se ne possono istruire molto meglio, che in qualunque altro libro.

** Non si conviene dell' anno preciso della nascita di G. C., ma si conviene che questa superi di qualche anno la nostra Era volgare, la quale per comodità maggiore si seguita tuttavia. Senza entrar in dispute, ba-

basta sapere, che la nascita del Salvatore è seguita, secondo la più esatta cronologia, circa l'an. 4000. del mondo, intorno al 40. d'Augusto, e di Roma 749; e sul termine dell'anno 40. d'Augusto fu effettivamente compita la gran descrizione del popolo, cominciata per tutto l'impero Romano per comando dell'imperatore l'an. 37. del suo impero, e di poi interrotta per ridurre ad obbedienza gli Omonadensi, de' quali trionfò Sulpizio Quirino. Nè distrugge questa opinione dell'anno della nascita di G. C. l'autorità del Baronio, il qual asserisce esser nato l'anno 42. d'Augusto; imperocchè in quel tempo era già seguita la morte di Erode, essendo cosa ricevuta fra tutti gli eruditi, che la morte di Erode cadesse nell'anno 41. d'Augusto, come, per tralasciar infiniti altri, dimostra Giuseppe Ebreo nell'opera delle *Antichità Giudaiche*; oltre di che G.C., secondo la Scrittura, nacque ne' giorni d'Erode; molto adunque precede l'anno della nascita di Cristo la nostra Era volgare, della quale fu fissato il principio al gennajo dell'an. 45. d'Augusto; onde fra i dotti Cronologisti si fa distinzione fra il natale proprio del Redentore, che si assegna intorno all'an. 4000. del mondo. e il natale di Cristo Dionisiano, così detto da Dionisio il Piccolo; che nel computo egli fece degli anni del nascimento di Cristo prese lo sbaglio di circa 4. anni, fissando l'epoca all'an. 4004. del mondo, e 44. d'Augusto, nel qual tempo, come si è osservato, era già morto Erode: ma secondo questo computo, benchè falso, si contano gli anni comunemente, dicendosi correre adesso l'anno 1787. dopo il nascimento di Cristo, quando veramente corre l'anno 1791; perchè non volendo la Chiesa giudicar delle dispute cronologiche permette, che si segua il computo comune. Nè dee recar maraviglia, che i PP. de' primi tempi della Chiesa abbiano seguita la cronologia de' Settanta, perciocchè la Chiesa non servivasi allora di altra versione, e volendo i PP. seguire la maniera di quei tempi, stimarono disconveniente il mutare, o il non seguire in tutto la suddet-

detta versione allora tanto accreditata. Ma propagata la Religione Cristiana, i Santi Padri, e particolarmente S. Girolamo e S. Agostino, avendo disaminato diligentemente tal quistione, preferirono il testo Ebreo, e la di lui cronologia alla versione ed al calcolo de' Settanta, ed abbracciarono la Volgata, che S. Girolamo espose secondo il sacro e primo testo Ebreo. E se la Chiesa nel martirologio Romano, che si legge nella vigilia del Santo Natale del Signore, numera gli anni secondo la cronologia de' medesimi interpreti, ciò non fa, perchè approvi la cronologia de' Settanta, ma per rappresentarci un qualche vecchio monumento di veneranda antichità, benchè lacero e deforme, e manifestare a tutti qual versione della Scrittura abbiano seguito gli antichi Padri nel calcolare dalla creazione del mondo fino alla nascita di G. C.

Nella declinazione adunque della religione e degli affari de' Giudei, sul fine del regno d' Erode, e in tempo, in cui i Farisei introducevano tanti abusi, G. C. fu mandato sopra la terra per ristabilire il regno nella famiglia di Davide di una maniera più sublime di quella, che gli Ebrei carnali intendevano, e per predicare la dottrina, che Iddio aveva risoluto di far annunciare a tutto l' universo. Questo Figliuolo ammirabile, dinominato da Isaia, il Dio forte, il Padre del secolo avvenire, e l' Autor della pace, nasce d' una Vergine in Betteleemme, e viene a riconoscere l' origine della sua stirpe, Concepito di Spirito-Santo, santo per la sua nascita, degno solo di riparare il vizio della nostra, riceve il nome di Salvatore, perchè dovea salvarci da' nostri peccati. Subito dopo la sua nascita una nuova stella, figura del lume, che doveva illuminare i Gentili, si fa vedere in oriente, e guida al Salvatore ancor bambino le primizie della Gentilità convertita. Non fa d' uopo ammettere molti supposti portenti, di cui non avea mestieri la nascita di G. C.; cioè che nella notte del suo nascimento rovinasse in Roma il tempio della Pace; non essendo stato eretto un tal tempio, se

se non a' tempi di Vespasiano, dopo la presa di Gerusalemme, come si ha da Svetonio, da Plinio, da Sesto Aurelio, e si legge ancora negli annali del nostro Baronio; che cessassero gli oracoli, conciofiachè ancora dopo la natività di Cristo furono consultati, ma sappiamo da Plutarco che le loro risposte non furono più in versi, e Plutarco scrisse a' tempi di Trajano: che nella medesima notte scorresse in Roma una fontana d'olio; che la Sibilla mostrasse ad Augusto per l'aria una vergine, che portava in braccio un piccolo pargoletto: poichè, torniamo a ripeterlo, la nascita del Redentore manifestata dagli Angeli, riconosciuta da' Magi e da' Dottori consultati da Erode, non avea bisogno di simili prodigj: *An mediocribus signis* (così S. Ambrogio) *Deus probatur, quod Angeli ministrant, quod Magi adorant, quod Martyres confitentur, ex utero funditur, sed coruscat e cœlo, terreno in diversorio jacet, sed cœlesti lumine viget? Nupta peperit, sed virgo generavit.*

Allorchè si avvicinò il tempo di predicare la sua dottrina, S. Giovambattista, che gli doveva preparare le strade, chiamò tutti i peccatori alla penitenza, e fece risuonare delle sue voci tutto il deserto, in cui era vissuto fino da' suoi primi anni con non minore austerità, che innocenza. Il popolo, che da cinquecent' anni non aveva veduti Profeti, riconobbe il nuovo Elia, e fu in procinto di prenderlo pel Salvatore, tanto compariva grande la sua santità; ma egli stesso mostrò al popolo colui, *del qual' egli non era degno slacciare le scarpe*. Finalmente comincia G. C. a predicare il suo Vangelo, e a rilevar i segreti, che vedeva da tutta l'eternità nel seno del suo Genitore. Mette i fondamenti della sua Chiesa colla vocazione di dodici pescatori, e colloca S. Pietro alla testa di tutto il gregge con una prerogativa sì manifesta, che i Vangelisti, i quali nella enumerazione che fanno degli Apostoli non osservano alcun ordine certo, si accordano nel nominare prima di tutti gli altri, come primo, S. Pietro. G. C. scorre tutta la Giudea, che riempie de' suoi favori; bene-

fi-

fico verso gl'infermi, misericordioso verso i peccatori, de' quali mostrasi vero medico coll'accesso, che appresso di se loro concede, facendo provare agli uomini un'autorità e una dolcezza non mai comparse in alcuno. Annuncia alti misteri, ma gli conferma con gran miracoli; comanda gran virtù, ma somministra nel tempo stesso gran lumi, grandi esempj, e grandi grazie. Tutto si sostiene nella sua persona, la sua vita, la sua dottrina, i suoi miracoli; la stessa verità da per tutto risplende, tutto concorre a farci vedere il Maestro del genere umano, e il modello della perfezione. Egli solo vivendo fra gli uomini, e alla vista di tutto il mondo, ha potuto dire, senza temere di essere smentito: „ chi di voi mi riprenderà di peccato „? e parimente; „ io sono la luce del mondo; mio cibo è il fare la volontà del mio Genitore. Colui, che m'ha inviato, è meco; e solo non mi lascia, perchè faccio sempre ciò, che a lui piace „. I suoi miracoli sono d'un ordine particolare, e d'un nuovo carattere; *non sono segni nel cielo*, quali erano dimandati dagli Ebrei; ma prodigj in vantaggio degli uomini, e per risanare le lor infermità. Tutti questi miracoli hanno più della bontà, che della potenza, e non sorprendono tanto li spettatori, quanto gli commovono nel fondo del cuore. Egli opera con imperio, i demonj e le malattie ubbidiscono alla sua parola; i ciechi nati ricevon la vista, i morti escono dalla tomba, e sono rimessi i peccati. N'è in lui stesso il principio; scorrono da lui come dalla sorgente: „ sento, egli dice, che una virtù è da me uscita „: perciò alcuno non ne avea operati nè sì grandi, nè in sì gran numero; e tuttavolta egli promette, che i suoi discepoli faranno in suo nome ancora *cose maggiori*, tanto è feconda ed inesausta la virtù, ch' egli porta in se stesso. Dica pure l'empio Celso, che Cristo apprese in Egitto la magia, senza riflettere che ritornò dall'Egitto fanciullo; noi gli risponderemo con Arnobio: „ come dunque i miracoli di G. C. hanno del prestigio de' demonj, o somigliano i frivoli giuochi de' magi? Fateci dunque conoscere tra que-

questi celebri maghi, da' quali dite che G. C. è stato educato, un sol uomo, il quale in tutto il corso de' secoli abbia fatto la millesima parte delle maraviglie operate da G. C. „.

Chi non ammirerebbe la condiscendenza, colla quale tempera egli la sua dottrina! Ella è latte a' fanciulli, ed insieme è pane agli adulti; vedesi pieno de' segreti di Dio, ma vedesi, che non rimane sorpreso, come gli altri mortali, a' quali si comunica Iddio; egli ne parla naturalmente, come nato in quel segreto e in quella gloria; e ciò ch' *egli ha senza misura*, con misura diffonde, affinchè possa portarlo la nostra debolezza. Benchè sia mandato per tutto il mondo, non si rivolge in principio che alle pecorelle smarrite della casa d' Israelle, alle quali era principalmente mandato; ma prepara la strada alla conversione de' Samaritani e de' Gentili. Una femmina Samaritana lo riconosce pel Cristo, che la sua nazione non meno di quella degli Ebrei attendeva, e impara da lui il mistero del nuovo culto, che più non sarà dipendente da un luogo determinato. Una femmina Cananea e idolatra gli strappa di mano, per dir così, la salute di sua figlia. Riconosc' egli in diversi luoghi i figliuoli d' Abramo fra i Gentili, e parla della sua dottrina, come di quella che doveva essere predicata, contrariata, e ricevuta da tutta la terra. Il mondo non avea mai veduta cosa somigliante; i suoi Apostoli ne restano maravigliati: non nasconde a' medesimi le prove funeste, per le quali passar dovevano; fa loro vedere le violenze e le seduzioni impiegate contro di essi, le persecuzioni, le falsse dottrine, i falsi fratelli, e la guerra esterna ed interna, la Fede purificata da tutte cotesre prove, nel fine de' tempi la diminuzione di questa Fede, e il raffreddamento della carità fra i suoi discepoli; in mezzo a tanti pericoli la sua Chiesa e la verità sempre invincibile. Ecco dunque una nuova condotta, e un nuov' ordin di cose; non parlasi più a' figliuoli di Dio di ricompense temporali, G. C. mostra loro una vita futura, e con questa efficace speran-

ranza insegna loro a staccarsi da tutte le cose sensibili. La croce e la pazienza diventano la loro porzione sopra la terra, e il cielo è loro proposto come *da doversi rapir colla forza*. G.C., che mostra agli uomini questa strada novella, entra il primo in cammino; predica purissime verità, che sorprendono gli uomini rozzi insieme e superbi, scopre l' orgoglio nascosto e l' ipocrisia de' Farisei e de' dottori della legge, che la guastano con le lor interpetrazioni: fra questi rimproveri onora il loro ministero, e *la cattedra di Mosè, nella quale son assisi*. Frequenta il tempio, di cui fa rispettare la santità, e manda i lebbrosi da lui guariti a' sacerdoti. Con questo insegna agli uomini, come debbano riprendere e reprimere gli abusi, senza pregiudizio del ministero stabilito da Dio; e mostra che il corpo della sinagoga malgrado la corruttela de' privati ancor sussisteva; ma tendeva visibilmente alla sua rovina. I pontefici e i Farisei incitavano contro G. C. il popolo Ebreo, la di cui religione degenerava in superstizione; questo popolo non può soffrire il Salvator del mondo, che lo chiama a pratiche sode, ma difficili. Il più santo e il miglior di tutti gli uomini, la santità e la bontà medesima, diviene il più invidiato, ed il più odiato; egli non se ne affligge, e non cessa di beneficare i suoi cittadini; vede però la loro ingratitudine, ne predice colle lagrime agli occhi il gastigo, e annunzia a Gerusalemme la sua vicina caduta: Predice ancora, che gli Ebrei, nemici della verità da lui annunciata, saranno abbandonati all' errore, e diverranno lo scherzo de' falsi profeti. Frattanto la gelosia de' Farisei e de' sacerdoti lo conduce ad un infame supplizio, lo abbandonano i suoi discepoli, uno di essi lo tradisce, il primo e il più zelante di tutti tre volte lo rinnega. Accusato avanti il consiglio rispetta fino alla fine il ministero de' sacerdoti, e risponde in termini precisi al pontefice, che giuridicamente lo interroga. Ma il momento era giunto, in cui doveva esser riprovata la sinagoga; il ponte-

 si-

fice e tutto il configlio condanna G. C., perchè dicevasi *Cristo figliuolo di Dio*: è dato in potere di Ponzio Pilato Presidente Romano, la sua innocenza è riconosciuta dal suo giudice, che la politica e l'interesse fann' operare contro la propria coscienza; il Giusto è condannato a morte, il maggiore di tutti i delitti dà luogo alla più perfetta ubbidienza, che fosse giammai: Gesù signore della sua vita e di tutte le cose si abbandona volontariamente al furor de' malvaggi, e offerisce il sacrificio; che doveva essere l'espiazione del genere umano. Sulla croce rimira nelle profezie ciò che a far gli restava, lo compisce, e dice finalmente, „ il tutto è consumato „. A questa espressione cambiasi tutto nel mondo; cessa la legge, passano le sue figure, da una obblazione più perfetta son annullati i suoi sacrifizj. Ciò fatto spira con una grand'esclamazione G. C., tutta si commove la natura; il centurione, che lo custodiva, maravigliato d'una tal morte, esclama ch'egli è veramente figliuolo di Dio; e percuotendosi il petto se ne ritornano li spettatori di questa tragedia. Nel terzo giorno risuscita, comparisce a' suoi, che lo avevano abbandonato, e si ostinavano a non credere la sua risurrezione: eglino lo vedono, gli parlano, lo toccano, sono convinti. Per confermare la fede della sua risurrezione, in diverse volte e in diverse circostanze si fa vedere; i suoi discepoli lo vedono in particolare, e tutti insieme lo vedono; comparisce una volta a più di cinquecento uomini adunati; un Apostolo, che lo ha scritto, (S.Paolo) assicura, ch'eglino per la maggior parte vivevano ancor nel tempo, in cui egli scrivea. G. C. risuscitato concede a' suoi Apostoli tutto il tempo che vogliono per ben considerarlo, e dopo che non potea più restar loro il minimo dubbio, comanda ad essi di far testimonianza su quanto hanno veduto, su quanto hanno udito, ed hanno toccato. Affinchè non si possa aver dubbio della loro buona fede; non meno che della lor persuasione; gli obbliga a sigilla-

re

re la loro testimonianza col proprio sangue. Così la loro predicazione è ineluttabile, il fondamento n'è un fatto positivo, attestato concordemente da coloro, che lo hanno veduto: la loro sincerità è giustificata dalla prova più forte che immaginar si possa, qual è quella de' tormenti e della medesima morte. Su questo fondamento dodici pescatori intraprendono a convertire il mondo intero, che vedean tutto contrario alla legge, che avevano a prescrivergli, e alle verità, che avevano ad annunciargli. Hann' ordine di cominciare da Gerusalemme, e di là diffondersi per tutta la terra per ammaestrare tutte le nazioni, e battezzarle nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. G. C. promette d'esser con loro *fino alla consumazione de' secoli*, ed assicura con questa espressione la durata perpetua del ministero ecclesiastico: e ciò detto alla loro presenza ascende a' cieli. Le promesse vengon ad esser compiute, le profezie vengon ad avere l'ultima loro dichiarazione; i Gentili sono chiamati alla conoscenza di Dio per mezzo di G. C. risuscitato; una nuova cerimonia è istituita per la rigenerazione del nuovo popolo; e i fedeli imparano che il vero Dio, il Dio d' Israello, quel Dio uno e indivisibile, al quale sono consacrati nel battesimo, è insieme Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. (V. TRINITA') In questa maniera la missione di G. C. è infinitamente superiore a quella di Mosè. Mosè era mandato per risvegliare a forza di temporali ricompenze gli uomini sensuali e abbrutiti; perch' erano divenuti tutti corpo e tutti carne, era necessario il prenderli da principio per via de' sensi, inculcar loro per questo mezzo contezza di un Dio, e l' errore verso l' idolatria, alla quale il genere umano avea una inclinazione sì prodigiosa. Tal'era il ministero di Mosè: a G.C. era riserbato l'inspirar all' uomo pensieri più alti, e il fargli conoscere in una piena evidenza la dignità, l' immortalità, e la felicità eterna dell' anima sua. Ne' tempi dell' ignoranza, cioè a dire ne' tempi, che precedettero G.

 C.,

C., ciò che l'anima conoſceva della ſua dignità e della ſua immortalità, la induceva per lo più all'errore; noi abbiamo veduto, e vedremo ancora in appreſſo ne' varj articoli di queſto Dizionario, che il culto degli uomini defonti faceva quaſi tutto il fondamento della idolatria, che quaſi tutti gli uomini ſacrificavano a' *Mani*, cioè all'anime de' morti. Errori tanto antichi ci fanno ſcorgere per verità, quanto foſſe antica la credenza dell'immortalità dell'anima, e ci dimoſtrano ch' ella dev' eſſer poſta fra le principali tradizioni del genere umano. Ma l'uomo, che tutto guaſta, ſe n' era ſtranamente abuſato, poichè giungeva a ſacrificare a' defonti ancora vittime umane, uccidendoſi i loro ſchiavi, le loro mogli, perchè li ſerviſſero nell' altra vita, e i loro nemici, per placarne lo ſdegno: gl' Indiani, notati dagli autori pagani per i principali difenſori della immortalità dell' anima, ſono ſtati eziandio i primi ad introdurre ſulla terra ſotto preteſto di religione queſti abominevoli ſacrifizj. Gl' iſteſſi Indiani da per loro ſi uccidevano per anticipare la felicità della vita futura; e queſta cecità deplorabile ancora oggidì fra quei popoli è in uſo: ( V. AMIDA ) tanto è pericoloſo l'inſegnare la verità in un ordine diverſo da quello, che Iddio ha ſeguito; e lo ſpiegar chiaramente all' uomo tutto ciò ch' egli è, prima ch'egli abbia conoſciuto perfettamente il ſuo Dio. Quindi è, che la legge di Moſè non dava all'uomo, ſe non una prima contezza della natura dell' anima e della ſua felicità; la conoſcevano gli Ebrei fatta ad immagine e col fiato del Creatore, e con ciò intender dovevano a chi apparteneſſe per ragion del ſuo eſſere, e non potevano crederla giammai della natura de' corpi, nè formata dal loro concorſo. Ma le conſeguenze di queſta dottrina, e le maraviglie della vita futura non furono allora univerſalmente ſviluppate; e ſolo nel giorno del Meſſia dovea sfolgorare in tutta la ſua forza queſta gran luce. Iddio ne avea ſparſe alcune ſcintille nelle antiche Scritture; Salomone avea detto, che

che,, siccome il corpo ( *Eccl.* 12. 9. ) ritorna alla terra, della quale è uscito, così lo spirito ritorna a Dio, che lo ha dato ,,. I patriarchi e i profeti vissero in questa speranza; Daniello avea predetto, che verrebbe un tempo, ,, in cui coloro che dormono nella polvere si sveglieranno, gli uni per la vita eterna; e gli altri per l' eterna confusione, a fine di veder sempre ,, : ma nello stesso tempo, in cui queste cose gli son rivelate, gli vien comandato di sigillare il libro, e di tenerlo chiuso fino al tempo ordinato da Dio, a fine di far intendere, che la piena scoperta di queste verità apparteneva ad un altra stagione e a un altro secolo. Ancorchè dunque gli Ebrei avessero nelle loro Scritture alcune promesse dell' eterne felicità, e verso i tempi del Messia, ne' quali esser dovevano dichiarate, ne parlassero di vantaggio, come apparisce da' libri della Sapienza e de' Maccabei; tutta volta questa verità non formava assolutamente un domma universale del popolo antico, poichè i Saducei, senza riconoscerla, non solo erano ammessi nella sinagoga, ma eziandio al sacerdozio innalzati. E' uno de' caratteri del nuovo popolo il porre per fondamento della religione la fede della vita futura; e questo doveva essere il frutto della venuta del Messia, il quale ci ha ancora insegnato in che consista quella vita beata eternamente, è riserbata a' figliuoli di Dio.

Con ricompense sì nuove era necessario che G. C. proponesse ancora nuove idee di virtù, pratiche più perfette e più raffinate; ed egli in fatti ci mostrò, che il fine della religione, l' anima delle virtù, il compendio della legge è la carità, la perfezione ed effetti della quale fino a G. C. non furono interamente conosciuti. Egli propriamente c' insegna a contentarci di Dio solo; per istabilire il regno della carità, e scoprircene tutti i doveri, ci propone l' amor di Dio, fino ad odiare noi stessi, e perseguitare incessantemente il principio della corruzione, che tutti abbiamo nel cuore. Ci propone l'

amor del proſſimo, ed eſtende ſopra tutti gli uomini queſta inclinazione benefica, ſenza eccettuarne i noſtri perſecutori. Ci propone la moderazione de' ſenſuali deſiderj, fino a sradicare del tutto ogni men che oneſta affezione. Ci propone la ſommeſſione agli ordini di Dio, fin a rallegrarci delle afflizioni, ch' egli ci manda. Ci propone l'umiltà al ſegno di amare gli obbrobrj per la gloria di Dio, e a credere che ingiuria alcuna non può tanto abbaſſarci avanti gli uomini, che non ſiamo aſſai più da' noſtri peccati abbaſſati avanti a Dio. Su queſto fondamento della carità a tutti li ſtati della vita umana dà perfezione; il matrimonio è ridotto alla primitiva ſua forma; l' amor conjugale non è più diviſo, una ſocietà sì ſanta non ha più altro fine, che quello della vita, e i figliuoli non vedono più cacciare la lor madre per mettere nel di lei poſto una matrigna. Il celibato ſi addita come una imitazione della vita degli Angeli, unicamente occupati di Dio e delle caſte delizie dell' amor ſuo. I ſuperiori imparano, che ſono ſervi degli altri, e dedicati al loro vantaggio; gl' inferiori conoſcono l' ordine di Dio nelle potenze legittime, quando anche abuſano della loro autorità; queſto penſiero rende dolci le pene della ſoggezione, e ſotto padroni moleſti, al vero Criſtiano non è moleſta l' ubbidienza. A queſti precetti egli aggiugne conſigli di perfezione eminente; rinunciare ad ogni diletto; viver nel corpo come ſe ſi foſſe ſenza corpo; laſciar tutto, dar tutto a' poveri, per non poſſedere che il ſolo Dio; viver di poco, e quaſi di nulla, e aſpettar queſto poco dalla divina Provvidenza. Così fu data al mondo nella perſona di G. C. l' immagine d' una perfetta virtù, che nulla poſſiede, nulla attende ſopra la terra; che non è ricompenſata dagli uomini, ſe non con perſecuzioni continue; che non ceſſa di far loro del bene, e a cagione de' ſuoi proprj benefizj riceve l' eſtremo ſupplicio. Il più ſavio tra i filoſofi (Socrate, V. *Plat. Dial. 2. della Rep.*) cercando l' idea della vir-

virtù, trovò che siccome fra tutti i malvaggi colui sarebbe il maggiore, il quale sapesse così ben celare la sua malizia, che passasse per uomo dabbene; e con questo mezzo godesse di tutto il credito, che può somministrar la virtù; così il più virtuoso dovess' essere senza difficoltà colui, al quale la sua virtù procacci colla sua perfezione la gelosia di tutti gli uomini, di modo ch' ei non abbia per se, che la sua coscienza, e si veda esposto a tutte le sorte d' ingiurie, fino ad essere confitto in croce, senza che la sua virtù possa dargl' il debol soccorso di esentarlo da un tal supplizio. Idea maravigliosa della virtù nello spirito di un filosofo pagano, ed una di quelle dalla divina sapienza ordinate a preparare il cuor umano a quella perfezione, di cui non era stato capace giammai.

Ed ecco come Iddio avea provveduto all' eternità del suo culto; i Gentili aprono gli occhi, e si uniscono in spirito agli Ebrei convertiti; entrano con questo mezzo nella stirpe d' Abramo, e divenuti per la Fede suoi figliuoli, sono eredi delle promesse a lui già fatte. Formasi un nuovo popolo, e il nuovo sacrificio tanto celebrato da' profeti comincia ad essere offerito per tutta la terra. Così in Gerusalemme e fra gli Ebrei è fondata la Chiesa, malgrado l' incredulità della maggior parte della nazione: due volte parla S. Pietro, ed ottomila Ebrei si convertono, e piangendo il loro errore, sono lavati in quel sangue, che avevan versato. Così restò compiuto di punto in punto l' antico oracolo di Giacobbe; Giuda è nel principio più di tutti i suoi fratelli moltiplicato, e avendo sempre conservata una certa preminenza, riceve finalmente come ereditaria la real dignità. Indi il popolo di Dio è ridotto alla sola sua stirpe, e ristretto nella sua tribù, da lei prende il nome. In Giuda si continua quel gran popolo promesso ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe, in lui si perpetuano le altre promesse, il culto di Dio, il tempio, i sacrifizj, il possesso della terra di promissione, che poi è sol-

tanto Giudéa nominata. Malgrado i loro stati diversi, i Giudei sempre restarono formando una intera e regolata nazione, un regno, che facea uso delle sue leggi: sempre vi si videro nascere o re, o ufficiali, o giudici fino alla venuta del Messia; ma dopo questa il regno di Giuda cade in rovina; egli è affatto distrutto, ed il popolo Ebreo è cacciato, senza speranza di ritornarvi, dalla terra de' suoi antenati. Il Messia diviene l'aspettazione delle nazioni, e regna sopra un popolo nuovo. Ma per conservare la successione e la continuità, era d'uopo che un nuovo popolo fosse, per dir così, innestato sul primo, e come dice S. Paolo (*Rom.* 11. 17.): „ l'oleastro sull'ulivo, a fine di partecipare il suo buon sugo „. Tanto è succeduto, perchè la Chiesa prima stabilita fra gli Ebrei ha ricevuti finalmente i Gentili, per far insieme con esso loro un albero medesimo, uno stesso corpo, ed uno stesso popolo, e renderli partecipi delle sue grazie e delle sue promesse. Quanto succede agli Ebrei increduli dopo di ciò sotto Vespasiano e sotto Tito non più riguarda la continuazione del popolo di Dio; questo è un gastigo di ribelli, che con la lor infedeltà verso la discendenza promessa ad Abramo e a Davide, non sono più Ebrei, nè figli d'Abramo, se non secondo la carne, e rinunciano la promessa, colla quale dovevano esser benedette le nazioni. Così quest'ultima e spaventevole desolazione degli Ebrei non è più una trasmigrazione, come quella di Babilonia, non è una sospensione del governo e dello stato del popolo di Dio, nè del servigio solenne della religione; il nuovo popolo di già formato e continuato coll'antico in G. C. non è trasportato, ma si stende e si dilata senza interruzione da Gerusalemme, dove avea da nascere, fino all'estremità della terra. I Gentili aggregati agli Ebrei divengono d'ora in avanti i veri Ebrei, e il vero regno di Giuda opposto a quest'Israello scismatico e reciso dal popolo di Dio, il vero regno di Davide, e ciò coll'ubbidienza, che

che preſtano alle leggi e al Vangelo di G. C. figlio di David. Dopo lo ſtabilimento di queſto nuovo regno, non dee recar meraviglia ſe tutto periſce nella Giudea; il ſecondo tempio non più ſervì a cos'alcuna da che il Meſſia v'ebbe compiuto ciò ch'era accennato dalle profezie. Quel tempio avea avuta la gloria, che gli era ſtata promeſſa, quando v'era entrato il deſiderio delle nazioni: la Geruſalemme viſibile avea fatto ciò che reſtavale a fare, poichè la Chieſa vi avea preſo la ſua naſcita; e di là ſtendeva di giorno in giorno i ſuoi rami per tutta la terra. La Giudea non appartiene più a Dio, nè alla religione, come i Giudei non più v'appartengono; ed è coſa giuſta, che in caſtigo della lor oſtinazione ſieno diſperſe per tutta la terra le loro rovine. Eſſi prigionieri e diſperſi ſuſſiſtono fra le nazioni, ma ſuſſiſtono col loro carattere di riprovazione; decaduti viſibilmente per la loro infedeltà dalle promeſſe fatte a' loro padri, eſiliati dalla terra promeſſa, non avendo alcuna terra da coltivare, ſenza libertà, ſenza figura di popolo. Queſto è quanto lor doveva ſuccedere al tempo del Meſſia, ſecondo Giacobbe, ſecondo Daniele, ſecondo Zaccaria, e tutti i Profeti; ma ſiccome debbono un giorno ritornare a queſto Meſſia da eſſi mal conoſciuto, e il Dio d'Abramo non ha ancora rendute eſauſte le ſue miſericordie ſulla ſtirpe, ſebben infedele, di queſto Patriarca; perciò ſuſſiſtono ancora fuori del loro paeſe e nella loro ruina, mentre più non veggonſi ſulla terra i popoli, che gli hanno vinti.

La prontezza inaudita, colla quale queſto cambiamento fu fatto, è un viſibil miracolo. G. C. avea predetto, che il ſuo Vangelo ſarebbe ſubito predicato per tutta la terra, queſta maraviglia dovea ſuccedere incontanente dopo la ſua morte; ed avea detto che *dopo di eſſer innalzato da terra*, cioè confitto in croce, *a ſe trarrebbe tutte le coſe*. I ſuoi Apoſtoli non avevano ancora terminato il loro corſo, e S. Paolo già diceva a' Romani,,, che la lor-

ſe-

fede era in tutto il mondo annunciata „. Diceva a' Colossensi, che il Vangelo era ascoltato „ da ogni creatura; ch' era sotto il cielo; era predicato, fruttificava, cresceva per tutto l' universo „. Una tradizione costante c' insegna, che S. Tommaso lo portò all' Indie, e gli altri ne' più remoti paesi. Ma non si ha bisogno di storie per confermare questa verità, l' effetto parla; e vedesi abbastanza con quanta ragione S. Paolo applichi agli Apostoli questo passo del Salmista; „ la lor voce s' è fatta sentire per tutta la terra, e la lor parola fu portata fino all' estremità del mondo „. Sotto i loro discepoli non v' era quasi paese alcuno tanto remoto e tanto sconosciuto, nel quale non avesse penetrato il Vangelo. Cent' anni dopo G. C. S. Giustino numerava già tra i fedeli molte nazioni selvagge, e per fino quei popoli vaganti, che andavan errando quà e là sopra i carri, senz' aver una stabil dimora. Non era questa una vana esagerazione, era un fatto costante e notorio, ch' egli esponeva alla presenza degl' imperatori, e in faccia a tutto l' universo. V. EVANGELO. S. Ireneo viene un poco dopo, e si vede crescere l' enumerazione, che facevasi delle Chiese, e si osserva in tutte una concordia maravigliosa, e una stessa dottrina: alla metà del terzo secolo Tertulliano e Origene fanno veder nella Chiesa popoli interi, che poco prima non v' erano annoverati. Quelli che sono eccettuati da Origene, come i più remoti del mondo conosciuto, vi sono dopo posti da Arnobio. Che poteva il mondo aver veduto per arrendersi con tanta prontezza a G. C.? Se ha veduto miracoli, Iddio s' è posto visibilmente in quest' opera; e se non ne ha veduti, *non sarebbe forse un nuovo miracolo* più grande e più incredibile di quelli, a' quali non si vuol prestar fede, *l' aver convertito il mondo senza miracolo*, l' aver fatti entrare tanti ignoranti nella notizia di sì alti misteri, l' aver ispirata a tanti dotti un' umile sommissione, *e l' aver persuase tante cose incredibili a tant' increduli*? Ma il mi-

miracolo dei miracoli, se c'è lecito l'esprimerci così, si è che insieme colla fede de' misteri sonosi per tutta la terra sparse le virtù più eminenti e le pratiche più faticose. I discepoli di G. C. lo hanno seguito per i sentieri più malagevoli; il soffrir tutto per la verità è stato fra suoi figliuoli un' ordinario esercizio, e per imitare il loro Salvatore corsero ai tormenti con maggior affetto, che altri alle delizie. Non si possono numerare gli esempj nè de' ricchi, che si sono impoveriti per soccorrere i poveri, nè de' poveri, che hanno preferita la povertà alla ricchezza, nè delle vergini, che imitarono in terra la vita degli Angeli, nè de' pastori caritativi, che si son fatti tutto a tutti, sempre pronti a dare al loro gregge non solo le loro vigilie, e i loro travagli, ma le proprie lor vite. Che diremo della penitenza, e della mortificazione? I giudici non esercitano più severamente la giustizia contro i rei, di quello che l' hanno esercitata contro di loro stessi i peccatori penitenti; e che gl' innocenti medesimi hanno punita in loro stessi l' inclinazione eccessiva, che abbiamo al peccato.

Tali erano i frutti preziosi, che doveva produrre il Vangelo; la Chiesa non è men ricca in esempj, che in precetti, e la sua dottrina comparve santa, producendo un' infinità di Santi. Iddio, il quale conosce, che le più forti virtù nascono e s' alimentano fra le sofferenze, l' ha fondata col martirio, e l' ha tenuta per lo spazio di trecent' anni in tale stato, senza ch' ella avesse un sol momento destinato al riposo. Dopo ch' ebbe fatto vedere con sì lunga sperienza, ch' ei non aveva bisogno dell' umano soccorso, nè delle potenza della terra per istabilir la sua Chiesa, vi chiamò finalmente gl' imperatori, e del gran Costantino fece un protettore dichiarato del Cristianesimo. Dopo quel tempo i re corsero da tutte le parti alla Chiesa, e tutto ciò ch' era scritto nelle profezie sopra la sua gloria futura, fu compiuto a vista del mondo intero. S' ella è stata invincibile contro li sforzi esteriori, non

distruzione di quel regno esser dovea una continuazione della morte di Cristo, e Giacobbe chiaramente aveva asserito, che nella decadenza del regno di Giuda, il Cristo che allora verrebbe, sarebbe *l'espettazione dei popoli*, cioè ne sarebbe il liberatore; e sarebbesi un nuovo regno composto non più d'un sol popolo, ma di tutti i popoli del mondo. Le parole della profezia non possono aver altro senso, e che dovessero così essere intese, era tradizione costante presso gli Ebrei. Da tutto ciò si sparse quella opinione inalterabile fra i Rabini, e che ancora si vede nel loro Talmud, che nel tempo, in cui Cristo fosse venuto, non più troverebbesi dignità di magistrati; onde nulla v' era di più importante per conoscere il tempo del loro Messia, quanto l'osservare quando cadessero in questo stato infelice. In fatti eglino avean ben cominciato, essendo allora in questa aspettazione, e se non avessero avuto lo spirito occupato dalle grandezze mondane, che volevano trovar nel Messia a fine di aver parte nel suo impero, non avrebbero potuto non conoscere G. C. Il loro fondamento era certo, poichè appena la tirannia del primo Erode, e la mutazione della repubblica Ebrea, che accadde a suo tempo, ebbe lor fatto scorgere il momento della decadenza notata nella profezia, non dubitarono che Cristo non dovesse venire, e ben presto non si vedesse quel nuovo regno, in cui dovevano i popoli tutti adunarsi. Una delle cose da loro osservate ( V. *Talm. tratt. Santuar.* ) fu la podestà di vita e di morte ad essi tolta; era questa una gran mutazione, non essendo ciò mai succeduto sotto qualunque dominio, a cui furon soggetti, e nemmeno in Babilonia nel tempo della loro schiavitù. La storia di Susanna lo fa abbastanza conoscere, ed è questa fra essi una tradizione costante. I re di Persia, che gli ristabilirono, lasciarono loro questa podestà con un espresso decreto, e i primi Seleucidi avean piuttosto aumentati, che diminuiti i loro privilegj; nel regno de' Mac-

ciò fu in occasion di tumulto, e per un effetto di quei sediziosi furori, che i Romani non potevano sempre reprimere in coloro, che allora *zelatori* si nominavano. Si dee dunque tener per certo, tanto a cagione di questa storia, quanto a cagion del consenso degli Ebrei, e dello stato de' lor affari, che verso i tempi di nostro Signore, e soprattutto in quelli, ne' quali egli cominciò ad esercitare il suo ministero, essi perdettero interamente l'autorità temporale. Non poteron eglino veder questa perdita, senza rammentarsi l'antico oracolo di Giacobbe, il quale la prediceva. Uno de' loro più antichi autori l'osserva, ed ha ragione di confessare, che lo scettro non era allora più in Giuda, essendo Erode Idumeo, nè l'autorità ne' capi del popolo, perchè la pubblica podestà ad essi era tolta; ed essendo il Sanedrin degradato, i membri di esso non erano più considerati come giudici, ma come semplici dottori. Ed in vero da questi segni credettero vicino l'arrivo di quel nuovo re, l'impero del quale dovea stendersi a tutti i popoli, talchè se ne sparse la voce ne' luoghi circonvicini, e ne fu universale l'aspettativa in tutto l'oriente. Tacito e Svetonio riferiscono questa opinione come generalmente stabilita sopra un oracolo antico, il quale leggevasi ne' sacri libri del popolo Ebreo. Giosesso riporta questa profezia ne' termini medesimi, ed assicura che si trovava ne' libri santi. L'autorità di questi libri, de' quali aveansi vedute le predizioni sì visibilmente compiute in tante occasioni, era grande in tutto l'oriente; gli Ebrei più attenti degli altri a tali cose, ch'erano principalmente scritte per loro ammaestramento, conobbero il tempo del Messia additato da Giacobbe nella lor decadenza; perciò le riflessioni, che fecero sopra lo stato loro furon giuste, e senza ingannarsi ne' tempi di Cristo, conobbero ch'ei doveva venire nel tempo, in cui venne. Ma l'umiltà del Salvatore nascose a questi orgogliosi le vere grandezze, che dovean cercare nel Messia; volevano ch' egli fosse un re si-

mi-

mile a' re della terra; perciò gli adulatori del primo Erode abbagliati dalla grandezza e dalla magnificenza di questo principe, il quale, quantunque tiranno, non lasciò di arricchir la Giudea, dissero ch' egli era il re tanto promesso. Tutto ciò parimente fece nascer la setta degli Erodiani, (*V. questo articolo*) della quale tanto si parla nel Vangelo, e di cui hanno avuta cognizione i pagani; poichè Persio e il suo Scoliaste ci fan sapere, che ancora al tempo di Nerone la nascita del re Erode era celebrata da' suoi settarj colla stessa solennità del sabato. Giosesso cadde nel medesimo errore; quest' uomo erudito nelle profezie Giudaiche, come sacerdote e nato dalla stirpe sacerdotale, riconobbe che la venuta del re da Giacobbe promesso conveniva a' tempi di Erode, ne' quali ci mostra con tanta cura un manifesto principio della rovina del popolo Ebreo; e siccome nulla vide nella sua nazione, che riempiesse quelle idee ambiziose, ch' ella avea del suo Cristo, portò un poco più avanti il tempo della profezia, e applicandolo a Vespasiano, attestò, che „ quest' oracolo della Scrittura significava cotesto principe dichiarato imperatore nella Giudea „. Ma quando egli attribuiva a Vespasiano ciò che Giacobbe avea detto di Cristo, lo attribuivano a loro stessi i zelanti, che difendevano Gerusalemme: in questo di lui più ragionevoli; che non escivano almeno dalla nazione per cercare il compimento delle promesse fatte a' lor antenati. L' impressione ricevuta però nel loro animo dall' unione delle circostanze, che concorrevano alla verificazione del vaticinio di Giacobbe, fu sì forte, che durò fra loro quasi per lo spazio di un secolo. Credettero che il compimento delle profezie potesse avere una certa estensione, e non fosse ristretto ad un punto preciso, di maniera che dopo cento anni non si parlava fra loro, se non de' falsi Cristi, che si facevan seguire, e de' falsi profeti, che gli annunciavano. I secoli precedenti non avean veduto cos' alcuna di simile, e gli Ebrei non

fu-

furono prodighi del nome di Cristo nè quando Giuda Maccabeo riportò contro il loro tiranno tante vittorie, nè quando suo fratello Simone gli liberò dal giogo de' Gentili, nè quando il primo Ircano fece tante conquiste. I tempi e gli altri contrassegni non convenivano, e sol nel secolo di G. C. si cominciò a parlare di tutti questi Messia. I Samaritani, che leggevano nel Pentateuco la profezia di Giacobbe, si fecero i loro Cristi non meno degli Ebrei, e poco dopo G. C. riconobbero il loro Dositeo. Simone il mago vantavasi parimente di essere il figliuolo di Dio, e Menandro suo discepolo dicevasi salvatore del mondo. Mentre G. C. vivea, la Samaritana avea creduto, che il Messia fosse in procinto di venire, tanto era costante nella nazione, e fra tutti coloro, che leggevano l' antico oracolo di Giacobbe, che Cristo dovesse in quelle congiunture comparire. Allorchè il termine fu talmente passato, che non vi fu più cos' alcuna da attendere, e gli Ebrei coll' esperienza viddero, che tutti i Messia da loro seguiti, lungi dal sottrarli, come speravano, da' loro mali, non aveano fatto che renderveli di più sottoposti, stettero allora lungo tempo senza che comparisse tra loro un qualche sedicente Messia; e Barcoceba fu l'ultimo da loro per tale riconosciuto in quei primi tempi del Cristianesimo. Ma l' antica impressione non potè interamente essere cancellata; in vece di credere, che Cristo era comparso, come fatto aveano ancora in tempo d' Adriano; sotto gli Antonini pensarono di asserire, che il loro Messia era nel mondo, benchè non si fosse ancora veduto, perchè aspettava Elia profeta, il qual dovea venire a consacrarlo. Questo discorso era loro comune nel tempo di S. Giustino, e noi pur anco troviamo nel loro Talmud la sentenza di uno degli antichi maestri, il quale diceva, „ esser venuto Cristo, secondo ch' era contrassegnato da' Profeti, ma starsene nascosto in qualchè parte di Roma tra i poveri mendicanti „. (*Rab. Giuda. Fig. Gem.*) Un tal delirio però non poteva esser comune, e gli Ebrei costretti fi-

nalmente a confessare, che il Messia non era venuto nel tempo, in cui aveano ragion d'aspettarlo, secondo le antiche lor profezie, caddero in un altro abisso. Poco ci volle, che non rinunziassero alla speranza del loro Messia, e molti seguirono un famoso Rabino, le parole del quale si trovano pure nel Talmud conservate. Questi, vedendo il termine passato di tanto tempo, conchiuse, che gl' „ Israeliti non doveano aspettar altro Messia, perchè nella persona del re Ezecchia lo avevano già ricevuto „. Ma questa opinione fu detestata, e siccome non vogliono conoscere i tempi, che loro son mostrati dalle profezie, e non sanno donde escire da questo labirinto; perciò hanno fatto un articolo di fede di quel detto, che leggesi nel Talmud; „ tutti i termini mostrati per la venuta del Messia sono passati „; ed hanno di comun consenso „ maledetti coloro, che numerar vorranno i tempi del Messia „. Da questa epoca tutto lo studio loro si è raggirato ad eludere le profezie, nelle quali esprimevasi il tempo di Cristo, ed hanno a tal fine rovesciate tutte le tradizioni de' lor antenati, e son giunti fino a dire, che il vaticinio di Giacobbe non parlava di Cristo, quantunque di esso si spieghi questa profezia nel Talmud, e nelle loro parafrasi, o sia ne' commenti più autentici e più rispettati fra essi.

Quanto al vaticinio di Daniele, in cui la venuta di Cristo era ristretta nel termine di 490 anni, numerando dopo l'anno ventesimo di Artaserse Longimano; siccome questo termine conduceva alla fine del quarto millenario del mondo, perciò vi era antichissima tradizione fra gli Ebrei, che il Messia sarebbe comparso verso la fine di quel quarto millenario, e duemil'anni in circa dopo d'Abramo. Un Elia, il di cui nome è grande fra gli Ebrei, ( V. *Gem. Trat. San c. 11.* ) benchè questi non sia il Profeta, l'avea così insegnato avanti la nascita di G. C., e la tradizione se n'è conservata nel Talmud. Questo termine lo abbiamo osservato perfettamente compiuto nella venuta del Signore, che in fatti comparve duemil' an-

anni in circa dopo di Abramo, e verso l' an. 4000. del mondo. Pure gli Ebrei non l'hanno conosciuto, e frustrati della loro aspettazione, han detto, che i lor peccati aveano ritardato il Messia, che doveva esser venuto. Ma le nostre date, secondo il loro stesso parere, sono sicure, ed è una cecità troppo grande il far dipendere dagli uomini un termine, che presso Daniele tanto precisamente è manifestato da Dio. E' parimenti un grande imbarazzo per loro l' osservare, che questo Profeta faccia precedere il tempo di Cristo alla ruina di Gerusalemme, di sorta che compiuto essendo quest' ultimo tempo, lo debba essere ancora quello, che lo precede. Giosesso si è qui troppo rozzamente ingannato; ha ben numerate le settimane, che doveano esser seguite dalla desolazione del popolo Ebreo, e vedendole compiute nel tempo, in cui Tito pose l' assedio a Gerusalemme, non dubitò che il momento della ruina di quella città non fosse giunto; ma non considerò, che quella desolazione dovea essere preceduta dalla venuta di Cristo e dalla sua morte; onde non intese che la metà della profezia. Gli Ebrei venuti dopo di lui hanno voluto supplire a questo difetto; hanno immaginato un Agrippa discendente da Erode, che i Romani, come dicono, han fatto morire un poco prima della rovina di Gerusalemme; e vogliono che questo Agrippa, *Cristo* a cagione del suo titolo di re, sia quello, di cui parla Daniele. Nuovo argomento della lor cecità, perchè quest' Agrippa non può esser nè il Giusto, nè il Santo de' Santi, nè il fine delle profezie, come dovea essere il Cristo in questo luogo vaticinato da Daniele, e perchè l' uccisione d'Agrippa, di cui erano innocenti gli Ebrei, non poteva esser la causa della loro dosolazione, come doveva essere la morte del Cristo profetizzato da Daniele. Oltre di che questo racconto è una favola; quell' Agrippa disceso da Erode fu sempre del partito de' Romani, fu sempre amato dagl' imperatori, e regnò in una parte della Giudea gran tempo dopo la presa di Gerusalemme, come Giosesso e gli altri

contemporanei lo attestano.

Ma per terminare di convincer costoro, osservate due circostanze, che hanno accompagnata la loro caduta, e la venuta del Salvatore del mondo; l'una, che la successione de' pontefici, perpetua e inalterabile dopo Aaron, allora ebbe fine; l'altra, che la distinzione delle tribù e delle famiglie sempre fino a quel tempo conservata, secondo essi medesimi mancò totalmente. Questa distinzione era necessaria fino a' tempi del Messia, da Levi dovean nascere i ministri delle cose sacre, da Aronne doveano escire i sacerdoti e i pontefici; da Giuda dovea escire lo stesso Messia. Se la distinzione delle famiglie non fosse durata fino alla rovina di Gerusalemme, e fino alla venuta di G. C., sarebbon mancati prima del tempo i sacrifizj Giudaici, e David sarebbe stato privo della gloria di essere riconosciuto per padre del Messia. Che se le umiliazioni di questo *sono di scandalo*, al dir di S. Paolo, ad una nazione ostinata, avara, e superba, come combinasi la spiegazione di quel passo d'Isaia, „ l'uomo de' dolori percosso a cagione de' nostri peccati, e sfigurato a guisa di un lebbroso „, che pur si trova nel loro Talmud, con la loro credenza? Nel Talmud si legge, che questo lebbroso, carico de' peccati del popolo, sarà il Messia, che gli saranno cagionati infiniti dolori dalle nostre colpe, che umilmente entrerà sopra un asinello in Gerosolima: diciamo dunque loro con G. C., „ ippocriti, sapete giudicare da' venti, e da ciò che comparisce nel cielo, se il tempo sarà sereno, o piovoso, e non sapete conoscere da tanti segni, che vi son dati, il tempo, in cui siete „.

Non vogliamo dar fine a quest' aggiunta, senza esaminare un altra circostanza del tempo, in cui nacque il Salvatore del mondo, la quale da molti critici, desiderosi di ritrovar qualch' eccezione nella verità di questi fatti, viene combattuta. Dicono essi, che gli autori profani non parlano del censo d'Augusto, di cui fa menzione S. Luca, e specialmen-

mente Tacito, Svetonio, e Dione, i quali soglionsi da molti citare a questo proposito. In fatti il primo di tali scrittori ragiona di un libro, o giornale scritto di propria mano d'Augusto, in cui erano registrate le forze, le rendite, le spese dello stato; eccone le parole: *cum proferri libellum recitarique jussit. Opes publicæ continebantur: quantum civium, sociorumque in armis; quot classes, regna, provinciæ, tributa, & vectigalia, & necessitates ac largitiones; quæ cuncta sua manu præscripserat Augustus &c.* Giusto Lipsio su tal passo notò esservi in Ancira un esemplare di quest' opera con questo titolo copiato da Busbecqu.: *Rerum gestarum divi Augusti, quibus orbem terrarum imperio populi Romani subjecit, & impensarum, quas in Rempublicam populumque Romanum fecit, incisarum in duabus aheneis tabulis, quæ sunt Romæ positæ, exemplar subjectum.* Or un tal libro, che da Svetonio fu chiamato *Breviarium totius Imperii*, non può, secondo questi critici, esser una pruova della enumerazione citata da S. Luca, e fattasi ancora nella Giudea. Questo dovea essere un sommario di tutte le forze dell'impero, formato in diversi tempi, e non il risultato di un censo fatto in una volta; tanto più che, al dir di Tacito, comprendeva diversi regni e paesi dipendenti per alleanza dal popolo Romano, e perciò esenti da ogni tassa, e che non potean essere compresi nel censimento dall' Evangelista rammentato. Svetonio narra soltanto, che Augusto per tre volte avea fatta la numerazione del popolo: *Censum populi ter egit, primum ac tertium cum collega, medium solus*; dice ancora, che dopo la morte di questo imperatore furono presentati al Senato tre volumi, uno contenente gli ordini da esso lasciati pel suo funerale, l'altro un indice delle sue gesta, che volea s'incidessero in tavole di bronzo per porle al suo sepolcro; il terzo *Breviarium totius imperii, quantum militum sub signis ubique esset, quantum pecuniæ in ærario & fiscis, & vectigalium residuis.* Ma dicendo Svetonio *censum populi*, sembra indicar solamente nel primo passo da noi citato un

censo del popolo Romano, che *popolo* dicevasi per eccellenza, nella maniera che dicendo *urbs* intendevasi Roma. Quanto poi a Dione non leggiamo in esso nulla di più, che in Svetonio, parlando del sommario d'Augusto; solo in un altro luogo ci avverte questo Istorico, che i Romani aveano una tassa detta il *ventesimo*, la qual' era gravosa a molte persone, e perciò Augusto si propose di supplirvi in altra guisa; „ ma il senato non trovando a tal fine verun espediente convenevole, Augusto fece intendere, che avrebbe ritratto denaro su i fondi e sulle case, senza dire in che somma, e in che maniera; e per tale oggetto inviò in ogni banda commissarj per formare uno stato de' beni de' particolari e delle comunità. La qual cosa vedendo il senato, non più si oppose all'antica tassa del ventesimo, che fu anzi confermata per timore di maggior aggravio in suo luogo. E questo era quello, che avea di mira Augusto, il quale non pensò più a far eseguire gli ordini dati a tal proposito „. Questo passo, come ognun vede, non favorisce il censo dell'Evangelista, tanto più che una tale risoluzione fu presa dall' imperatore l'anno di Roma 766, decimoterzo dell'Era Cristiana. Pictet nella sua teologia scritta in lingua Francese al *tom.* 1. *lib.* 9. *c.* 17, e propriamente nelle note, presume che se noi avessimo ancora i dieci anni di Dione, i quali ci mancano, vi troveremmo il censo, di cui favella S. Luca. Ed in vero l'istoria di Dione ci manca dal consolato di Antistio e di Balbo fino a quello di Messala e di Cinna, cioè dal 748 di Roma al 758, e in questo intervallo deesi collocare l'enumerazione disputata; onde il silenzio di Dione anzi che nuocere, potrebbe esser un argomento della verità di questo fatto. Se nulla pertanto può giovarci il censimento ordinato per sostituir nuove tasse a quella del ventesimo nelle successioni, e non effettuato; possiamo ragionevolmente supporre, che nei dieci libri perduti di Dione si favellasse dell' altro censo, di cui fa chiaramente parola l'Evan-
ge-

gelista, il quale non avrebbe asserita una circostanza, che poteva smentirsi dai contemporanei. Abbiamo un passo di Suida, il quale ci dice, „ che Augusto avea desiderato di conoscere il numero di tutti gli abitanti dell' impero Romano „, e quindi ci assicura, che questo numero ascese a 4101017. Ma o Suida si è ingannato, o vi è errore nel testo; Usserio all' an: del mondo 3996. nota a questo proposito: „ sotto il loro consolato (di Cajo Marcio Censorino e di C. Asinio Gallo) si fece una seconda enumerazione, in cui il numero dei cittadini Romani, ch' erano in Roma, si trovò essere di 4233000., come si può rilevare dal frammento del marmo d'Ancira. In Suida alla voce *Augusto* il numero segnatovi è molto minore, non essendo che di 4101017.; ed è un' assurdità il volerci dare, com' egli ha fatto, una tal' enumerazione non per quella di Roma soltanto, ma di tutto l' impero „. E' vero, che sembra esagerato questo calcolo, se si restringa, come fa Usserio, ed han fatto Casaubono e Kuster editore ultimo di Suida, alla sola città di Roma e suo territorio; specialmente se suppongasi abbracciar questo censo i soli cittadini capaci di portar le armi, ed escludere, come costumavasi, li stranieri e li schiavi. Contuttociò dovremo rigettare il passo di Suida, siccome inetto a provar qualche cosa, o supporre errore nei copisti nel numero, il quale, trattandosi di tutto l' impero, dovea essere molto maggiore. Non trovando adunque nè in Tacito, nè in Dione, nè in Svetonio, nè in Suida abbastanza comprovato il fatto, di cui ci favella l' Evangelista, bisognerà credere piuttosto ch' egli non abbia inteso parlare di un censo universale dell' impero Romano, ma di un censo particolare della Giudea, fatto per ordine d' Augusto, del quale i citati autori non fecero menzione, ricorcordando soltanto i diversi censi de' cittadini Romani, che più interessavano. Ed allora non ci sorprenderà questo silenzio, osservandosi che quelli storici hanno tralasciate molte altre cose apparte-

nenti alli ſtati tributarj dell' impero, perchè non formavano per eſſi un oggetto di qualche importanza. Tal' è l' opinione di un dotto Ingleſe il Sr. Lardner in una ſua opera, che ha per titolo, *The Credibility of the Goſpel Hiſtory, by Nathanael Lardner*, al *vol* 2. *p.* 559. edizione terza. Primieramente dimoſtra contro Uezio e Prideaux, che Auguſto non fece alcun cenſo generale, ma quello de' ſoli cittadini Romani, come lo porta il marmo Ancirano, in cui parla queſto imperatore in tal guiſa. *Et in Conſulatu. Sexto. Cenſum. Populi. Collega. M. Agrippa. Egi. quo. luſtro. Civium Romanorum. Cenſita ſunt Capita. Quadragiens. Centum. Millia. Et ſexaginta tria. — cum — nuper. luſtrum. Solus. Feci. Legi. Cenſorum. J. Sinio Cos. Quo luſtro. Cenſa. Sunt. Civium Romanorum. Quadragens. Centum. Millia. Et. ducenta. tria. In — Conſulatu. Fi— cum. nuperrime. — Luſtrum. cum. lega. Tiberio. Sext. Pompeio. Et Sext. Apuleio. Cos. Quo luſtro. Roman. Capitum. Quadragens. Centum. mil. — iginta. Et. ſeptem. mil. legi.* Queſto monumento ſembra darci non gli anni del decreto de' tre cenſi rammentati di ſopra, ma l'epoca della loro conchiuſione, il reſultato della quale fu il numero de' cittadini Romani. Or ſecondo il calcolo tirato dalla medeſima Iſcrizione e dall' anno del conſolato in queſte tre epoche, pare che il ſecondo cenſo, che Uezio e Prideaux credono eſſer quello rammentato da S. Luca, foſſe terminato tre anni prima della naſcita di noſtro Signore. Secondariamente pretende, che l' Evangeliſta dicendo *univerſus orbis*, intenda il paeſe della Giudea, e ſoſtiene queſta opinione con le ragioni ſomminiſtrategli da' dotti Bineo e Keuchenio; che ſi riducono alle ſeguenti. 1. Nel vecchio e nuovo Teſtamento rinvengonſi molti paſſi, che giuſtificano queſta maniera di denotar la Giudea, come nella Gen. 13. 9., in Iſ. 13. 5. 14. 25., ed altri; anzi in S. Luca medeſimo ſi legge al *cap.* 4. 25. ,, vi furono molte vedove in Iſraele, quando il cielo fu chiuſo per tre anni e mezzo, di maniera che

che v'ebbe una grande carestía *in tutta la terra* ,,: or è palese dalla sacra storia, che questo flagello fu mandato per punire l'empietà d' Acabbo e del popolo Ebreo, come può leggersi nel primo de' Re 17, e 18. 2. Le parole che sieguono immediatamentè dicono,,, che ciascuno andava nella città, di cui traeva la sua origine, per farsi registrare, e che Giuseppe partì ancor egli dalla città di Nazaret, ch'è in Galilea, e andò in Giudea nella città di Bettelemme ,,. Or questa unica e particolare menzione della Giudea si riferisce assai meglio al censo di questo regno, che a un censo universale dell'impero. 3. La voce *tutto*, che sembra di soverchia estensione per uno stato, cade molto a proposito nella relazione di S. Luca, perchè nel tempo, in cui scrivea, e subito dopo la nascita di N. S., che fu l'epoca della morte d'Erode, i regni d'Israele e di Giuda erano smembrati, avendo Archelao ottenuta per sua porzione la Giudea propria colla Samaria e l'Idumea, ed essendo un altra parte della Giudea di quasi egual estensione governata da' presidi Romani, mentre la Galilea e l' Iturea con altre provincie eransi date ad altri discendenti di Erode. In tale stato di cose l' espressione di S. Luca *universus orbis*, tutto il paese, (*πᾶσαν τὴν οἰκουμένην*) era necessario per denotare che il decreto di Augusto comprendeva le differenti parti, che prima componevano la Giudea, e sopratutto la Galilea, dove allora viveva Giuseppe: ed in fatti dice l'Evangelista, che Giuseppe partì di Nazaret, e si portò in Bettelemme città appartenente ad altro distretto, per esser ascritto, dove conveniva alla sua origine, non perchè non potess' esserlo in Galilea. 4. I primi scrittori del Cristianesimo appoggiano fortemente questa interpetrazione del passo di S. Luca; perciocchè parlando del natale di Cristo nulla dicono d'un censo generale del mondo, o di una tassa straordinariamente imposta nell'impero Romano, che dasse occasione a questo censo: ma certificano il fatto riportato dall' Evan-

vangelista in modo da non lasciar dubbio veruno. Giustino Martire nella prima sua Apologia informa l'imperatore e il senato del tempo e del luogo della nascita di N. S. „ Bettelemme, dic'egli, ove nacque Gesù, è un villaggio del paese de'Giudei, lontano da Gerusalemme 25 stadj. Potete voi stessi assicurarvi di questo fatto dal censo, o enumerazione, che fu presa nel tempo di Cirenio vostro primo governatore in Giudea „. Clemente Alessandrino dice: „ N. S. nacque l'an. 28. del regno d'Augusto, tempo nel quale questo imperatore ordinò con un editto, che fosse fatto un censo „. Origene confonde questo censo con un altra descrizione fatta in seguito nella Giudea, ma ciò basta a provare, ch'egli intese appartenere un tal censo alla sola Giudea. Tertulliano rammenta frequentemente questa prima epoca del Cristianesimo nella sua Apologia al senato Romano, e ne'libri che indirizza a'Gentili, parla in particolare di questo censo ne'suoi scritti contro gli Ebrei e contro gli eretici, e sembra crederlo sempre un censo particolare alla Giudea. Eusebio non parla che della descrizione fatta in Giudea nella sua storia Ecclesiastica, e nella sua Cronaca. Se pertanto il censo, di cui favella S. Luca, fu della sola Giudea, il silenzio delli storici pagani non è di alcun peso contro l'autorità dell'Evangelista, essendosi fatti altri censi particolari nel regno di Augusto, che non si trovano rammentati dagli autori Greci o Romani a noi noti.

Sebbene questa spiegazione del citato Lardner sia sufficiente a conservare la verità del fatto rapportato dallo Scrittore Evangelico, restando sempre vero, che per occasione di questo censo i Genitori del Signore si portarono da Nazaret vicino a Gerusalemme, ove non giunsero per causa del parto di Maria Vergine; contuttocciò termineremo noi quest'aggiunta con alcune riflessioni, che comproveranno la verità della sacra storia, senza bisogno di particolari interpretazioni, le quali

li diano alle parole del testo un senso più limitato. E primieramente il silenzio di Tacito non dev' essere di gran peso contro l'autenticità del fatto riportato dall' Evangelista, perchè quell' istorico nel principio de' suoi Annali ci dà un ristrettissimo ragguaglio di Augusto, e si diffonde piuttosto nelle circostanze di sua famiglia, per poi cominciar da Tiberio la sua narrazione. Solo dopo aver parlato degli onori divini decretati ad Augusto, e di quanto avea detto nella sua orazione Tiberio, dice, che questi comandò si presentasse e si leggesse il libro di quell' imperatore, nel quale si contenevano le pubbliche rendite, il numero de' cittadini e de' compagni nelle armi, le flotte, i regni, le provincie, i tributi, le gabelle, le spese necessarie, i donativi da farsi al popolo; le quali cose tutte Augusto avea di sua mano registrate, aggiungendovi il savio consiglio di non dilatare l'imperio, o per timore, secondo riflette lo storico, o per invidia. Ma questo libro come fu egli formato da Augusto? Dovea questo imperatore avvalersi di documenti sicuri, e questi ricavarli dagli archivj, ne' quali potevano conservarsi queste notizie; or siccome noi non leggiamo nelli storici parola veruna di un censo universale anteriore a quello rammentato da S. Luca, sembra molto probabile, che questo censo si facesse per ordine d'Augusto in tutte le provincie dell' impero, e che da questo formasse egli quel libro, di cui Tacito favella, il quale fu poi nell' archivio conservato, giacchè Tertulliano non ebbe difficoltà di dire contro Marcione; „ gli archivj Romani conservano il censo d' Augusto, ch' è una fedelissima testimonianza della nascita di G. C. „: *de censu Augusti, quem testem fidelissimum Dominicæ nativitatis Romana Archiva custodiunt*, nel marmo Ancirano non si parla che de' censi fatti in Roma da quell' imperatore, dai quali non potevasi ricavare quali fossero gli alleati del popolo Romano, quali le pubbliche rendite, i tributi, &c.; dunque il libro d' Augusto non è quel tanto che

che si è conservato nel marmo d' Ancira, e senza veruna ragione Bineo, ed altri sonosi studiati a dimostrare, che Augusto non avea fatto un censo generale, perchè non ne parla quel marmo, e perchè, secondo essi, non sarebbe stata sana politica il farlo; ragioni ambedue molto strane a nostro credere, specialmente l'ultima, che non ha alcun fondamento di vera politica. O abbia adunque Tacito taciuto questo fatto, o ad esso si debba riferire quanto di passaggio ci dice riguardo a questo sommario d'Augusto; il silenzio non pregiudica alla verità della storia Evangelica; e la rimembranza ch'ei fa d'uno scritto d'Augusto, nel quale si conteneva una descrizione di tutto l'impero, la favorisce. Nè da' passi de' primi PP. della Chiesa si può dedurre, ch'essi parlarono di un censo particolare della Giudea; S. Giustino per es. cita il censo di Cirino, o Quirino fatto in Giudea, non perchè ivi soltanto si facesse questo censo, ma perchè fu quella una delle provincie censuate, e siccome in essa nacque il Redentore, essa soltanto si rammenta da quel dotto Apologista della Religione Cristiana. Clemente Alessandrino al contrario parla d'un censo generale, allorchè scrive, che il Signore nacque nel tempo, in cui Augusto avea ordinato un censo. Il Crisostomo commentando il passo di S. Luca scrisse: *unde apparet natum ( Jesum ) in prima descriptione, & qui consulere vult tabulas Romæ in Archivis positas, exacte eam rem poterit cognoscere*. Il censo dall'imperatore ordinato con suo editto fu anteriore di poco alla morte di Erode, come osserva il Lamy, e nella Giudea vi fu ancora un altro censo, particolare ad essa, e non generale come il primo, fatto dallo stesso Quirino, quando Archelao fu mandato esule in Vienna di Francia, e N. Signore dimorava in Nazaret nascosto co' suoi genitori: e questi due censi furono fra loro confusi da Origene contro Celso *lib.* I. Riguardo al silenzio di Dione abbastanza ci assicura la perdita di dieci libri di quello storico per non farne alcun caso,

so, tanto più che in uno di questi ne avrebbe dovuto tener ragionamento. Svetonio rammemora il citato libro d'Augusto, che appella *Breviarium totius Imperii*, e che per le ragioni addotte non potea formarsi senza una esatta descrizione fatta per ordine di quell'imperatore, come saviamente pensarono Lipsio e Basnagio. Secondariamente rifletteremo, che in tempo di Erode non vi era ragione veruna, per quanto ci sembra, di far un censo particolare della Giudea, come vi fu in tempo di Archelao, poichè allora si tolse ogni temporale podestà al popolo Ebreo, e veramente divenne schiavo di Roma. Al contrario vi erano in tempo d'Erode tutte le ragioni per formar un censo generale dell'impero; Augusto avea debellati tutti i suoi nemici, godeva pacificamente la sovranità del mondo; e questi era in una perfetta pace: qual tempo più a proposito, per fare un censo di tutto l'impero? lo che interessava moltissimo un principe, il quale dopo tante turbolenze era giunto ad esserne assoluto padrone, e che lo volea perpetuare nella sua famiglia. Da queste ragioni sembra indubitabile il racconto del sacro istorico, e senza addurre altre, che la brevità, a cui siamo in quest'opera obbligati, non ci permette di riportare, e senza ricorrere a una non dispregevole interpretazione, la quale mostri l'Evangelista sempre coerente alla natura dei fatti nella sua narrazione; queste riflessioni possono bastare a quietarci sulla verità di una circostanza tanto importante, che non farebbesi rammentata dal sacro scrittore, se non fosse stata verissima; mentre poteva essere smentito da una intera nazione, nemica delle glorie del Cristianesimo, ostinata a non riconoscere in G.C. il vero Messia, e da tutti coloro, i quali sapevano, se mai fatto si era un tal censo nell'impero d'Augusto; nè sarebbesi con tanta franchezza citata dai primi Apologisti della nostra religione in faccia agl'imperatori ed al senato Romano, additando eziandio gli archivj, nei quali la memoria di questo fatto si conservava.

2.

2. I Mori Maomettani, che abitano le due sponde del fiume Gambia, credono che G. C. fosse un gran profeta, seguendo in ciò l'esempio degl'altri Maomettani. Convengono ancora, ch'egli abbia operato un gran numero di prodigj e di miracoli, ma non lo riguardano per un Dio; e il mistero della incarnazione sembra loro assurdo e inconcepibile, perchè pare loro supporre, che la Divinità possa aver commercio carnale con una donna. Danno a G.C. il nome di *Nale*, e chiamano *Maria* sua madre, come i Cristiani.

3. Secondo gli abitanti di Madagascar G.C. ambasciatore di Dio sulla terra è nato dalla Vergine Maria, che lo pose al mondo senza dolor veruno, e rimase Vergine dopo averlo partorito. Lo considerano per un gran Profeta, e lo riconoscono ancora per Uomo-Dio; credono che fosse dagli Ebrei crocifisso, ma aggiungono, che volendo Iddio toglierlo alla morte, pose in suo luogo il corpo di un malfattore.

GESU CRISTO. ( *Ordine di* ) Istituì il Pontefice Giovanni XXII. sotto questo nome un'ordine di cavalleria nella città d'Avignone l'an. 1320. Il segno distintivo dei cavalieri era una croce d'oro smaltata in rosso, incastrata in altra croce coperta d'oro.

GESU. ( *Congregazione dei Preti del Buon* ) Istituita a Ravenna nel 1326. da Serafino di Fermo canonico regolare lateranense. I preti di questa congregazione vivono in comunità, e nulla possono possedere di proprio. La predicazione, la confessione, l'istruzione della gioventù sono le loro principali funzioni. Son vestiti di nero, hanno i capelli ben corti, e la testa coperta di una tonda berretta, chiamata in Italia *papalina*, per aver qualche somiglianza al camauro.

GESU' E MARIA. Ordine di cavalleria istituito a Roma nel pontificato di Paolo V. I cavalieri eran decorati di una croce celeste, in mezzo della quale leggevansi i nomi di *Gesù* e di *Maria*: ne' giorni di cerimonia comparivano vestiti di bianco.

Il

Il loro istituto era di combattere i nemici dello stato Ecclesiastico, e per tal fine dovean mantenere un uomo armato a cavallo. Facea d' uopo provar nobiltà per entrar in quest' ordine, ma non usavasi questo rigore con le persone facoltose, purchè fondassero una commenda di scudi ducento per lo meno, di cui godevan la rendita nella vita loro, e che passava all' ordine dopo la loro morte.

GESU'. ( *Fanciulle del Bambino* ) Società di fanciulle, che fu stabilita a Roma nel 1661 da Anna Moroni Lucchese. Il numero di queste fanciulle è fissato a trentatre in onor de' trentatre anni, che G. C. ha passati sulla terra.

GESUITESSE. Religiose una volta stabilite in Italia e in Fiandra, le case delle quali aveano il titolo di collegj. Seguivano la regola de' Gesuiti, e perciò furon dette *Gesuitesse*. Queste religiose facevano nelle mani delle loro superiore i tre voti ordinarj di povertà, castità, ed obbedienza; ma non si obbligavano alla clausura. Escivano liberamente, e s' ingerivano ancora nel ministero della predicazione. Quest' ordine, che giammai la santa Sede ha approvato, fu istituito da due fanciulle Inglesi nominate *Warda* e *Tuittia*, le quali trovandosi in Fiandra furono da' Gesuiti di questa provincia impegnate a intraprendere un tale stabilimento. Il fine di questi Gesuiti era il formare una colonia di vergini, che avrebbero come missionarj inviate a procurare la conversione degl' Inglesi, e dalle quali speravano tanto più di frutto, quanto esser potevano simili predicatori meno sospetti, e più insinuanti. Quest' ordine divenne ben presto molto numeroso, ma fu soppresso nel 1631 da Urbano VIII.

GESUITI. Religiosi chiamati dal Concilio di Trento *Chierici regolari della Compagnia di Gesù*, e più conosciuti sotto il nome di *Gesuiti*; furono da un gentiluomo Spagnuolo chiamato *Ignazio di Loyola* istituiti nel 1534, il Pontefice Paolo III approvò questa società nel 1539, e molti altri Papi le accordarono in progresso gran privilegi. Era gover-

na-

ſapere ſopra una pergamena d'una tal forma; poichè fa d'uopo contenga preciſamente dodici linee in lettere quadrate. Hanno molto i rabini sottilizzato ſulla maniera di ſcrivere queſte lettere, ed hanno inventato un gran numero di bagattelle e di minuzie circa a' caratteri, i nomi, e i ſopranomi del marito e della moglie. E' neceſſario aſſolutamente per la validità di queſte lettere, che il notaro, rabini, teſtimonj non ſiano parenti nè del marito, nè della moglie, nè fra di loro: ecco preſſo a poco il tenore di queſte lettere:,, Il tal giorno, meſe, anno, e luogo &c., io tale ti ripudio volontariamente, ti allontano, e ti faccio libera, te tale, che poco avanti ſei ſtata mia moglie; e ti permetto di maritarti con chi ti piacerà &c.,,. Quando la lettera è ſcritta, un rabino fa molte ſottili quiſtioni al marito per dare le ſue diſpoſizioni a riguardo del divorzio, che vuol fare. Oltre i due teſtimonj, che ſottoſcrivono, e due altri teſtimonj per la data, fa d'uopo ancora che vi ſiano dieci perſone preſenti all'atto. Il rabino ordina quindi alla donna d'aprir le mani, e di accoſtarle l'una all'altra per ricevere la lettera di divorzio. Il marito le dice nel dargliela: ,, ecco il tuo ripudio; io t'allontano da me, e ti laſcio in libertà di ſpoſar chi vorrai,,. La moglie prende la lettera, e la rende al rabino, il quale leggela un altra volta: avverte poſcia la donna ad attendere lo ſpazio di tre meſi avanti di rimaritarſi, affinchè vedaſi ſe per caſo foſſe incinta dal matrimonio, che ſi viene di ſciogliere. Dopo queſta cerimonia non è più permeſſo a queſte perſone, le quali eran prima marito e moglie, di trovarſi inſieme in qualunque luogo ſi ſia. Biſogna notare, che ſe un marito ripudia la moglie per cauſa di qualche ſuo impegno con altr'uomo, la donna, quantunque libera d'altronde, è padrona di prendere un novello ſpoſo, non può ſpoſare colui, ch'è ſtato la cagione del ripudio.

* Il divorzio fra gli Ebrei è fondato ſopra un paſſo del Deuteronomio al *cap.* 24, che dice: ,, se

un uomo ha sposata una donna, e questa non gli piace a cagione di qualche difetto, le scriverà una lettera di divorzio, che le porrà fra le mani, e la congederà,,. Sebbene sembri da questo passo, che nulla v'abbia di più agevole del ripudio per un Ebreo, le formalità, richieste da un tal atto, danno tutto il tempo di riflettere al marito, e di moderare il suo sdegno, se mai fosse questo la causa della sua risoluzione. Leggiamo però in S. Matteo *cap.* 19, che questa facilità di divorzio fu accordata agli Ebrei *ad duritiam cordis*, condiscendendo Iddio verso una nazione di pessimo cuore, e che non poteva governarsi con quei principj, i quali possono tanto sull'anime sensibili e virtuose; e leggesi parimente nel citato luogo, che nel primo tempo non fu così; *ab initio autem non fuit sic*.

* GHIABER. Nome che i Persiani danno agli adoratori del fuoco; hanno un proverbio, il qual dice; ,, quantunque un Ghiaber accenda e adori il fuoco per cento anni, se vi cade una volta, non sfugge di restarvi abbruciato.

GHILGUL. Fra gli Ebrei moderni se ne rinvengono molti, i quali credono alla metemsicosi, e s' immaginano che le anime passino da un corpo in un altro. Chiamano *ghilgul* questa trasmigrazione, e quelli, che hanno una tale opinione, non sono riguardati per eretici; ed essi pretendono di trovar la prova del loro sistema in alcuni passi della Scrittura, la maggior parte dell'Ecclesiaste e del libro di Giobbe.

GHIMILUD-HANADIM. Così gli Ebrei moderni chiamano una società, o confraternita di carità, istituita fra loro per raccogliere le limosine de' fedeli, che dicono *Zedaca*, e distribuirle a' poveri.

* GIACCO. Nome dato dagli antichi a Bacco, e denotava un gran strillazone, per causa delle grida, che facevano le Baccanti nel celebrare le feste di questo Dio, o perchè i gran bevitori fanno molto strepito ne' loro bagordi. Vi sono mitologi, i quali distinguono Giacco da Bacco, e fanno il pri-

primo figlio di Cerere, che viaggiò con lei in cerca della figliuola, e la rallegrò alquanto, quando furono in Eleusi nella casa della vecchia Baubo, dandole a bere un liquore, che si nominava *Cyceon*; e perciò ne' sacrificj Eleusini l' onoravano con Cerere e Proserpina.

* GIACINTIE. Feste celebrate una volta in Lacedemone per tre giorni in onore d' Apollo d' appresso il sepolcro del giovinetto Giacinto, sul quale vedevasi, secondo Pausania, la figura di questo Dio. Il primo e terzo giorno impiegavansi in piangere la morte di Giacinto, il secondo ne' conviti, e in altri segni di gioja; e coloro che solennizavano queste feste si coronavan di ellera.

GIACOBINI. Sopranome dato in Francia a' religiosi dell' ordine di S. Domenico, perchè si stabilirono a Parigi nella strada detta di S. Giacomo. V. DOMENICANI.

GIACOBITI. Eretici sparsi nella Siria, che sieguono la dottrina d' Eutiche e di Dioscoro, e non ammettono che una natura in G.C. Un famoso Vescovo del loro partito chiamato *Giacomo*, che fioriva nel secolo sesto, ha dato loro il nome di *Giacobiti*. „ Se comprendesi sotto il nome di Giacobiti, dice il P. Riccardo Simon, tutti i Monofisiti del levante, cioè coloro, a cui s' attribuisce l' eresia di una sola natura in G.C., egli è certo che questa setta è molto estesa; poichè abbraccia gli Armeni, i Cofti, e gli Abissini. Ma coloro, che propriamente si chiamano *Giacobiti*, sono in picciolissimo numero, e abitano principalmente la Siria e la Mesopotamia. Non sono al più che quaranta, o quarantacinquemila famiglie; „ v' ha del disparere fra loro circa la dottrina; essendo gli uni uniti alla Chiesa Latina, e gli altri restando costantemente separati dalla Chiesa Romana „. I Giacobiti propriamente detti sono distinti dagli altri Monofisiti per certi usi e sentimenti particolari; per esempio prima di battezzare i fanciulli hanno il costume d' imprimer loro il segno della croce sul braccio, ed an-

ancora ſul viſo; son perſuaſi, che i ſanti non goderanno della viſta di Dio che dopo il giudizio finale, e ſoſtengono che gli angeli ſon compoſti di due ſoſtanze, il fuoco e la luce.

GIAGAS, o JAGAS, o JAGUES. Popoli erranti, come gli Arabi, di cui non è nota l'origine, e i di cui coſtumi e leggi particolari formano una ſpecie di ſetta la più feroce e la più barbara, che ſi conoſca. Si ſtenta a credere, che una donna ne ſia la fondatrice. Tembam-Dumba figlia di Zimbo primo capo de' Giagas, dopo la morte di ſuo padre feceſi ammirare con un coraggio ſuperiore alla ſua età, e con una ferocia naturale, che dovea piacere ad una nazione come i Giagas. Troppo eſſendo ella fiera, non potè lungo tempo ſoffrire il giogo di ſua madre Muſſaſa, ch'era al di lei marito ſucceduta, onde apertamente contro di eſſa ſi ribellò. I Giagas, che avean concepite grandi ſperanze di queſta giovine principeſſa, abbandonarono il partito di ſua madre, e accorſero in folla a ſchierarſi ſotto i ſuoi ordini. Tembam-Dumba vedendoſi alla teſta di un popolo numeroſo, dal quale era quaſi adorata, concepì il diſegno di dargli leggi conformi al ſuo carattere, di formare una religione di ſangue e di ſtragi, e di cimentare colle più orribili cerimonie la fedeltà de' nuovi ſuoi ſudditi. Con queſta mira adunò le ſue truppe, comparve in loro preſenza virilmente armata e veſtita, ed annunciò loro il ſuo progetto, qual mezzo il più atto a renderle potenti e formidabili. Perſuaſa che gli eſempj ſarebbero maggiore impreſſione de' diſcorſi ſopra queſti popoli barbari, ſi fece arrecare il ſuo unico figlio, e ſoffogando nel ſuo cuore tutti i ſentimenti della natura, afferrò queſta vittima innocente, la gettò in un mortajo, e la peſtò con le ſue mani. Ne formò una paſta, che fece con olio bollire in una marmitta e con diverſe radici; e ne compoſe un unguento. Quindi ſe ne fece ungere tutto il corpo in preſenza de' ſuoi ſudditi, aſſicurando loro che per la virtù di quell'unguen-

guento diventerebb' ella invulnerabile; e si renderebbe padrona dell' universo. I Giagas seguirono l'esempio della loro regina; ciascuno si fece una gloria di pestare i suoi figli per comporre colla loro carne questo detestabile unguento. Tembam-Dumba promulgò poscia una legge, con la quale ordinavasi a tutti i suoi sudditi d'ungersi con tal unguento prima d'intraprendere qualche cosa d'importanza. Aggiunse, che questo unguento avrebbe maggior virtù, se per formarlo si servissero de' bambini figli de' primi soggetti dello stato, che gli offrirebbero per quest' uso ben volentieri. Fece una espressa proibizione ad ogni donna di partorire nel capo detto *chilombo*, ordinando in simil caso di far morire la madre, o di constringerla ad uccidere con le sue mani la sua prole. Raccomandò particolarmente a tutti i suoi sudditi di nutrirsi di carne umana, e di preferire questo alimento a tutti gli altri; ma un residuo di considerazione pel suo sesso, le fece eccettuare la carne di quello. Questa proibizione non ebbe l'effetto, ch' ella aspettavasi; i Giagas sono in effetto gelosissimi della carne di donna, se ne mandano segretamente in dono, e ciò forse per essere ad essi vietata. La novella legislatrice proibì ancora a' suoi popoli di condurre donne alla guerra, perchè il loro coraggio non si ammollisse. Un altra legge di questa abominevole regina ordinava alle fanciulle, che per la prima volta avean le loro purghe, di darne avviso alla nazione, affinchè si festeggiasse con gioja questo pegno della sua fecondità. Se al contrario qualche fanciulla giunta ad una certa età sembrava condannata alla sterilità dalla natura, dovea perdere una vita, ch' era di comunicare ad altri incapace. Tembam-Dumba terminò il suo codice sanguinario con una ordinanza più al pudore avversa, che alla umanità. Volle, che gli officiali della sua armata, quando erano sul punto di partire per qualche spedizione, conducessero in una pubblica piazza la prediletta fra le donne, e con essa gustassero alla vi-

vista di tutti quei piaceri, che la natura ci ha insegnato a nascondere. Le leggi di Tembam--Dumba furono chiamate *Quixilles*. Questa regina, che pareva spogliata d'ogni sentimento d'umanità, era contuttociò voluttuosissima; ma per canservare il suo credito nello spirito de' popoli affettava in pubblico una grande austerità di costumi, ed eziandio ne' piaceri crudele, faceva perire tutti coloro, che avean avuta la disgrazia di piacerle, per timore che non divulgassero le sue debolezze. Dopo aver immolato un gran numero di amanti, gettò gli occhi sopra un semplice soldato nominato *Culemba*, giovine e ben conformato, feroce quant'ella, ma più astuto: volle sposarlo solennemente, e illustrò col sangue di un gran numero d'infelici il fasto delle sue barbare nozze, e con la carne di essi cuoprì le mense di quei ferini banchetti. Ma volubile, come furiosa ne' suoi amori, non tardò a disgustarsi del suo sposo, il quale non ignorando la sorte de' suoi predecessori, ed accorgendosi del cambiamento nel cuore della regina, non dubitò ch'ella gli riserbasse egual destino, e si affrettò ad avvelenarla.

La legge di Tembam-Dumba, che ordinava d'uccidersi i fanciulli, i quali nascessero nel campo, o *chilombo*, fu mitigata in vita eziandio della regina, e più addolcita dopo la sua morte, perchè parve capace di distruggere la nazione. Fu ancora permesso d'introdurre di tempo in tempo qualche fanciullo nel chilombo con questa cerimonia. Il capo del chilombo giunge al suono delli stromenti accompagnato da una delle sue donne. I fanciulli, che deonsi ammetter nel campo, rimangono colle loro madri fra i cespugli nascosti. Le truppe si dividono in più schiere, e fanno diversi esercizj militari; formano quindi una danza guerriera. Allora le madri lasciano i loro figli, ed escono da' cespugli, avanzandosi incontro alli sposi per dansare con essi, ed indicargli il luogo, dove stanno celati i figli. I mariti corrono tosto verso i cespugli, e appoggiano leggermente sul corpo de' bambini le punte

te delle loro frecce; poscia gli ungono il petto, le spalle; il braccio destro col detestabile unguento di Tembam-Dumba; e la notte seguente le madri li portano nel chilombo.

Varj anni dopo la morte di Tembam-Dumba, Zinga regina d'Angola, volendo scacciare i Portoghesi dal suo regno, invitò i Giagas in suo soccorso; e per affezionarseli più strettamente, abbracciò le loro barbare superstizioni, e si dichiarò capo della loro setta. Non avendo figli; di cui servirsi per comporre l'abominevole unguento inventato da Tembam-Dumba, ne adottò uno espressamente, che pestò alla stessa; ed impiegò a quest'uso esecrando. Acquistò grande autorità fra i Giagas colle sue orribili crudeltà, e sopra tutto per la sua destrezza nel persuader loro, che nulla l'era celato, e che leggeva nel fondo de' loro cuori. Fece con diligenza raccogliere le ossa di suo fratello, di cui erasi liberata col veleno, le rinchiuse in una picciola cassetta ricoperta di lastre d'argento, e che collocò con onore sopra un piedestallo in una specie di tempio ornato di ricchi tappeti. Istituì sacerdoti per far al defonto germano i sacrifizj, ai quali bene spesso assisteva. Il motivo di questa condotta fu quello di far credere ai Giagas, ch' ella avea secreti colloquj con l'anima di suo fratello, la quale rivelavale quanto accadeva. Per mantener sempre più il popolo in questo errore avea un gran numero di spioni e di emissarj sparsi in tutto il regno, che le rendevano un conto esatto di quanto succedeva nel loro dipartimento; o quest'abile principessa ponea sì felicemente in uso i lumi ricevuti, che i Giagas la rispettavano come una divinità, la quale penetrava i loro più secreti pensieri. Questa opinione si era tanto profondamente scolpita nella loro mente, che lungo tempo dopo, quando questa barbara regina si fu convertita al Cristianesimo, restarono sempre persuasi che nulla se le poteva tenere nascosto. Essendo un giorno andata a passeggio nell'orto dei Cappuccini in un conven-

to da essa fatto fabbricare, uno schiavo, che vi lavorava in quell' istante, avendola da lungi veduta, abbandonò di mala grazia il suo lavoro, e prese la fuga, nè ritornò; finchè non fu la regina partita. Un frate gli dimandò la ragione di questa fuga così precipitosa: „ ho fatto una volta un furto, rispos' egli, se la regina mi avesse veduto, avrebbe subito conosciuto il mio delitto, e non avrebbe lasciato di farmi punire „.

* Questi selvaggi sono mori, vivono di rapina, e incendiano i luoghi, pe' quali passono. I riti della religione di questi popoli consistono nel portare entro certe cassette le ossa dei loro parenti, nell' immolare in onor loro vittime umane, e bagnar le ossa con questo sangue, quando vogliono consultare i trapassati. Quei Giagas, i quali hanno abbracciato il Cristianesimo, sonosi con molta pena persuasi ad abbandonare queste infernali ceremonie, e ad astenersi dalla carne umana.

* GIALEMO. Dio, che presso i Greci presiedeva ai funerali, ed a tutti gli ufizj funebri, che si prestavano ai trapassati. Con questo nome appellavansi ancora le canzoni lugubri. V. NENIA.

* GIAMIDI. Eranvi due famiglie nell' Attica particolarmente destinata alla professione di Auguri, quella de' Giamidi, e quella de' Clitidi.

* GIANA. Primo nome di Diana, detta in principio *Dea Iana*, e per abbreviatura *D. Iana*; onde si formò la parola *Diana*, come si ricava da varie medaglie.

GIANO. Falso dio dei Romani. Pretendono che fosse il primo a civilizzare i popoli d' Italia, ad apprender loro a vivere in società, e a' dar legge ai medesimi. Fece sopra un monte fabbricare una città, cui diede il nome di *Gianicola*. Saturno cacciato dal soglio da Giove suo figlio venne a rifugiarsi in Italia, e Giano l' accolse amichevolmente. Grato quel Dio a tal accoglienza gli accordò il dono di ricordarsi del passato, e di prevveder l' avvenire; grazia e prerogativa, che porse l' occasione

ne di rappresentar questo principe con due teste, per denotare che vedea d' avanti e dietro. Giano dopo la sua morte fu collocato fra gli Dei; Romolo in suo onore eresse un tempio famoso, le di cui porte erano sempre aperte in tempo di guerra, e chiuse in tempo di pace. Ascendevano a dodici queste porte, e corrispondevano ai dodici mesi del l' anno. Qualche volta rappresentavano questo Dio con quattro facce, che denotavano le quattro stagioni. Giano era propriamente il Dio dell' anno, e particolarmente presiedeva al principio e alla fine. Avea pure ispezion delle strade, e perciò lo effigiavano con un bastone in mano. Ponevangli ancora in mano una chiave, perchè prima d'ogni altro avea insegnato agli uomini a fabbricar le case e le porte per la comodità e sicurezza. Ovidio così s' esprime, parlando di Giano:

*Jane biceps, anni tacite labentis origo,*
*Solus de superis, qui tua terga vides.*

Alcuni hanno preteso, che Giano fosse il patriarca Noè, che davansi due teste a Giano per denotare, ch' egli avea veduto il mondo prima e dopo il diluvio; che portava una chiave, perchè in certo modo avea aperto il mondo dopo il diluvio; che presiedeva al principio dell' anno, perchè avea veduta la fine dell' antico mondo, ed il principio del nuovo. Finalmente han osservato, che la voce *jajin*, la qual in ebreo significa *vino*, avea fatto chiamar *janus* Noè, perchè avea piantata la vigna.

* Aurelio Vittore racconta, che Creusa figlia di Eretteo re di Atene, dotata d' una somma bellezza, fu sorpresa da Apollo, e n' ebbe un figliuolo, che fece nudrire ed allevare in Delfo. Tutto ciò accadde senza saputa di Eretteo, il quale diede la figlia in matrimonio a Xifeo, che, non potendo aver prole, andò a consultare l' oracolo di Delfo, il quale gli rispose, che dovea adottare il primo fanciullo, che avrebbe incontrato il giorno seguente. Il primo, che scontrò fu Giano figlio di Creusa, e l' adottò; cresciuto questi in età da segnalarsi con

con qualche impresa, equipaggiò una flotta, approdò in Italia, fecevi non picciola conquista, e fabbricò una città dal nome suo Gianicola appellata. Nel tempo del suo regno Saturno scacciato dal cielo, o piuttosto dal suo paese, giunse anch' egli in Italia, e Giano non solo lo accolse cortesemente, ma se lo associò nel regno; lo che venne simboleggiato con la testa di due facce data a Giano. E siccome fu pacifico questo regno, perciò Numa istituì, che il tempio di Giano stasse chiuso in tempo di pace, aperto in guerra, come seguì per due volte da quel re ad Augusto; e per otto in tutto il tempo della sovranità, della repubblica, e dell' impero, avendo i Romani ben di rado goduta la pace.

Ovidio nel primo de' Fasti fa raccontare a Giano la sua storia. „ Gli antichi, dic' egli, mi chiamavano Caos, vedete quanto son vecchio.... Quando i quattro elementi, che fin allora erano stati confusi, furono separati, e che ciascheduno prese il suo luogo, allora da una massa informe; che io era, presi la figura di un Dio. Tengo ancora qualche residuo dell' antica mia confusione; perchè si vede nella mia persona la medesima cosa e davanti e di dietro: imparate la ragione di questa faccia duplicata, affinchè conosciate il mio potere, e il mio ufficio. Io esercito il mio impero su tutto quello, che vedete nel cielo, nell' aria, nel mare, e nella terra; e tutto si apre e si serra, quando voglio: A me solo spetta la custodia della vasta estensione dell' universo, ed io solo ho il potere di far girare il mondo sopra i suoi due poli. Quando è di mio piacere il dar la pace, e farla escire dal mio tempio, incontanente ella si sparge da per tutto; ma quando ne chiudo le porte, la guerra in ogni loco si accende, e la terra viene inondata di sangue. Presiedo alle porte del cielo, e le custodisco in compagnia delle ore, che scorrono lentamente. Il giorno, e Giove medesimo, che n' è l' autore, non vanno e non ritornano che per mezzo mio, e da questo sono chiamato Gia-

Giano . . . Ma ecco la ragione, per cui tengo due facce. Ogni porta ha due facciate, l' una al di fuori, l' altra al di dentro; la prima guarda il popolo, la seconda l' ingresso della casa; e siccome colui, che guarda la porta, vede coloro, ch' entrano ed escono, così pure io, che sono il portinajo del cielo, osservo nel tempo medesimo l' oriente e l' occidente; e posso farlo dalle due parti nel tempo medesimo, senza movimento alcuno; per non perder tempo, volgendo il capo, e perchè non isfugga cosa veruna dalla mia vista . . . Ma perchè, gli dimanda il Poeta, si chiude il vostro tempio in tempo di pace, e si apre in tempo di guerra? Apro le porte del mio tempio in tempo di guerra, risponde il Dio, per lo ritorno de' soldati Romani; quando già sono partiti per andar alla guerra; e lo chiudo in tempo di pace, affinchè questa entratavi una volta, non n' esca più . . . Finalmente per qual motivo prima di far sacrificj alli Dei, e indirizzar loro le mie preghiere, fa di mestieri, o Giano, che si cominci da voi? . . . Siccome io custodisco le porte del cielo, così col mezzo mio potete ritrovare un accesso favorevole appresso gli Dei, a' quali v' indirizzate.,,

Macrobio adduce altra ragione più istorica sulla invocazione di Giano in tutti i sacrificj, e ciò perchè fu il primo ad edificar tempj, ed istituir riti sacri.,, Il suo nome di Giano, continua Macrobio, mostra ch' egli presiede a tutte le porte, che si dicono *januæ* . . . Pretendono alcuni, ch' egli sia il sole; e che venga doppio rappresentato, come padrone dell' una e dell' altra parte del cielo; perchè l' apre il giorno levandosi, e la chiude tramontando. Le sue statue rappresentano spesso con la destra il numero 300, e colla sinistra il 65 per significare la lunghezza dell' anno, ch' è il maggior segno della forza del sole. Altri vogliono, che Giano sia il mondo, ovvero il cielo, e che sia così chiamato *ab eundo*, perchè l' uno e l' altro girano perpetuamente. Da questo nasce, che i Fenicj esprimono questa di-

vi-

vinità con un dragone, il quale aggirasi in cerchio, e morde e divora la propria coda, per denotare che il mondo si nutrisce, si sostiene, e si ravvolge in se stesso . . . Nel culto, che prestiamo a questo Dio, invochiamo Giano *gemino*, Giano *giunonio*, Giano *consigliere*, Giano *quirino*, Giano *patulcio*, e *clausio*,,.

Plutarco nelle sue Quistioni Romane riferisce due opinioni diverse sulle due teste assegnate a Giano; cioè, perchè questo principe Greco di nazione e nativo di Perrebo venne in Italia, si stabilì fra i barbari; e cangiò linguaggio e maniera di vivere; ovvero perchè persuase agl' Italiani, gente feroce ed incolta, a cangiar costumi, e ad applicarsi all' agricoltura, ed incivilirsi.

Eranvi in Roma molti templi di Giano, alcuni consacrati a Giano bifronte, altri a Giano quadrifronte; questi tempj erano detti assolutamente *Giani*, come si ricava dalle iscrizioni, nelle quali leggesi, che nel tal tempo fu chiuso Giano. Quelli di Giano quatrifronte aveano quattro facciate equali con una porta e tre finestre per ogni facciata; i quattro lati e le quattro porte indicavano senza dubbio le quattro stagioni, e le tre finestre d'ogni facciata i tre mesi d'ogni stagione. Afferma Varrone, ch' erano stati eretti a Giano dodici altari in rapporto a' dodici mesi, i quali altari erano fuori di Roma di là dalla porta del Gianicolo. Ovidio dice, che nel rovescio delle medaglie di Giano si vedeva un naviglio, ovvero semplicemente una prora, e questo, secondo il poeta, in memoria dell' arrivo di Saturno in Italia nel regno di Giano. Il Gianicolo prese il suo nome da Giano, che vi dimorò, e fu sempre consacrato a questo Dio.

*Gianuale* dicevasi una delle porte di Roma, e propriamente quella, ch' era sotto il Viminale; ebbe questo nome da un preteso prodigio, che noi riferiremo per non tralasciar nulla di curioso in questo articolo. Macrobio ed Ovidio ci narrano, che avendo i Sabini assediata Roma, stavano già per impadronirsi della porta suddetta, la quale sebbene fosse stata chiusa con diligenza all' avvicinarsi del nemico,

co, si aprì improvvisamente per tre volte, senza che si potesse più chiudere, avendone la gelosa Giunone levate le serrature, e quanto serviva a mantenerla serrata. Della qual cosa accortisi i Sabini, gettaronsi su quella porta per rendersene padroni; ma Giano protettore de' Romani fece in un istante uscire dal suo tempio sì grande quantità d' acqua bollente, che molti de' nemici rimasero soffocati ed abbruciati, mentre il resto fu costretto a fuggire. Per tal ragione, soggiugne Macrobio, ordinò il senato, che in avvenire le porte del tempio di Giano fossero aperte in tempo di guerra; per significare, che Giano era uscito dal suo tempio in soccorso della città e dell' impero.

GIANSENISMO. Sistema sulla Grazia, così nominato da Cornelio Giansenio Vescovo d' Ipri, che n' è tenuto per autore. Questo celebre prelato nato a Leerdam in Olanda nel 1585 da genitori Cattolici; primario del collegio di S. Pulcheria a Lovanio nel 1617; dottore in teologia nel 1619; creato professore di Sacra Scrittura dal Re di Spagna, e finalmente Vescovo d'Ipri nel 1635; fece in tutto il corso di sua vita uno studio profondo e riflessivo delle opere di S. Agostino, ed in conseguenza delle cognizioni acquistate in questo studio, compose la famosa opera intitolata *Augustinus*. Il suo disegno fu di dar in questo libro un idea precisa del sistema di S. Agostino sulla Grazia e sul libero arbitrio, per opporla alla dottrina di Molina e i suoi seguaci. Siccome non v'ha cosa più facile, che l' ingannarsi in materia sì delicata, Giansenio prima di morire sottopose la sua opera al giudizio della S. Sede, e terminò i suoi giorni da eroe Cristiano l' an. 1638, avendo acquistata la malattia, di cui morì, visitando i suoi diocesani afflitti dalla pestilenza.

Ben presto il libro di Giansenio fece molto rumore nella università di Lovanio: i Gesuiti si affrettarono a confutarlo; la guerra si accese da una parte e dall' altra, e si vidde comparire una folla di scritti polemici sopra questa materia. Urbano VIII

vo-

volendo quietare queste querele, proibì la lettura del libro di Giansenio e de' scritti de' Gesuiti su questo articolo, aggiungendo contuttociò, che ritrovavansi nel libro di Giansenio proposizioni già condannate da' suoi predecessori. La proibizione del Papa non giunse a calmare li spiriti omai troppo riscaldati; la disputa divenne sempre più viva, la Francia vi prese parte, e insorsero gran torbidi in questo regno a tale occasione. Finalmente ottantacinque Vescovi Francesi avendo dal libro di Giansenio estratte cinque proposizioni, che contenevano tutta la sua dottrina, le inviarono al Pontefice Innocenzo X. Questo pontefice condannò le proposizioni, riconoscendo nella sua Bolla del primo giugno 1635, che queste proposizioni erano nel libro di Giansenio. La bolla del Papa fu ricevuta dal clero di Francia, che nel 1655 stese un formolario per la condanna delle cinque proposizioni di Giansenio. I seguaci di questo veggendosi nell' alternativa di abbandonare il loro capo, o di disobbedire alla Chiesa, credèrono escire d' impaccio dichiarando, che sottoscrivevano alla condanna fatta dalla S. Sede delle proposizioni, ma che la dottrina in esse contenuta non era quella di Giansenio. Il celebre Arnaldo con settantadue dottori di Sorbona non avendo voluto sottoscriversi nella censura di queste proposizioni, come se fossero di Giansenio, fu escluso co' suoi compagni dalla facoltà di teologia il 16 d' ottobre 1656. Alessandro VII, non volendo lasciare sutterfugio veruno a' partigiani di Giansenio, pubblicò una bolla, colla quale dichiarava espressamente, che le cinque proposizioni erano di Giansenio, e condannate nel senso dell' autore. Il formolario, che il clero avea disteso per la condanna di Giansenio, fu presentato per sottoscriversi a tutti gli ecclesiastici, religiosi, e religiose di Francia; ed il re medesimo ne ordinò la sottoscrizione con suo decreto. Questa sottoscrizione fu la sorgente d' infinite contestazioni, liti, dispute, sottigliezze ben frivole sulla distinzione del fat-

fatto e del dritto. Clemente XI volle terminarle con la sua bolla de' 15 luglio 1705; ma l'evento ha fatto conoscere, che non vi riescì. V. BAJANISMO.

* Le cinque proposizioni condannate sono certamente eterodosse, secondo esse suonano a' purgati orecchi della sana teologia; ma queste proposizioni ritrovansi veramente nell' opera di Giansenio? Si è indicato il luogo, in cui si contengono? Nulla dunque significa il titolo di *Giansenista*, se non si dasse a chi sostenesse una delle dette proposizioni, secondo decreto Innocenzo XII., e non si dee tanto esser prodighi di questo nome, come pur troppo accade, specialmente per caratterizzare coloro, i quali essendo nemici di una morale rilassata, non sanno aderire a certi sistemi corruttori del Cristianesimo. Si lagnò di tal abuso il dotto Cardinal d'Aguirre nella sua prefazione al tomo 1. de' Concilj di Spagna in questi termini; *Calumniosæ criminationis Jansenismi tanta hodie licentia est, ut ne illi quidem calumniandi finem faciant, qui de calumnia sæpius convicti sunt; nec Christiani cum Christianis, Catholici cum Catholicis, sacerdotes cum sacerdotibus servare valeant dominicam pacem, nec animi charitatem, nec sacerdotii honorem, sed viris etiam innocentissimis, sanctissimisque, cum infidelium scandalo; Jansenismi notam inurant, quorum & fides sincera, & caritas non ficta, & morum probitas est perspecta.*

* GIAPETO. Figlio di Urano e fretello di Saturno; avendo sposata, dice Esiodo, la vezzosa Climene figlia dell' Oceano, n' ebbe Atlante, Menezio, Prometeo, ed Epimeteo. Diodoro narra, che si ammogliò con la ninfa Asia, ed invece di Menezio gli assegna per secondo figlio Espero, o Vespero. Fu potente Giapeto, secondo questo ultimo scrittore, nella Tessaglia, ed i Greci lo riconobbero per autore e capo della loro schiatta, nè credevano vi fosse uomo più antico di lui; e però chiamarono *Giapeti* i vecchi decrepiti. Si pretende, che questo Giapeto sia *Iafet* figlio di Noè.

GIASIONE. Semideo degli antichi, figlio di Giove e di Elettra. Dicono i poeti, che Cerere avendo un giorno incontrato il giovine Giasione dormiente nella campagna, fosse sì della sua bellezza incantata, che si assidesse al suo fianco, e lo risvegliasse con le sue carezze. N' ebbe un figlio detto *Pluto*, che fu il Dio delle ricchezze.

Un pastore innamorato nel terzo Idillio di Teocrito esclama;

*e invidia porto, o cara,*
*A Giasion, che tante cose ottenne,*
*Quante non fien mai conte a voi, profani.*

* Altri lo fan re di Creta figlio di Minos e della nisa Fronia; dicono, che fu incenerito da un fulmine, perchè tentò l' onestà di Cerere: Iginò però lo fa marito di questa Dea, e alcuni di Cibele; ma gli amori di Giasione con Cerere denotano, ch' ei perfezionasse l' agricoltura.

GIASO. Dea del paganesimo, figlia d' Esculapio, invocata al pari di suo padre nelle malattie per ottenerne la guarigione. I Latini le diedero il nome di *Medritina*, da *mederi*, che significa *guarire*.

* La sorella *Isica* presiedeva alla sanità.

GIASONE. Figlio di Esone re di Jolco e d' Alcimeda, o Polimeda. Fu perseguitato dalla nascita, perchè l' oracolo avea detto, che Pelia usurpatore del trono sarebbe scacciato da un figliuolo di Esone; in fatti questi fece ascondere il bambino, e sparse notizia, ch' ei fosse gravemente infermo; pochi giorni dopo pubblicò la sua morte, e fece tutti gli apparecchi de' funerali nel tempo, che la madre segretamente lo portò sul monte Pelio, dove Chirone prese cura della sua educazione, e gl' insegnò le scienze, e particolarmente la medicina, lo che meritò al giovinetto il nome di *Giasone* invece di quello di Diomede ricevuto nella nascita. V. GIASO.

Volendo abbandonare Giasone, giunto già a' vent' anni, il suo ritiro, andò a consultare l' oracolo, il quale gli ordinò di vestirsi alla maniera de'

de' Magnesi, e di unire a questo vestimento una pelle di liopardo, simile a quella, che portava Chirone; di armarsi con due lance, ed in tal guisa condursi alla corte di Jolco; lo che fu da esso eseguito. Nel cammino fu impedito il suo viaggio dal fiume Anauro, che avea allagate le campagne, ma fortunatamente incontrò una vecchia, che si esibì di tragittarlo su le sue spalle, ma nel tragitto perdette un calzare. Diodoro riferisce questa circostanza, perchè l'oracolo, che avea predetto a Pelia, che un principe del sangue degli Eolidi lo priverebbe del regno, avea soggiunto, che si guardasse da un uomo, il quale gli verrebbe innanzi con un piede ignudo e l'altro calzato. Giasone giunto in Jolco si attirò li sguardi di tutto il popolo per la sua bella presenza, e pel suo abito straordinario; si fece conoscere per figlio di Esone, e dimandò francamente al zio la corona, che gli aveva usurpata. Pelia, ch'era odiato dal popolo, avendo rilevato l'interesse, che si prendeva per questo giovanetto, non ardì tentare cos'alcuna contro di lui, nè gli negò apertamente, quanto dimandava; ma cercò di eludere ed allontanare il nipote da Jolco, proponendogli una spedizione gloriosa insieme e pericolosissima. „ Tormentato da lungo tempo con sogni terribili, disse Pelia, ho fatto interrogare l'oracolo d'Apollo, ed ho inteso, che bisogna necessariamente placare l'ombra di Frisso, discendente da Eolo, crudelmente trucidato nella Colchide, e ricondurla in Grecia; ma la mia avanzata età non permette viaggio sì lungo. Voi che siete nel fiore della giovinezza potreste intraprenderlo, il vostro dovere v' impegna, la vostra gloria vi chiama; soddisferete così ad un debito, da cui non posso dispensarmi, e giuro per Giove, onde voi ed io abbiamo la nostra origine, che al vostro ritorno vi porrò sul trono, che v' appartiene „. Giasone era in quella età, in cui si cerca la gloria, colse perciò avidamente l'occasione di acquistarla. Fu pubblicata la prossima sua spedizione

per tutta la Grecia, ed il fiore della nobiltà corse in Jolco per unirsi a Giasone. Vi si portarono Orfeo, Asterio, Ificlo d'Esone, Admeto, Erito, Echione di Mercurio, Etalide, Corono, Mopso, Qdeo, Eurizione, Eribote, Teseo, Piritoo, Ercole, Ila, Castore, Polluce, Capto, Arejo, Falero, Anfidamante, Augea del sole, Anfione, Nauplio, Idmone, Bianto, Tifi, Buti, Talao, Leodoco, Ida, Asterio, Polifemo, Linceo, Cefeo, Periclimene, Anceo, Ificlo Testiade, Laocoonte, Oiseo, Ifito d'Eurito, Clizio, Ergino, Anceo di Nettuno, Palemonio, Meleagro, Ifito Focese, Acasto, i due figli di Borea Zete e Calaide.

Quanto tutto fu pronto pel viaggio, Giasone prima di metterfi alla vela ordinò un sacrificio solenne al Dio autore della sua stirpe, ed a tutte le divinità, che suppose poter essere favorevoli alla sua impresa. Ognuno, dice Apollonio, si affrettava a portar pietre per innalzare sulla spiaggia un altare, che fu coperto di rami d'ulivo. Dopo le ordinarie abluzioni il sacerdote vi sparse sopra fiore di farina mescolato con miele ed olio, immolò due buoi agli Dii, in onore de' quali facevasi il sacrificio. Giove, dice Pindaro, promise colla voce del tuono il suo ajuto a questa truppa d'eroi, la quale s'imbarcò dopo il sacrificio. Tale si fu l'origine della spedizione degli Argonauti; trattavasi di arrivare a Colco, vendicare l'ombra di Frisso, e togliere ad Aeta re della Colchide il vello d'oro, che Frisso vi avea lasciato, il quale veniva custodito da' tori, che gettavan fuoco, e da un orribil dragone. Dicono i poeti, che Giunone e Minerva, le quali favorivano Giasone, convennero insieme di accender Medea d'amore verso quel principe, acciocchè coll'arte degl'incantesimi da lei posseduta lo sottraesse da' pericoli, a' quali allora era esposto; che però incontrandosi fuori della città vicino al tempio di Ecate Giasone e Medea, colà andati per implorar ciascuno il soccorso di questa Dea; Medea, che già cominciava ad interessarsi affet-

fettuosamente per Giasone, gli promise ogni soccorso, qualora volesse darle fede di sposo. Giasone non ricusò di assicurarla con giuramento, ed allora la figlia di Aetà si diede ad apprestare i suoi incanti. Per avere il ricco vello dovea il figlio di Esone porre sotto il giogo i due tori, dono di Vulcano, i quali aveano i piedi e le corna di bronzo, e vomitavano vortici di fuoco e di fiamme; dovea indi attaccargli ad un vomere di diamante, e così arare quattro jugeri di un campo a Marte consacrato, e ancora dall' aratro intatto, ed in esso seminare i denti d'un dragone, da' quali nati sarebbero uomini armati, che bisognava esterminare onninamente; alla fine dovea uccidere il mostro, che vegliava di continuo alla custodia del prezioso deposito, e compir tutte queste imprese in un giorno. Giasone sicuro dell' ajuto di Medea non si perdè d' animo, e il giorno dopo si unì co' suoi compagni nel campo di Marte, ove intervenne il re Aeta con la sua corte. Furono lasciati i tori, la sola vista de' quali fece fremere gli astanti; Giasone gli ammansì, li pose sotto il giogo, arò il campo, vi seminò i denti del dragone di Marte, e quando vidde uscirne tutti quei guerrieri, lanciò una pietra nel mezzo di essi, per cui presi da insano furore si uccisero fra di loro. Andò allora a trovar il mostro custode del vello d' oro, l' addormentò con erbe incantate; ed una bevanda, preparata dalla sua amante, gli tolse la vita. Ritornò vittorioso Giasone cogli Argonauti a Jolco; ma Pelia non volle mantenere le sue promesse. L' accorta Medea trovò la maniera di liberar il marito da questo rivale, fingendo d' aver un segreto per farlo ringiovenire; non fu difficile persuadere una tal cosa ad un vecchio amante della vita e del comando, e che avea conosciuto quanto fosse grande l' arte di Medea negl' incanti, dovendo essergli noto in qual maniera Giasone avea acquistato il prezioso tesoro di Frisso; anzi agevolmente se ne persuasero ancora le figlie di Pelia, che posero in pezzi il pro-

prio genitore sulla speranza di vederlo rinascere a nuova e vigorosa vita. Ma trovandosi deluse, incoraggirono il fratello Acasto ad impossessarsi del regno, com'egli fece; onde Giasone fu costretto a ritirarsi con la moglie in Corinto, dove vissero per dieci anni in una perfetta unione, e procrearono due figli. Non durò più di un tal tempo la loro felicità, perchè l'infedele Giasone si accese della figlia del re di Corinto, e la sposò; dimenticando gli obblighi suoi con Medea, e la data fede, e la prole ancora bambina. Seguì tosto la vendetta all'ingiuria, la nuova sposa, il re suo padre ne furon le vittime, e non risparmiò Medea i proprj figliuoli. Abbandonò quindi l'infido consorte, che menò una vita errante, e morì, come gli avea predetto, secondo Euripide, la tradita sua moglie; cioè colpito in testa da una trave della nave argolica, in cui avea veleggiato a Colco, mentre dormiva nella spiaggia all'ombra della medesima.

Diversi tempj furono eretti a Giasone per l'alto suo valore, ma principalmente veneransi in Abdera, ove gli fu edificato un tempio magnificato da Parmenione. Il celebre vello d'oro furono le ricchezze di Frisso ucciso in Colchide; ovvero, secondo Dercilo citato da varj mitologi, si finse questa favola sul costume di raccogliere con una pelle di pecora le arene d'oro trasportata dai torrenti, che scendevan dal Caucaso, lo che fu uso, per quanto ne dice Strabone, delli Sciti; e siccome la navigazione dalla Tessaglia in queste parti era difficilissima, e quasi ineseguibile, perciò s'inventarono i mostri custodi di questo vello, e quanto poteva significare nel linguaggio poetico, e nel primitivo linguaggio de' popoli, la difficoltà, che vi era in simili navigazioni.

* GIEROCORACI. Ministri del Dio Mitra. Questo nome in greco suona *corvo sacro*, e forse davasi a questi sacerdoti, perchè si travestivano sotto la figura di diversi animali.

* GIEROGLIFICI. Primi segni, o caratteri, de' qua-

quali gli uomini, e particolarmente gli Egizj si servirono una volta per esprimere i loro pensieri, rappresentando animali, piante, istromenti delle arti, e frequentemente varie parti del corpo umano. Con questi segni indicavano tutte le pubbliche faccende, e quelle in specie dell'agricoltura; ma col tempo questi segni divennero una lingua misteriosa intesa soltanto da' sacerdoti, e molti di essi si cangiarono in divinità, e sotto altri nomi passarono in Grecia, e si diffusero nel resto del mondo più civilizzato. Vedasi la *Storia del Cielo* di Pluche, opera, di cui si fa uso frequente in questo Dizionario. Noi siamo di parere, che la maggior parte delle divinità dell' oriente, e forse tutte abbiano dà' geroglifici la lor origine; con queste figure si registravano tutti i fatti, e tutte le operazioni necessarie alla vita, al commercio, alla coltivazione; anzi questi segni medesimi servivano a registrare i precetti morali, non che le leggi civili e religiose. Clemente Alessandrino parla di un geroglifico, che si vedea sulla porta maggiore di uno de' tempj di Diospoli in Egitto: da una parte vi era un bambino, simbolo della nascita; un vecchio, simbolo della morte; un avvoltojo, simbolo della divinità; un pesce, simbolo dell' odio; dall' altra parte un coccodrillo orribile in atto di lanciarsi, simbolo della sfacciataggine e della temerità. Unendo le figure di questo geroglifico, ecco come leggevasene l'espressione: „ o voi che nascete, e che morite, pensate che Iddio odia coloro, che non patiscono rossore, e sono sfrontati „.

* GIEROFANTI. Sacerdoti di un ordine distinto in Atene, destinati ad istruir ne' misteri coloro, che dovean essere iniziati. V. ELEUSINI. Portavano i Gierofanti le statue degli Dei nelle pubbliche cerimonie, ma erano particolarmente a Cerere consacrati. Doveano essere della famiglia degli Eumolpidi, avere un età matura, e conservare una castità perpetua: anzi credono alcuni, che si facessero eunuchi. V. *il citato luogo*.

Vi erano pure le *Gierofante*, donne dedicate anch'esse al culto di Cerere, e che aveano i loro uficj distinti da quelli de' Gierofanti. Alcuni autori le credono loro mogli, ma questo matrimonio non si accorderebbe con la obbligazione di vivere nel celibato. Dissero altri, che avessero permissione di maritarsi, e che fossero soltanto loro vietate le seconde nozze, ed ogni colpa contro la castità conjugale l'escludesse per sempre dal loro ministero.

* GIEROGRAMMATEI. Nome dato dagli antichi Egizj a' sacerdoti, che presiedevano alla spiegazione de' misteri della religione, ed alle cerimonie. Questi inventavano e scrivevano i gieroglifici sacri, e li spiegavano al popolo, siccome tutta la dottrina della religione. Se crediamo a Suida, erano anco indovini; riferisce questo scrittore, che uno di costoro predisse ad un antico re d'Egitto, che vi sarebbe stato un Israelita pieno di sapienza, di virtù, e di gloria, il quale avrebbe illuminato l'Egitto. Questi sacerdoti stavano sempre alla corte per ajutare co' loro lumi il sovrano nel reggimento de' popoli, e facean molto uso della cognizione astronomica de' pianeti e de' movimenti del cielo, applicandola all' astrologia giudiciaria, secondo il genio di quei tempi; e prevalevansi ancora della loro intelligenza de' sacri caratteri, o geroglifici, di maniera ch' erano in somma considerazione nello stato.

* GIEROSCOPIA. Sorta di divinazione, la quale consisteva nell' esaminare quanto accadeva nel tempo de' sacrificj, a riflettere su tutte le cerimonie della religione, notando le minime circostanze per dedurne qualche predizione.

* GIGANTI. Esiodo scrisse i Giganti esser figli della Terra e di Urano, o per meglio dire del sangue di questo, allorchè Saturno gli fece quel brutto scherzo riferito dagli antichi mitologi; altri li vogliono generati dalla Terra soltanto per muover guerra agli Dei sterminatori de' Titani suoi figliuoli: Omero gli credè figli di Nettuno e d'Ifi-

smedea. Erano costoro di una mostruosa struttura, e di una forza proporzionata alla loro grandezza; Ovidio così li descrisse; *lib. 5. Fast.*

*Terra feros partus immania monstra Gigantes*
*Edidit, ausuros in Jovis ire domum.*
*Mille manus illis dedit, & pro cruribus angues;*
*Atque ait, in magnos arma movete Deos.*

Abitarono ne' campi Flegrei, ò a Pallene, secondo altri; presero la risoluzione di detronizzar Giove, ed a tal fine posero il monte Ossa sul Pelio, procurando di dar l'assalto al cielo, e scagliando contro gli Dei gran massi di pietra, che cadendo in mare, diventavano isole, e precipitando in terra, montagne. I numi spauriti fuggirono tutti in Egitto, ove stiedero nascosti sotto la figura di diversi animali; e forse da questa favola ebbe origine il culto di varj bruti, come può vedersi nell'aggiunta all'articolo BUBASTE. Un antichissimo oracolo avea detto, che li Dii non avrebbero vinti e debellati i Giganti giammai, se con essi non si univa qualche mortale a combatterli; perciò Giove per consiglio di Pallade associò Ercole all'impresa, che subito uccise con un colpo di saetta Alcioneo, e quindi con Giove privò di vita Porfirione, che già erasi impadronito della sorella e consorte del padre de' numi, la qual forse non avea potuto fuggire con le altre divinità; benchè in questo vi è della contradizione fra i mitologi e i poeti, volendo molti, che gli Dei si cangiassero in animali per meglio combattere co' Giganti. V. BACCO. Apollo tolse il sinistro, ed Ercole il destro occhio ad Efialte, di poi uccise Eurito, mentr' Ecate uccideva Clizio, Minerva, Encelado, e Pallante. Perduti questi compagni Polibote si diede alla fuga, e si ricoverò in un isola, che Nettuno rovesciò in parte sopra di lui, ed allora prese l'isola il nome di Nisiro: quindi Mercurio tolse di vita Ippolito, Diana Grazione, le Parche Agrio, e Toone; gli altri, cioè Oto, Tizio, Tifone, o Tifeo furono vittima del fulmine di Giove, e l'ultimo, secondo

 Esio-

Esiodo, fu ucciso in Sicilia. Pretendono molti, che questa guerra si facesse ne' campi Flegrei nella Campania, oggi Terra di lavoro; quali campi furono Flegrei nominati per l'abbondanza del zolfo, e delle acque calde minerali, ovvero per esservi un gran vulcano, allorchè riceverono questo nome. Pausania però pone questo fatto favoloso nella valle di *Bathon*, dove se ne faceva una rappresentanza con folgori, tuoni &c.

Forse questi Giganti altro non erano, che masnadieri della Tessaglia, che assaltarono Giove, il quale si era fortificato sul monte Olimpo, preso da' poeti pel cielo, e perchè i monti Ossa e Pelio, vicini all'Olimpo, servivano di ritiro a costoro, s'immaginò che sovrapponessero un monte sull'altro per giugnere al cielo. Si potrebbe ancor credere, che la costruzione della torre di Babele avesse dato motivo d'inventar la favola de' Giganti; alterandosi così col tempo le più veridiche tradizioni; tanto più che i Greci cercarono di tirare a loro tutte le storie più antiche, e vestirle di quel maraviglioso, ch'era sì caro a questa nazione. Forse può supporsi, che sotto questo racconto allegorico si nascondesse qualche fenomeno della natura; e che la guerra de' Giganti altro non sia, se non se una grand' eruzione di qualche vulcano, o di più vulcani, la quale cangiasse aspetto a quel tale paese, in cui avvenne; il nome di *Flegrei* dato a' campi intorno a Cuma e Pozzuolo, luogo in cui si vuole generalmente fatta questa guerra, potrebbe avvalorare questa opinione; e siccome i Greci volevano riferir tutto al loro paese, forse immaginarono, che nelle vicinanze dell'Olimpo questi smisurati uomini assaltassero Giove, nulla curandosi del resto, purchè qualche cosa vi fosse per loro.

Ma vi sono mai stati questi giganti? Secondo la versione de' Settanta, quelli che il testo ebreo chiama *Nephilim* furono uomini di smoderata grandezza, e così quelli detti *Gebborim*, e gli altri appellati *Hanachim*. I critici però pretendono non senza ragione, che

che con queste voci siano denotati coloro, i quali furono mostruosi per la loro scelleratezza, e pe' loro delitti; tale fu l'interpretazione di Teodoreto, e del Crisostomo, e a questa hanno prestata la loro approvazione i moderni: tanto più che la ragione, a cui si appoggiarono gli antichi PP. e Gioseffo Ebreo, riducevasi a credere, che fossero nati questi mostri di grandezza dal commercio degli Angeli colle figlie degli uomini; favola originata da un falso esemplare della versione de' Settanta, in cui si pose *Angeli* in vece di *figli di Dio*, titolo dato a' discendenti di Set, e dal libro ad Enoc attribuito. Nè dal capo terzo del Deuter. può dedursi, che Og re di Basan fosse un gigante, perchè gli assegna un letto di 9 cubiti, cioè di tredici piedi e mezzo, secondo la più comune opinione. Se noi rifletteremo al fasto degli Orientali ne' letti, conosceremo, che nel descriversi la grandezza di quello del re di Basan, si è preteso dar così una idea della sua magnificenza. In favore dell'esistenza de' giganti potrebbesi piuttosto allegare la storia di Golia, a cui dà la Scrittura sei cubiti e un palmo di altezza nel primo de' Re; ma da questo racconto solamente apparisce, che Golia superava la comune statura in maniera, che pareva di sei cubiti maggiore. Cosa non straordinaria, e specialmente in quei tempi, essendo noi di parere, che la natura umana siasi ne' nostri climi infiacchita, specialmente per l'educazione e sistema di vivere, per la corruttela de' costumi, il vitto, la mollezza, e per le straniere infermità; motivo per cui sarebbe ben difficile trovar fra noi più d'uno fornito della forza vantata da Omero negli eroi della guerra Trojana; e particolarmente tra le persone nobili e civili di questa presente età, in cui la debolezza sembra nelle famiglie quasi ereditaria. La testimonianza degli autori profani sull' articolo de' giganti ci dev' essere molto sospetta; Erodoto fu tacciato di mendacio da Strabone e da A.Gellio, perchè avea attribuita a certe ossa credute di Oreste l'altezza di dodici piedi e quat-

quattro dita. Quanto del cadavere di Anteo scrisse Plutarco, a cui si diede 60 cubiti di lunghezza, è una mera favola riportata sul rapporto di un certo Gabinio, scrittore di verun credito, e che non dovea servir di testo al saggio di Cheronea: Nel passo di Plinio, dove parla del cadavere d'Orione ritrovato in Creta, vi è certamente alterazione di qualche copista, il quale al numero VI aggiunse XL; non essendovi gradazione nel calcolo dell' autore, qualora si ammetta questa mostruosa grandezza: lo stesso dicasi di Solino, di Flegonte; ove parla del gigante Macrosiride; e ne riporta l'iscrizione, che rileva la falsità del fatto; mentre lì si attribuisce un epoca di seimil' anni; e così degli altri scrittori di minor fede, come sono Apollonio, Caristio, Antigono, Filostrato il giovine &c. Questa falsità si rileva ancora dalle narrazioni medesime di tali autori; i quali assicurano, che questi mostruosi cadaveri appena eran esposti all' aria; dissolvevansi in un mucchio di polvere; come dunque prendere quest' esatte misure? Nulla poi diremo degli anacronismi frequenti in questi racconti; ma solo riferiremo, che mentre il Fazella parla di 20, e 30 cubiti ne' cadaveri de' Ciclopi; il Kircher; che osservò quelle caverne; le misurò ancora; e le trovò di soli quindici palmi di capacità. Riguardo poi a' denti ed alle ossa scopette in alcuni luoghi; hanno omai i fisici riconosciuto appartenere per lo più ad elefanti, vitelli marini; balene, ed altri simili mostri; come nel 1613 accadde delle ossa; che si mostravano a Parigi; e girarono nell' Inghilterra, nelle Fiandre; attribuendole a Teutoboco, di cui favella la storia Romana; e quindi si riconobbero per ossa d'elefante. Gli uomini prestano fede a tutto ciò, che ha del maraviglioso, assai facilmente; così in tempo d'Augusto, al riferir di Svetonio, furono trovate diverse ossa di animali; che generalmente furono credute di giganti: i saggi però non si lasciano sorprendere così agevolmente; Seneca tacciò di favoloso quanto spacciavasi intorno a questi avanzi di stra-

ſtraordinaria grandezza. Nè ſi opponga quanto i viaggiatori ci narrano de' Patagoni, i quali certamente per la proporzionata loro corporatura ci devono ſembrare giganti; quantunque non ſiano di quell'altezza, che ci viene deſcritta. Noi non ſiamo aſſuefatti a veder macchine umane così ben conformate, così nerborute; diaſi pertanto ad un uomo una maggiore ſtatura dell' ordinaria, ed a queſta ſi ſi uniſca una pienezza di corpo corriſpondente, una rilevata muſculatura, ed una quadratura ſuperiore alla noſtra; queſto tale ci ſembrerà facilmente un gigante. Nè le relazioni de' viaggiatori ſono poi tanto eſatte, che ſempre non debbanſi con ſoſpetto ricevere; l' uomo eſſendo inclinato ad ingrandire gli oggetti, di cui favella; il Frezier, che aſſegna a' Patagoni nove e dieci piedi di altezza ſi riporta alle altrui aſſerzioni, le quali da' moderni non hanno ricevuta la neceſſaria conferma. Abbiamo veduto qualche uomo di ſtraordinaria ſtatura fra i ſette e gli otto piedi, ma per lo più mal formato, e di labile coſtituzione, com' era Cornelio Madraſt Irlandeſe, che fu in Napoli nel 1757, la cui altezza arrivava a quaſi nove palmi; e Bernardo Gigli di Verona quì comparſo nel 1762 maggiore del primo, il quale ſe non era cagionoſo, non ſembrava però ben conformato della perſona; e così qualche altro, che per brevità non rammentiamo; ma queſti fenomeni ſon molto rari, ed oltre di ciò non ſorpaſſono di tanto la ſtatura ordinaria, quanto volgarmente ſi crede. V. la *Gigantologia* del Cavaliere Hans-Sloane riferita nelle Tranſazioni Filoſofiche della R. Società di Londra al num. 404, contro la quale invano ſi è ingegnato di ſcrivere il P. Giuſeppe Farrubia Spagnuolo.

* GIGANTOFONTIDE. Sopranome dato a Minerva per avere aſſiſtito Giove ſuo padre nella guerra de' giganti.

* GILBERTINI. Antico ordine di religioſi iſtituito in Inghilterra da Gilberto di Sempringhand l'an. 1148; non vi ſi ammettevano che perſone ſtate già ma-

maritate; gli uomini feguivano la regola di S. Agoftino, le donne quella di S. Benedetto. Fu abolito nel regno di Arrigo VIII con gli altri, distrutti in quel tempo di errore e di defolazione.

* GILGUL-HAMMETHIN. Queste due voci significano in ebreo il *ruzzolamento de' morti*. S'immaginano gli Ebrei, che alla venuta del Messia i cadaveri e le ceneri di quelli della loro nazione esciranno da' fepolcri, e ruzzoleranno fino alla Terra Santa per mezzo di certe cavità, che Iddio aprirà loro fottoterra. Questo viaggio de' defonti vien espresso dagli Ebrei con le due voci *Gilgul-Hammethin*.

* Non alla venuta del Messia, ma nel giorno dell'estremo giudizio succederà, fecondo costoro, questo viaggio fatto a ruzzolone; perciò molti Ebrei cercano di esser fepolti nella Palestina, volendo evitar un tal incomodo. I rabini però, febben convenghino di questo ruzzolamento, non si accordano nel fissar la maniera, in cui si farà. Ma forse vi è qualche mistero nascosto in questa stravagantissima idea, e può ricavarsi dalle opere di Leon da Modena, ove si vedrà che per *Gilgul* intendono veramente la trasmigrazione; domma ricevuto non da tutta la nazione, ma da molti di essa.

GIMNOSOFISTI. Sacerdoti e filosofi degli antichi Indiani. Il loro nome è composto da due voci greche, di cui l'una significa *nudo*, e l'altra *feguace della fapienza*: ecco quanto ne dice Arriano. „ Non travagliano con le mani loro, e non pagano tributo veruno al principe, ma s'impiegano ne' pubblici facrificj; e se qualcheduno vuol facrificare particolarmente, fa d'uopo ve ne fia uno presente, qual direttore dell'azione; altramente non crederebbero che fosse accetta a Dio. Sono fapienti nell'arte d'indovinare, efercitata folo da essi. Predicono principalmente il cangiamento de' tempi e delle stagioni; e se accade qualche pubblica calamità, ad essi si ricorre . . . . Vivono ignudi, l'inverno al fole, l'estate all'ombra fotto grandissimi alberi, che adombrano cinque moggia di terreno . . . Si

. . . Si nutriscono di frutta, e di una certa scorza d'albero nutritiva, quanto i dattili. Nella sommità dell'albero vi cresce qualche cosa di carnoso, come nella palma ,,. Aggiungiamo, che i Gimnosofisti erano nel tempo stesso i sacerdoti e i medici del paese.

* Questi filosofi, che fecero tanto strepito nell' antichità, e fra i quali Pittagora e molti altri andarono ad apprendere i primi principj delle umane cognizioni, furono da un antico autore chiamato Clitarco divisi in tre specie diverse. La prima era quella de' *Germani*, ritirati sulle montagne e ne' deserti, ricoperti con pelli d' animali, applicati a ricercar piante atte a curare le malattie, all' uso delle quali univano la superstizione con incantesimi e sortilegj, pretendendo ancora d' indovinar l'avvenire. La seconda era composta di tanti Cinici sfrontati, che avean posto in bando ogni rossore; questi viveano assolutamente ignudi, e le donne stesse abbracciavano questa setta, non vergognandosi di comparire in tal guisa fra gli uomini; anzi gli uni e l'altre vantavansi di aver domata a segno la natura, che una tal vista fosse reciprocamente di nessuno effetto per loro. La terza comprendeva coloro, che furono propriamente detti *Bracmani*, dediti ad una vita più decente e ragionevole nelle città e ne' villaggi. V. *questo articolo*. Questi essendo veramente i depositarj di tutte le cognizioni, che il mondo allora possedeva, godevano una distinta riputazione fra i loro compatriotti; ed essi assegnavano alle madri prima del loro parto i maestri per educare la prole, i quali precettori sceglievansi dall' ordine sacerdotale, e doveano istruir i fanciulli nelle morali virtù, ne' dommi della religione compatibili con l'età loro, e stillare in essi l'amor della patria.

I Germani erano una specie de' nostri antichi cenobiti, vivendo nella solitudine, e nel lor ordine si ammettevano persone di caste e famiglie diverse, lo che non permettevasi in quello de' Bracmani; an-

anzi ogn'Indiano di bassa nascita poteva esser arroliato fra essi, facendone prima inteso il magistrato del luogo. Ma niuno vi era ammesso prima dell'età di anni 18, e senza un autentico certificato della regolarità de' suoi costumi; volevasi ancora, che fosse fornito di una buona memoria, e di una forte salute per resistere alle austerità di quella vita. E siccome questi solitarj si piccavano d'empirismo, perciò esaminavano ancora la fisonomia del candidato, per osservare, se fosse annunciatrice di buona fortuna; e trovatala tale, facevangli rinunziare a quanto possedeva; quindi avendolo ben raso per tutto il corpo, e vestito di una lunga tonaca legata a' fianchi, lo mandavano ad apprendere da' suoi religiosi le regole dell'istituto, e le cognizioni analoghe al nuovo suo stato. Allora il novizio non poteva distrarsi in oggetto veruno fuori di se stesso; se prima avea moglie e figli, non gli era più lecito rivederli, pensava il governo al loro nutrimento, ritornando la consorte fra i suoi. Se prestasi fede agli autori, che ne favellano, austerissima era la vita di questi eremiti, e tale lo è ancora in molte sette dell' Indie, come il leggitore sentirà in diversi articoli di questo Dizionario.

Dobbiamo quì avvertire, che sebbene alcuni de' Gimnosofisti andassero affatto nudi, secondo ricavasi da Arriano, da Clitarco, e da altri eziandio; pure quando accostavansi agli altari per qualche cerimonia religiosa coprivano la loro nudità con una veste di lino, e la testa con una specie di turbante; e questo chiamavasi l'abito sacro, a cui s'univa un bastone, e un anello dotato, secondo essi, di maravigliose virtù. Che i Germani oltre lo studio della botanica occupavansi nell'agricoltura, come i nostri antichi monaci, ma non raccoglievano più del necessario al loro sostentamento. Che in certe feste dell'anno lasciavano l'astinenza consueta, e facevansi lecito di bevere una porzione di nardo, frutta, e legumi, e di condire i cibi colla noce moscada e la cannella.

Non

Non vi furono filosofanti più intrepidi di questi ne' pericoli, e più costanti nelle avversità; questa incredibile apatia, che sussiste ancora nell' animo di tutti i Bramini loro discendenti, gli avrebbe fatti credere tanti esseri d'una specie diversa. Dispregiavano altamente la vita, e questo dispregio era il principio animatore di quella libertà generosa, colla quale, senza sbigottirsi, parlavano a' più grandi potentati. Mandane ne diede una prova nella risposta, che fece a coloro mandati dal formidabile Alessandro per invitarlo a portarsi nella sua corte. Avendogli detto questi ambasciatori, che il figlio di Giove lo ricercava, che se si arrendeva a' suoi inviti, sarebbe stato ricolmo di beni, altramente avrebbe perduta la vita; rispose loro coraggiosamente: „ colui, che comanda soltanto ad una picciola porzione della terra, non può essere il figlio di Giove. Non mi curo de' doni d'un uomo, che non si fazia giammai; le sue minacce non m' intimoriscono. Finchè vivrò, l' Indo mi fornirà abbondevolmente onde nutrirmi, e se muojo, la mia anima, libera d'un corpo omai consumato dalla vecchiezza, passerà a miglior vita „. Questa straordinaria indifferenza per la vita rendea frequente l' uso di darsi la morte, quando il corpo indebolito dalla età, o dalle malattie, non lasciava vigore alcuno allo spirito nelle sue azioni. Dicendo, che l' incontrar la morte apparteneva solamente a colui, che l' avrebbe veduta giungere, senza spaventarsi, erigevano l' altare, che dovea servir loro di rogo, sul quale ascendevano vestiti co' migliori abiti loro; e dopo aver a Dio raccomandata l' anima, e cantati varj inni in lode dell' Essere Creatore, accendevano il fuoco, che dovea consumarli, non dando segno veruno di dolore e di sensibilità. In cotal guisa Calano e Zarmanochega morirono volontariamente, il primo in faccia ad Alessandro l'eroe della falsa gloria, il secondo alla presenza d' Augusto, che per la sua natural timidezza dovette rimaner molto sorpreso nell' osservare tanta costan-

ſtanza. Se queſta condotta, la quale ci ſembra tanto ſtravagante, e incredibile a' noſtri giorni, era viziosa, iniqua, aſſurda, abominevole nelle ſue conſeguenze, non poſſiamo negare che foſſe fondata ſopra ragionevoliſſimi e ſublimi principj. Perſuaſi coſtoro, che la durata della noſtra vita non è, ſe non il primo iſtante, per così dire, del noſtro concepimento, e la morte l' aurora della vera noſtra naſcita; credevano eſſere di loro intereſſe l' affrettare il momento felice cotanto deſiderato, rompendo quei lacci, e quegli oſtacoli ſuperando, che impedivano il pervenirvi. Queſta opinione, che ſuſſiſte ancora fra quaſi tutte le nazioni dell'Indo, e che non poco contribuiſce ad impedire non ſi aboliſca interamente la barbara coſtumanza di abbruciarſi le mogli per ſeguire gli eſtinti conſorti, come ſpecialmente ſiegue fra i Baniani; era molto comune a' popoli dell' antico mondo, e per eſſa rallegravanſi tanto nella morte degli uomini, quanto ſi attriſtavano nel loro naſcimento.

L' autore della ſtoria generale dell' Aſia, dell' Africa, e dell'America cita, dopo l' Abate Guyon, un pezzo intereſſantiſſimo ſu i coſtumi e i dommi de' Gimnoſofiſti, eſtratto da una raccolta di ſcritti trattanti dell' Indo, a cui ſi è poſta la data del quarto ſecolo. Sebbene queſta relazione ſia apocrifa, e poſteriore di molti ſecoli, pure dipingendoci i Gimnoſofiſti, ſecondo le idee, che ne abbiamo dagli antichi ſcrittori, non diſpiacerà a' noſtri leggitori di leggerla quì riportata. Fingeſi adunque, che Aleſſandro pieno di maraviglia per le tante coſe udite di queſti filoſofi Indiani, ſcriveſſe ad uno di eſſi Dindimo nominato, acciò gli daſſe diſtinto ragguaglio del vero: ecco pertanto la riſpoſta riportatane da quel monarca. „ Aleſſandro, il deſiderio che tu moſtri di conoſcere la ſapienza, mi farebbe credere, che ſi potria già collocarti nel numero de' ſaggi; nulla mi vieta di riguardarti per tale, ſe non ſe quello sfrenato ardore di metterti ſotto i piedi tutto il genere umano, e di comandare al-

l'universo. La vera filosofia insegna a sottomettersi, ed a ricevere senza risentimento la legge; ma il tuo carattere, ed il tuo cuore ambizioso vi oppongono un invincibile ostacolo. Tu vuoi, che io t' istruisca de' nostri costumi, de' nostri usi; temo nell' intraprender tal cosa, perchè non mi sento talento abbastanza eloquente, e perchè il frastuono e l' esercizio continuo dell' arme non ti daranno il tempo per ascoltarmi: contuttociò non saprei dispensarmene, poichè tu me lo ricerchi; ma non aspettar che io t' aduli; noi siamo sinceri, non conosciamo simulazione. La nostra vita è pura, come semplice; il piacere, che seduce il resto degli uomini, non ha attrattive per noi; la ragione guida i nostri desiderj. Sempre agli avvenimenti sommessi, giammai la nostra bocca non romoreggia con mormorazioni nelle più funeste circostanze: indifferenti sul nutrimento, non si conosce fra noi, se non il solo nome di delicatezza. Sopra le nostre mense non compariscono che l'erbe e i legumi, i quali produce da se stessa la terra, senza cura e fatica veruna; perciò non conosciamo noi le infermità, che per le altrui lagnanze: la gioja pura, di cui godiamo, non è interrotta, se non da' loro gemiti. L'eguaglianza ci rende tutti indipendenti; ella bandisce da noi l' invidia, la gelosia, l' ambizione, l' odio; noi non abbiamo tribunali, perchè noi non facciamo cosa degna di riprensione, e la giustizia, in cui viviamo, non ha per anche stabilite le leggi severe, che puniscono i delitti fra gli altri popoli; noi anzi temiamo, che introducendole, non facciano elle nascere il pensiero del male, che vietano; la nostra sola legge è quella di non violar la legge della natura. Evitando qualunque rimprovero, noi non siamo esposti a perdonare agli altri colla speranza, che useranno con noi la medesima discretezza; molto meno merchiamo noi il perdono e l' impunità a forza di denaro: questa sorta di grazia accordata dall' avarizia renderebbe il giogo più reo del delinquente. Fra noi l' ozio

 è

è punito con rigoroso castigo; noi temiamo la voluttà, qual principio d'ogni indebolimento: noi amiamo la fatica, ch'esercita il corpo, e noi detestiamo quella, che fomenta la cupidità. Le nostre occupazioni non tendono che a procurarci il necessario; ogni altra mira c'inorridisce, e ci sembra la sorgente di tutti i mali. Nelle nostre campagne non veggonsi nè divisioni, nè confini, i quali denotino proprietà; noi siamo convinti, ch'ella è una usurpazione contraria alla natura; ciascuno prende, dove gli piace, ciò che la natura per tutti produce. Noi lasciamo gli uccelli volare tranquillamente nell'aria, gli animali andar a diporto per le campagne, ed i pesci nuotare in seno alle acque; noi possediamo tutto ciò che possiamo desiderare, perchè noi non vogliamo cosa veruna oltre il nostro bisogno. Nulla noi tanto temiamo, quanto questo insaziabile desio d'acquistare particolarmente, desiderio che fa nascere mille bisogni nel cuor dell'uomo, e lo rende di giorno in giorno più povero, a misura che sente crescere le sue ricchezze. Noi ci riscaldiamo al sole, la pioggia e la rugiada ci rinfrescono, le riviere ci ristorano; noi ci nutriamo coll'erbe de' campi, colle radici. La terra ci serve di letto; le sollecitudini non interrompono il nostro sonno; la pace del cuore lascia sempre il nostro spirito in libertà; noi siamo senza il timore e la suggezione di qualunque dominio; noi ci consideriamo tutti come tanti fratelli, eguali fatti dalla natura, e come i figli di un Dio supremo, nostro padre comune, che dee fra noi dividere la medesima eredità. Fra noi s'ignora cosa sia il distruggere le foreste, e spezzar le rocche per edificare abitazioni; la natura non formò gli antri, se non per quest'uso; colà noi non temiamo nè i venti, nè la pioggia, nè il freddo, nè il caldo, nè le tempeste. Queste naturali dimore ci servono di ritiro nella vita, e di sepolcro dopo la morte. Noi evitiamo nelle nostre vestimenta quanto sa di lusso e di mollezza, le frondi, o le cor-

tec-

tecce degli alberi ci bastano per celare ciò che la decenza non vuole si lasci esposto alli sguardi. Le nostre donne non hanno mica la libertà di ornarsi, come le altre, e quando ancora si accordasse loro, elleno non ne userebbero; persuase che un vano e fastoso addobbo incomoda più che non adorna, e che tutta l'arte del mondo non dà pregio veruno alla bellezza, siccome nulla scema la deformità. Tante cure sono adunque superflue, perchè non correggono i difetti, e sono colpevoli, perchè tendono a riformar l'opera del creatore. Tali quali sono le nostre donne, noi accordiamo loro tutta la nostra tenerezza; e giammai non si odon nominare tra noi i delitti d'incesto, d'adulterio, o altre infedeltà, che disonorano la natura, e tendono a violare il legame conjugale. La nostra società è il regno della dolcezza e della tranquillità; il solo pensiero d'un omicidio ci fa fremere; noi non provochiamo li stranieri; noi non sappiamo maneggiar le armi; la dolcezza, e non la forza, conserva l'unione fra noi ed i nostri vicini. La fortuna è la nostra sola nemica; noi non abbiamo ch' essa da combattere; ma per l'ordinario ved' ella scagliati invano i colpi, co' quali vorrebbe percuoterci; attenta a non far cos' alcuna contro il destino, raramente cagiona i nostri lamenti. La sola morte ci rattrista, quando ci previene prima della caducità de' nostri giorni; allora il padre non accompagna i funerali di suo figlio. (Avvertasi che dopo una prova costante di trentasette anni era permesso a' Gimnosofisti di vivere nelle città, ed avere quante mogli piaceva loro.) In qualunque tempo essa ci rapisca, noi non inalziamo di quei fastosi monumenti, che sembrano fatti per insultare alla umiliazione de' mani. Qual cosa più trista e più vile di quest' infelici avanzi d'un corpo sfigurato, che noi terminiamo di distruggere colle fiamme per non contaminare la terra? Non ti disgustare se avvicino a questi primi colori del nostro ritratto, quelli che formano il tuo. Con quali sorte di esterminio

non hai tu già desolato l'universo? Divorato dall' ambizione e dall'avarizia, quanto sangue hai sparso colle tue mani, o per i tuoi ordini? Tu rapisci i figli a' loro genitori, tu li privi degli ultimi segni del paterno amore, tu non rispetti i sepolcri; tu corri impetuosamente verso il luogo, donde il sole si leva, come per arrestarlo con la tua destra. Tu rovesci i troni, tu ti strascini dietro i monarchi incatenati per adornarne il tuo trionfo. Tu ami di far tanti schiavi de' cittadini, e per effetto dello stesso capriccio di porre li schiavi in libertà. Tu credi prendere colla forza delle armi le città, quando ne guadagni i governatori colla seduzione del denaro; senza dubbio ti lusinghi di corrompere in tal guisa il custode, e poi li Dei dell'inferno. Cesso dal porti sotto gli occhi la tua immagine, per continuare ad' istruirti de' nostri costumi. Noi non conosciamo per alcun modo le assemblee tumultuose, i giuochi, li spettacoli, che sono le vostre delizie. A che servirebbero i vostri comedianti in mezzo ad un popolo, che altamente ne disprezza la professione, che nulla fà da mettersi in ridicolo, e appresso di cui non succede veruna scena crudele? Fremerebbero i Bracmani, se vedessero la gioventù esposta alla belve feroci, ovvero uomini robusti assaltarsi a sangue freddo, battersi, e malmenarsi gli uni contro gli altri. Il cielo forma il nostro spettacolo favorito; noi ne ammiriamo l'ordine, l'economia, la regolarità piena di gioja, noi ne contempliamo i movimenti; siamo noi estatici pel diletto nell'osservare il sole sopra un carro di color di porpora far pompa per tutte le regioni de suoi capelli raggianti di luce, e ritornare ogni anno al punto, da cui era partito nel cielo; noi passiamo alla contemplazione del resto della natura, l'opere della quale ci sembrano ogni giorno belle egualmente, ammirabili, incomprensibili; il canto degli augelli, i fonti, un fiume, un filo d'erba assorbono le nostre riflessioni, e c'incantano. Contenti di ciò, che cresce nelle nostre con-

contrade, noi non andiamo a ricercar altrove le differenti rarità, che produce un cielo e un clima novello; nulla tanto ci alletta, quanto ciò che abbiamo di proprio. Noi disprègiamo la vostra fiorita eloquenza, e la condanniamo qual arte perniciosa, che ordinariamente non si esercita, se non per dare alla menzogna i colori del vero, per proteggere il delitto, calunniare l'innocenza, e qualche volta per giustificare il parricidio: tutta la nostra eloquenza consiste nel dir sempre la verità. Eccovi un idea de' nostri costumi; ed eccovi i dommi della nostra credenza. Abbiamo per massima di non insanguinare giammai gli altari, scannando vittime innocenti. I nostri tempj non sono decorati con lastre d'oro o d'argento, nè rilucenti per lo splendore delle pietre preziose. Crederessimo d'insultar la divinità, volendo darle quello che non avrebbe, o mostrandoci potenti al pari di essa colla pompa fastosa di tutte le ricchezze, ch'ella può avere. Dio ricerca d'essere onorato con un culto puro, e non sanguinario; vuól esser commosso colla preghiera e l'umiliazione degli uomini. Egli è quella medesima parola, per la quale ha creato il mondo visibile, per la quale egli lo conserva e lo conduce. Egli è puro spirito, e non vuole per conseguenza che l'offerta delle nostre buone opere, delle nostre virtù; de' nostri rendimenti di grazie; del nostro cuore. Su questa esposizione fa il parallelo della nostra religione con la tua; o permetti che io lo faccia. Non poss'io soffrire l'acciecamento, in cui siete, di non volere riconoscere, che la vostra origine viene dal cielo, e che vi unisce intimamente all'essere supremo. Voi non rinvenite grandezza e nobiltà, che nell'essere sortiti da un sangue illustre; voi avvilite il pregio nobilissimo della vostra prima sorgente; voi riportate tutto alla carne, ivi collocate tutte le vostre delizie; voi ne avete attenta cura; voi la trattate con delicatezza, voi non amate che essa; e la credete degna, lo che forma un delitto più grande, d'essere presentata in sacrificio allo spirito immortale. Voi non conosce-

 te

te in niun modo un sol Dio, quello che veramente é, e ne adorate un' infinità di altri, che non sono. Voi ne ponete alcuni nel cielo, a' quali attribuite l'uficio di presiedere a diverse parti del vostro corpo: Minerva risiede nel cervello, come nella sede della sapienza; Giunone arresta i movimenti impetuosi del cuore. Mercurio, vostro Dio della eloquenza, vi sta sulle labbra; Ercole comunica la forza alle vostre membra; Cupido v'inspira i sentimenti della voluttà; Bacco vi dà il gusto; Cerere fa digerire gli alimenti; Venere vi procura la fecondità; Giove apre gli organi della respirazione, e Apollo, rinomato per la sua destrezza, conduce le vostre dita sulle corde delli stromenti, e guidale per le opere delicate. Quali divinità, la cui potenza ha sì ristretti confini, e che non vorrebbono, o non potrebbero incaricarsi reciprocamente delle loro funzioni! La opposizione, che vi è fra loro, si manifesta eziandio nel culto, che ad esse rendete: bisogna offrire un toro a Giove; un pavone a Giuno, un cignale a Marte, un capro a Bacco, un cigno ad Apollo; una colomba a Venere, un gufo a Minerva, le focacce a Cerere, il miele a Mercurio. Ercole vuole rami di pioppo su li suoi altari e le sue statue, e Cupido non ama che le rose; voi non potete cangiar quest'ordine, senza incorrere la loro disgrazia. Osservate ancora la contradizione de' loro caratteri; sembrano essersi uniti per tormentarvi tutti insieme: L'uno vi appella alla guerra, l'altro al piacere: questi alle sollecitudini del commercio, quegli alla buona tavola; tutti vi comandano quello, che amano; v'invitano, vi tentano, vi affrettano, e non vi lasciano in riposo, finchè non avete ubbidito. Son costoro Iddii, son esseri, che deono fare la felicità degli uomini? Confessatelo, queste sono le vostre passioni, di cui avete fatta l'apoteosi. Voi stessi le riconoscete nelle divinità, delle quali ripieno avete il vostro inferno. Egli è facile di ritrovarvi i vostri proprj delitti sotto simboli così onorevoli. L'Eumenidi sono i vostri disonesti pensieri; Tisifone

ne è il rimorso d'una coscienza colpevole; Tantalo la vostra insaziabile cupidigia; Cerbero esprime i castighi della vostra gola; l' Idra i vostri vizj, che rinascono ad ogn'istante; la corona di vipere i vostri orribili attentati. Plutone medesimo privato del cielo; v'insegna che voi, com' egli; degenerate, sconoscendo l'Essere supremo; da cui avete la vostra origine: o popoli sfortunati, la cui religione forma la colpa nella vita, e dopo la morte il supplizio! „.

* GINNOPEDIA. Nome di una danza in uso fra i Lacedemoni, istituita da Licurgo. Questa danza facea parte di una festa celebrata in rimembranza d'una vittoria, che aveano riportata sopra gli Argivi. Due schiere di danzanti egualmente nudi, la prima di giovinetti; la seconda di uomini fatti componevano la Ginnopedia, e le davano il nome, che significa *giovine nudo*. Il capo d'ogni schiera, portava in testa una corona di palma; ballavasi nella pubblica piazza; cantando liriche poesie; il ballo era consacrato a Bacco, gl'inni ad Apollo. Sappiamo, che non solamente avea ordinato Licurgo, che i giovinetti danfassero nudi; ma che avea ancora stabilito in certe feste solenni; che le fanciulle non ballassero, se non adorne della propria loro bellezza, e senz'altro velo, che il loro pudore. A tal proposito dice Plutarco; „ che i Lacedemoni non eran ignudi per alcun modo, poichè li ricuopriva la pubblica onestà „.

GIOACHIMITI. Eretici, che comparvero verso la fine del secolo duodecimo, e che furono così nominati; perchè aveano per capo *Gioachimo* Abate di Flora in Calabria. Questo abate avanzò varj errori grossolani intorno al mistero della Trinità. Pretese, che il Padre; il Figliuolo, e lo Spirito Santo facessero un solo essere, non perchè esistevano in una sostanza comune; ma perchè erano così strettamente uniti di consenso e di volontà, come se non avessero formato, che un sol essere. Per appoggiare il suo sentimento allegò alcuni passi del-

la Scrittura, ne' quali G. C. dice a' suoi discepoli, ch'è sua volontà, ch' essi formino un solo, come suo Padre e lui non fanno che uno. Questa dottrina dell' abate Gioachimo, la quale era un vero triteismo, fu condannata nel Concilio Lateranense. I suoi discepoli non adottarono il suo sistema sulla Trinità; ma s'impegnarono in altri errori non meno pericolosi. L'abate Gioachimo, uomo d' una vita estremamente austera e ritirata, non stiede abbastanza in guardia contro l' amor proprio, che bene spesso seduce i più fervorosi solitarj. Nell' alto grado di perfezione, a cui credevasi giunto, riguardava con dispregio coloro, che limitavansi alla pratica de' precetti Evangelici: anzi pretese che questi precetti soli non fossero sufficienti per salvarsi, e che facesse d' uopo vivere da eremita, ed abbracciar la vita contemplativa. Giunse fino a dire, che la nuova legge non era perfetta, che sarebbe seguita da un altra più sublime, la quale saria la legge dello spirito, che formerebbe la terza ed ultima epoca della religione. I Gioachimiti, pieni di rispetto e d'ammirazione per la pretesa santità del loro maestro, raccolsero diligentemente le sue massime e la sua morale in un libro, che vollero far passare per quella legge dello spirito più perfetta della Cristiana; e diedero a questo libro il titolo d' *Evangelo eterno*. Pubblicarono, che questo soltanto doveasi da qui avanti osservare, e che in luogo d' imitar G. C., bisognava prendere per modello l' abate Gioachino. L' *Evangelo eterno*, sebbene ripieno di assurdità e di stravaganze, fu approvato da varj religiosi; nel 1254 alcuni ebbero la temerità di volerlo insegnare nella università di Parigi, ma nel 1260 fu pubblicamente condannato dal Pontefice Alessandro IV, e dal Concilio di Arles.

* „ Sin dal XII secolo ( scrive il dotto Autore delle *Vicende della Coltura nelle due Sicilie* D. Pietro Napoli Signorelli *Tom. 2. pag. 260. e seg.* ), fioriva il celebre Abate Gioachino nato in un villaggio ( *ci sembra in Celico* ) della Diocesi di Cosenza, e mor-

morto al più tardi l'anno 1207, come dimostra il P. Papebrochio coll'osservare, che in quest' anno già governava la Badia di Fiore da lui fondata l' abate Matteo, che gli succedette . . . Delle virtù morali, monastiche, e Cristiane di sì celebre Cosentino ci tramandò un savio ragguaglio Luca Arcivescovo di Cosenza prima monaco, discepolo e confidente di esso Gioachino, che si pubblicò nell' *Italia Sacra* dall' Ughelli prima del lodato Papebrochio. De' di lui miracoli operati in vita ed in morte consulti *la vita*, che ne scrissero separatamente Jacopo Greco e Gregorio Lauro Cistercienfi nel XVII secolo, chi si contenta di autori vissuti quasi cinquecento anni dopo, e che non si acquieti a ciò che moderatamente ne accennò il prelodato Arcivescovo Luca. Delle di lui profezie avverate dagli eventi, che apparifcono dal testimonio di Sicardo Vescovo di Cremona, autore contemporaneo, e da' passi tratti dalle opere stesse dell' abate raccolti con singolar diligenza dal prelodato Papebrochio, finchè la Chiesa non decida, giudichi ciascuno a suo piacere, quando non voglia rapportarsene a quel che ne pensò S. Tommaso, cioè che Gioachino *avea varie volte predetto il vero per sola forza di naturale intendimento*. Delle altre sue profezie *intorno a' futuri Pontefici*, che si vogliono scritte in un libro che non esiste, e di quelle che contengonsi nelle dipinture della chiesa di S. Marco in Venezia, che s' interpretano come si vuole, attenghiamocene al savio avviso di Tiraboschi, il quale nel bellissimo articolo composto su questo rinomato virtuoso Cosentino, conchiude, che *le profezie su i Romani Pontefici attribuite all' Abate Gioachino, non sono che un impostura indegna di formare l' occupazione di un uomo saggio*. A noi basta rammentar questo Abate come scrittore di varj *comenti sulla Sacra Scrittura* composti per espresso volere de' Pontefici Lucio III, Urbano III, e Clemente III, come altresì di opere ascetiche, delle quali fecero catalogo il Nicodemi e il Fabrizio. L' opera singolarmente esaltata dal Papebrochio per

la

la profondità della dottrina è quella intitolata il *Salterio di dieci corde*, nella quale, secondo lui, *Gioachino vinse se stesso*. Egli avea composto un libro per impugnare la dottrina di Pietro Lombardo sul mistero della Trinità, che dopo la di lui morte fu condannato nel Concilio generale Lateranese tenuto nel 1215 sotto Innocenzo III. Ma il di lui successore Onorio III; attendendo all'avere l'Abate in altre opere scritto colla possibile esattezza su questo gran mistero, e all'aver egli sottoposte le sue fatiche alla Sede Apostolica, dichiarò con due Brevi, che Gioachino dovea considerarsi per uomo Cattolico, non ostante alcuna cosa scritta men direttamente ,, .

D. Gervasio antico abate della Trappa ne ha scritta la vita, come fece nel secolo decimoquarto Guglielmo di Tocco. Si ricava da queste, che Gioachino viaggiò in Terra Santa, e passò una quaresima sul monte Tabor con molta edificazione; che ritornato in Calabria vestì l'abito Cisterciense nel monistero di Curazio, ove fu priore ed abate; che lasciò questa Badia con licenza di Lucio III circa 1183, ed andò a far suo soggiorno in Fiore, ove fondò una celebre Abazia, di cui fu il primo abate, ed ebbe sotto la sua ubbidienza gran numero di monasteri, ch'ei governò con saviezza; dando a' medesimi varie costituzioni; le quali furono da Celestino III approvate; che morì il 3 marzo 1202 di 72 anni.

L'empio libro intitolato *Evangelium Aeternum* fu attribuito a Giovanni da Parma dell'Ordine de' Minori, nel tempo che fermentavano le contese tra l'università di Parigi e i Mendicanti verso l'anno 1254, secondo afferma Guglielmo di Santamore. Ma il Wadingo ha difeso a sufficienza Giovanni da Parma di simil taccia, e veramente non vi è prova bastante per crederlo autore di questo scritto, sebbene avesse molta venerazione per l'abate Gioachimo; poichè la dottrina di Giovanni non avrebbe così mal interpretati i passi estratti dall'opere del teo-

teologo Calabrese, nè ammesse le supposte profezie, nè anteposta la credenza de' Greci a quella de' Latini; dopo ch' egli adoperossi con sommo zelo per la riunione de' Greci medesimi, nè avrebbero tralasciato di chiamarlo autore di libro sì empio quelli, che di altri delitti lo accusarono; come può vedersi nella *Storia della Università di Parigi* al terzo volume. Tampoco autori ne furono i Domenicani; secondo scrisse temerariamente l' Oudin, mentre, come riflette il Rinaldi, si sarebbe attribuito a qualcheduno di quell' ordine, lo che non si è fatto giammai; onde può credersi, che quest' opera fosse distesa da' nemici medesimi de' Mendicanti per rendergli odiosi. Questo libro era tessuto di strani e ridicoli errori tratti in gran parte dalle profezie supposte, o mal intese dell' abate Gioachino; Natale Alessandro ne ha fatto un epilogo nella sua *Storia Ecclesiastica* al secolo decimoterzo *c.* 3. *art.* 4.; ed essi riduconsi in somma ad anteporre la dottrina di Gioachimo a quella del vecchio e nuovo Testamento; ad affermare che il Vangelo di Cristo sarebbe cessato l' anno 1260, e che un altro Vangelo di spirito sarebbesi allor promulgato; e innalzate le religioni de' Mendicanti sopra qualunque altro ordine ecclesiastico, e a dare ad esse il governo della nuova Chiesa, che fondar si dovea; ed altri sogni somiglianti. Fu condannato questo libro da Alessandro IV l' an. 1256 con l' altro *De' pericoli degli ultimi tempi*, scritto contro i Mendicanti da Guglielmo di Santamore; ma è notabile che la condanna fu più severa contro il secondo, che contro il primo. Senza dunque oltraggiare la memoria dell' Abate Gioachino possiamo dire, che molti estraessero dalle sue opere massime contrarie alla purità della Fede, ed al senso comune ancora, senza che di esse si possa incolparne il santo monaco Calabrese; ma la malizia, l' ignoranza, e il fanatismo di coloro, che fecero cattivo uso de' suoi scritti, e specialmente delle oscure sue profezie vere, o supposte.

GIOB-

GIOBBE. Celebre patriarca, di cui la Scrittura vanta la pazienza nel libro, che porta il suo nome. Era, secondo alcuni, della famiglia di Nachor fratello d'Abramo, secondo altri, discendeva da Esau. Abitava il paese d'Hus fra l'Idumea e l'Arabia, e vi era sopra ogni altro distinto. Dio l'avea ricolmo di beni e di prosperità; sette figli e tre figlie erano il sostegno della sua casa: le immense sue gregge ricoprivano la campagna; una sorprendente moltitudine di domestici era sempre pronta ad eseguire i suoi ordini. Giobbe in mezzo a tanti beni sempre sovvenivasi, che li doveva alla bontà di Dio; era semplice e giusto; educava i suoi figli nel timor del Signore, e faceva a tutti del bene. I figli di Dio essendosi un giorno adunati intorno al suo trono, Satanasso si trovò fra loro: „ Donde vieni tu? gli disse il Signore . . . . ho fatto il giro della terra, rispose Satanasso . . . . Non hai tu veduto, riprese il Signore, il mio servo Giobbe, che non ha l'eguale sulla terra; uomo semplice, retto, timorato di Dio, e nemico del peccato . . . Non in vano Giobbe teme il Signore, rispose Satanno . . . Non l'avete voi colmato di beni? Non avete voi diffusa la vostra benedizione su quanto lo circonda? Ma stendete un poco la vostra destra sopra di lui; toglietegli quanto possiede, ben tosto vi maledirà . . . Disponi di tutti i suoi beni, come tu vorrai, disse Dio a Satanno; ma non attentare alla sua persona „. Un giorno che i figli di Giobbe eran uniti nella casa del primogenito, dove facevano un banchetto, uno de' familiari del patriarca venne a dirgli: „ i vostri bovi aravano; le vostre asine pascolavano all'intorno: i Sabei son venuti a precipitosamente scagliarsi su di essi, e gli hanno tutti rapiti. Hanno ucciso tutti coloro, che li custodivano; ed io solo mi son salvato per recarvi questa nuova „. Egli parlava ancora, quando un altro venne, e disse: „ il fuoco del cielo ha colpite le vostre greggi, i vostri pastori; io solo mi son salvato „. Appena finiva ei favellare, so-

sopravvenne un terzo:„tre schiere di Caldei, diss' egli, sonosi gettate sopra i vostri cameli, e se li son condotti via, dopo aver uccisi i guardiani „. Giobbe oppresso da sì funeste notizie vidde un quarto messaggio entrar dicendo, „ i vostri figli facevano un banchetto nella casa del maggiore di essi; tutto in un tempo si è alzato un turbine orribile, che ha rovesciato l'edificio; tutti i vostri figli son rimasti schiacciati sotto le rovine „. Allora levossi Giobbe, lacerò i suoi vestimenti, e prosternandosi con la faccia a terra . . . . Dio mi ha dati tutti questi beni, diss' egli, Dio me gli ha tolti: che il suo nome sia benedetto „! Satanasso comparve ancora avant' il trono di Dio, che gli disse:„ tu vedi, che Giobbe conserva la sua innocenza, malgrado la perdita de' suoi beni . . . L'uomo, rispose Satanasso, darà sempre pelle per pelle; nulla è a lui più caro della propria persona; ma ferite Giobbe nel suo corpo, e voi vedrete smentita la sua virtù . . . Io ti permetto ancor questa prova, riprese Iddio, ma ti proibisco di togliergli la vita„. Satanno ricoprì tosto il corpo di Giobbe d'un ulcera stomachevole, che dalla sommità della testa distendevasi alle piante de' piedi. Giobbe divenuto un oggetto di orrore per tutti, fu obbligato ritirarsi in un letamajo, ed ivi raschiava con un coperchio di pentola la marcia, che esciva dalla sua piaga. Per colmo de' suoi mali, la moglie, da cui poteva aspettarsi qualche conforto, venne ad insultare il suo dolore, ed a burlarsi della pazienza, che dimostrava. In questo stato ricevè Giobbe la visita di tre amici, che alla nuova della sua disgrazia erano venuti, dicevan eglino, per consolarlo; ma effettivamente non fecero che esacerbare la sua pena. Cercarono di rapirgli l'unico bene, che gli rimaneva, il testimonio d'una buona coscienza; e in molti prolissi discorsi, si sforzarono provargli, che dovea esser colpevole, poichè era infelice. Giobbe li confutò con forza, e sostenne loro, che Iddio per esperimentare la virtù de' giusti, invia lo-

ro qualche volta varie sventure. Dio stesso confuse gli amici di Giobbe, e dichiarò, che i loro discorsi non erano retti, come quelli del suo servo. Volle quindi ricompensare questo santo uomo dell' eroica pazienza dimostrata nella sua afflizione. Lo risanò perfettamente, e gli rendette il doppio de' suoi beni. Giobbe visse ancora in seno alla prosperità lo spazio di centoquarant' anni, e vidde i figli de' suoi figli fino alla quarta generazione.

Alcuni hanno tenuta l' istoria di Giobbe per una finzione morale, ma l' opinione comune de' PP. della Chiesa si è, che Giobbe fosse un personaggio realmente esposto a provare quanto ci racconta la Scrittura. Convenendo però, che sia vera la sostanza della narrazione, non negano che non sia molto ornata ed abbellita. S. Agostino, S. Giò. Crisostomo, S. Gregorio, e varj altri pensano, che fra i discorsi riportati nel libro di Giobbe, quelli che sono proferiti da questo sant' uomo, siano d' autorità divina, onde debba credersi quanto racchiudono; ma giudicano che i discorsi de' suoi amici, impiegati a sostenere una così cattiva causa, e gli altri diretti a porre sotto gli occhi il racconto, non siano egualmente degni di fede, non riguardo al fatto, ma riguardo a quello che contengono i primi, ed alle circostanze, che per nostra maniera d' intendere espongono i secondi. S' ignora qual sia il vero autore del libro di Giobbe; Origene, S. Gregorio il grande, ed altri l' attribuiscono a Giobbe medesimo. I rabini pensano, che sia stato composto da Mosè, lo che non sembra probabile, perchè lo stile del libro di Giobbe è ben diverso da quello de' libri, che sono riconosciuti essere di Mosè. Può la medesima ragione opporsi a coloro, che pretendono esser Salomone l' autore del libro di Giobbe. Comunque sia, quest' opera è piena di figure vive ed ardite, di grandi immagini, e di espressioni poetiche. S. Girolamo assicura, ch' ella è scritta in versi, eccettuati i due primi capitoli, e la fine dell' ultimo; non è facile giudicarne presente-

men-

mente, e quando ancora non lo fosse, non per questo sarebbe meno un vero poema, avendo riguardo alle idee ed allo stile, che sono l'anima della poesia.

Molti fra gli Ebrei han creduto, che mai non esistesse il pazientissimo Giobbe, ed esser il libro, che porta il suo nome, una vera parabola. Non si può nemmen fissarne l'età, dato ch' egli sia un personaggio reale, e non immaginario; ma se vi è stato, ha preceduto certamente Mosè, e perchè visse fino a ducento anni, spazio a cui non giungeva la vita a' tempi di questo legislatore, e perchè sacrificava qual padre di famiglia, lo che non fu più lecito dopo la legge. Non bene ancora n'è nota la patria, che trovasi *Utz*, o *Hus* nominata; e siccome tre diversi luoghi han questo nome nella Scrittura, perciò par più probabile preferir quello, che fu ancora detto *Aus*, ed *Ausitis* dal primo fondatore Utzo figlio di Nachor, e che era nell' Arabia Scenitide vicino alla foce dell' Eufrate.

Gli Arabi lo chiamano *Aiub*, lo fanno discendere da Esaù, (*Ais*) gli danno il dono della profezia, e dicono, che per sette anni fu afflitto da una orribile malattia, di cui non si vidde libero che nell' età di ottant' anni. Ebbe, secondo essi, cinque figli, i quali lo ajutarono a distruggere una nazione Araba, chiamata *Dhul Kefel*, perchè nelle cosce e nelle gambe rassomigliava i quarti di dietro d'un cavallo. Non restò un uomo di questa razza infedele, che non avea voluto riconoscere il vero Dio annunciato da Giobbe. L'istorico Khondemir ha sfigurata con molte favole la storia di questo patriarca, alterando il testo Ebreo.

GIOELE. Uno de' dodici Profeti minori del Testamento vecchio. Non si sa precisamente di qual tribù egli fosse; alcuni lo han fatto nascere in quella di Gad, altri in quella di Ruben. Non v'è certezza maggiore circa al tempo, in cui profetizzò; credesi verso l'anno del mondo 3246. Nelle sue profezie rammenta la schiavitù Babilonica, parla del

del giudizio universale, e della discesa dello Spirito Santo su gli Apostoli.

* Il nome di questo Profeta significa *discesa di Dio*; credesi coetaneo di Osea, e la sua profezia risguarda principalmente le due tribù di Giuda e Beniamino.

* GIORDANO. (*Bagno del*) Fra i Cristiani di Siria v'ha una cerimonia assai curiosa, che fra questi scismatici passa per un culto di religione. I Greci, i Nestoriani, i Cofti, ed altri si bagnano ignudi devotamente nel Giordano, in onor di G. C. e del suo battesimo. In certi giorni veggonsi entrar nel fiume uomini, fanciulli, donne, e ragazze, senza riguardo alla diversità del sesso, e ciascuno si fa versare dell'acqua sulla testa. I più devoti bagnano in queste acque qualche pannolino, altri ne riempion qualche vaso, e molti strappano fin l'erba delle sponde, e prendon qualche pugno di terra; essendo tutto ciò da essi riguardato, come cosa sacra, ed efficace preservativo contro varj accidenti funesti.

GIONA. Altro de' dodici Profeti minori del Testamento vecchio, nato in una città della tribù di Zabulon, nominata *Geth Epher*: ebbe per padre il Profeta *Amathi*. Le tradizioni degli Ebrei lo fanno figlio di quella vedova di Sarepta resuscitata da Eliseo; ma questo sentimento non è sopra veruna prova solida appoggiato. Comunque sia, Giona cominciò a profetizzare verso l'an. del mondo 3211, nel tempo che Geroboamo II regnava in Israele, e che Osia era re di Giuda. Avea passato in questo ministero lo spazio di cinquant' anni buoni, allorchè Dio lo scelse per andare ad annunciar agli abitanti di Ninive i castighi terribili, che preparava a' loro delitti. Giona fu ribelle alla voce di Dio; e lungi dal portarsi a Ninive, com'eragli ordinato, s'imbarcò per Tarso. Nel viaggio alzossi tempesta sì orribile, che i marinari furon obbligati a far getto di tutto il carico della nave. Dopo questa loro unica risorsa, vedendo continuar colla stes-

ftessa violenza la tempesta, risolverono di sacrificare uno di loro alla collera celeste, sperando placarla con questo sacrificio. Adoperarono la sorte per scegliere la vittima, e Dio permise, che cadesse sopra di Giona, ch' era infatti la cagione della tempesta. Egli stesso n' era convinto, e lo confessò a' marinai, pregandogli a precipitarlo in mare; lo che appena ebbero fatto, che i flutti si tranquillarono. Giona non fu ingojato dall' onde, caddè nella gola di una enorme pesce, che credesi fosse una balena, la quale lo conservò nel suo corpo per tre giorni, dopo i quali lo rigettò sulla spiaggia. Dio per la seconda volta ordinò a Giona di andar a Ninive; il profeta, divenuto saggio per la passata disgrazia, tosto obbedì. Giunto a Ninive cominciò a gridare: „ ancora quaranta giorni, e Ninive sarà distrutta „. I Niniviti intimoriti a queste terribili minacce s' umiliarono avanti il Signore, ricorsero al digiuno ed alla penitenza. Il re di Ninive discese dal soglio, depose i suoi vestimenti, e coprendosi di sacco, si coricò sulla cenere. Iddio fu mosso dal pentimento de' Niniviti, e gli perdonò; il profeta fu irritato dal non veder avverata la minaccia, temendo d' esser considerato per un profeta menzognero, e si lagnò col Signore, perchè l' esponeva a un tal affronto. Escì da Ninive pien di dispetto, e si ritirò sopra una collina all' oriente della città. Si formò un rezzo, sotto al quale si riposò, attendendo qual sarebbe la sorte di Ninive. Fece Iddio crescere un ellera, che ascese sulla testa di Giona, e lo difese ancor più dagli ardori del sole. Giona vidde con moltò godimento innalzarsi quest' edera, ma Iddio fe nascere un verme la notte seguente, che la fecè seccare. Ritrovandosi l' indomani Giona incomodato dal sole, rammentossi l' edera, che gli serviva di ombra, e fu tale il suo rammarico, che desiderò la morte. „ Come, gli disse il Signore, tu cotanto ti affliggi della perdita d' un ellera, che non è tua fattura, che non ti è costata nè pene, nè sollecitudini,

che una notte ha veduto nascere, una notte ha veduto perire; e tu non vuoi, che io abbia pietà di Ninive, questa gran città, dove vi son più di centoventimila Innocenti, i quali non sanno la differenza, che vi ha, fra la mano destra e la sinistra,,

* GIORNO. Gli antichi, che davano una figura ad ogni cosa, di cui volevano personificare l'idea, diedero un immagine al giorno, considerato in se stesso, e senz' alcuna relazione alla settimana, al mese, o all' anno, di cui forma parte. Ateneo nella descrizione di una magnifica pompa d'Antioco Epifane dice, che vi si vedeano statue d'ogni sorta, fin quelle della notte e del giorno, dell'aurora e del mezzodì. Siccome il nome del giorno in lingua greca è femminino, perciò dipingevasi in forma di donna (ἡμέρα). Non solamente il giorno, ma per fino il crepuscolo era rappresentato qual giovinetto, che teneva una torcia, ed avea un gran velo disteso sulla testa, ma un poco indietro per denotar che il crepuscolo partecipa della luce e delle tenebre. Il mezzogiorno poi figuravasi in forma di donna, perchè ancora questo vocabolo (μεσημβρία) è femminino. La sera, o sia il vespero avea la forma d'uomo con velo sulla testa in dietro, perchè l' oscurità della notte non si sparge, che insensibilmente. Vi era distinzione fra il crepuscolo mattutino e il vespertino; quello teneva in mano una fiaccola, e questo le redini d' uno de' cavalli della luna, o sia Diana. V. FASTI, e NEFASTI. (*Giorni*).

GIOSAFATTE. (*Valle di*) Leggesi nel *cap.* terzo della profezia di Gioele: „ adunerò tutti i popoli nella valle di Giosafatte. Ivi entrerò in giudizio con loro riguardo al mio popolo, ad Israele mia eredità, che sono stati dispersi fra le nazioni, e di cui sonosi divisi il territorio . . . . Che sorgano i popoli, e si portino nella valle di Giosafatte. Colà m'assiderò per giudicare tutte le nazioni ragunate intorno a me „. Su questo fondamento S. Girolamo pensò, che l'universale giudizio debba farsi nel-

nella valle di Giosafatte; ma non v'ha su di ciò niente di certo.

GIOSUE'. Successore di Mosè nella carica di condottiere del popolo Ebreo, era della tribù di Efraim, e suo padre chiamavasi *Nun*. Di tutti gli Ebrei, ch'escirono dall'Egitto, Giosuè e Caleb furono i soli, ai quali concesse Iddio il privilegio di entrare nella terra di promissione. Per mezzo di Giosuè estermmò Iddio i popoli ed i re di Canaan. Il più memorabile fatto di questo capo del popolo Ebreo fu la vittoria riportata sopra cinque monarchi insieme alleati; dopo la battaglia inseguì i fuggitivi, e vedendo il sole prossimo a compire il suo giro, gli ordinò d'arrestarsi. Quest' astro ubbidì alla voce di Giosuè, e fece risplender la sua luce per dodici ore più dell'ordinario. Il libro del Testamento vecchio, che porta il nome di *Giosuè* contiene la storia della conquista della terra promessa, e della divisione, che ne fu fatta fra il popolo Ebreo. Alcuni scrittori han creduto, che questo libro non sia di Giosuè, ma il più comun sentimento ad esso l'attribuisce.

* Credono alcuni scritto il libro di Giosuè, dopo la morte di Salomone; questo libro comincia dalla morte di Mosè, e continua fino a quella di Giosuè, onde comprende la storia di 17. anni dall'an. del mondo 2553. all'an. 2570. Non vi è una solida ragione per negare, che Giosuè sia l'autor di questo libro, come può osservarsi presso i più dotti commentatori. Procopio ragionando della guerra Vandalica, riporta un'iscrizione Fenicia, la quale diceva; „ noi siamo i Fenicj, che fuggiamo dalla faccia di Giosuè „.

GIOVE. Questo è il nome, che davano gli antichi pagani al Signore degli Dei e degli uomini. I poeti dicono, che nacque da Saturno e da Rea; avvertito dall'oracolo Saturno, che un giorno sarebbe stato detronizzato da suo figlio, era solito divorarsi tutti i figli maschi. Avendo dato alla luce Giove e Giunone, non mostrò Rea che la fanciul-

 li-

lina allo sposo, e nascose il pargoletto. La sua educazione fu affidata ai Coribanti, che facevano un romore continovo, battendo sopra certi tamburi, affinchè Saturno non udisse le strida del lor allievo. Quando Giove fu grande adempì l' oracolo renduto al padre, scacciandolo dal soglio, e divise l' impero co' suoi due fratelli Plutone e Nettuno. Prese per se il cielo. Nettuno ebbe il mare, Plutone l' inferno. Fatta questa divisione sposò, senza scrupolo, la sorella Giunone, e n' ebbe un gran numero di figli, che popolarono il cielo; ma non si contentò della moglie.

Non vi fu mai nume più galante, nè più volubile. Le Dee e le mortali provarono a vicenda i suoi amorosi capricci. Mostravasi alle Dive in tutto lo splendore della sua gloria, ma per deludere le semplici mortali non v' era forma, sotto cui non si nascondesse: l'antica mitologia è piena delle sue metamorfosi. Sotto la figura di un satiro sorprese la bella Antiope, sotto quella di un toro rapì Europa figlia di Agenore re di Fenicia. Cangiato in cigno ingannò Leda figlia di Tindaro; prese la forma di Diana per trionfare della ninfa Calisto. S' introdusse nella torre di Danae trasformato in pioggia d' oro; si cangiò in aquila per rapire il vago Ganimede, di cui fece il suo coppiere. Ma il più curioso di tutti questi cangiamenti fu quello, che pose in uso per procacciarsi i favori di Alcmena sposa d' Anfitrione re di Tebe. Questa principessa saggia e virtuosa e prudente non era facile a lasciarsi ingannare; Giove scelse il tempo, che Anfitrione era in una guerra occupato bene importante: vestì la forma di questo principe, e venne a ritrovare Alcmena, fingendo che l' impazienza di vederla gli avesse fatto abbandonar il campo per qualche momento. Sensibile la fedele Alcmena a questa premura sì rara in un marito lo riempì di carezze. La notte, che Giove passò con lei, fu dalla potenza di questo Dio prolungata, poichè avendo in amore una forza divina, una notte ordinaria non poteva esser bastante per lui. Nel pia-

piaceri di questa lunga notte il famoso Ercole fu concepito.

Non era sempre Giove occupato nelle sue galanti avventure; Luciano ce lo rappresenta molto imbarazzato a compiere i doveri della sua dignità, correndo da un'estremità all'altra dell'olimpo per lanciar il fulmine sopra li scelerati, de' quali è ripiena la terra, e non potendo con tutti i suoi sforzi esterminarne interamente la razza. I pettegolezzi e le persecuzioni della gelosa Giunone facevangli passar qualche volta tristi momenti. Ebbe una guerra importante da sostenere contro li Dei, ch' eransi uniti per sottrarsi al suo dominio; ma in questa occasione agì con tanto vigore, che trionfò delli sforzi congiunti di questi ribelli, e li costrinse a fuggire in Egitto. Ve li perseguitò sotto la figura di un montone; ma fu assistito in questo fatto dal gigante Egeone, che avea cento braccia. Qualche tempo dopo Giove passò un pericolo ancora più grande; i figli della terra superbi della loro gigantesca statura intrapresero a scalare il cielo; ammassarono più monti l'uno sovra l'altro; ma Giove li fulminò, e li seppellì sotto queste montagne medesime, che aveano ammassate per cacciarlo dal cielo.

I poeti rappresentano Giove assiso sopra un trono risplendente, e più sublime di quello degli altri Dii, scuotendo tutto l' olimpo a un moto solo della sua testa. Omero lo fa così favellare agli altri Dei, che ricusavano d'obbedirgli: „ sospendete, disse loro, alla sommità dell' olimpo una catena, la quale discenda fino all'inferno; ponetevi tutti all'estremo di questa catena, e tiratela con tutta la vostra forza per strascinarvi, io solo con un dito alzerò l'olimpo, la terra, l'inferno, e voi tutti sospesi alla catena. Da ciò giudicate, quanto è superiore la mia potenza alla vostra, e temete di disobbedirmi „.

Giove, secondo certi mitologi, altro non è che il cielo, o l'aria; altri vogliono che sia il sole. Comunque siasi, una volta si vedeva in Creta il sepol-

polcro di questo Dio. Forse fu egli un re di Creta adorato, dopo la sua morte, qual nume per le sue lodevoli azioni. Tzetze osserva, che il nome di *Giove* era una volta comune a tutti i re, come quello di *Tolomeo* ai sovrani d'Egitto, quello d'*Antioco* ai monarchi della Siria, e di *Cesare* agl'imperatori Romani. Se prestasi credenza a Varrone, contavansi dagli antichi fino a trecento Giovi; di cui aveano riuniti tutti i fatti per formarne un solo. Pluche pretende, che il Giove de' Greci e dei Romani non fosse diverso dall' Osiride degli Egizj. L'aquila era l'uccello favorito di Giove; e la sua ordinaria vettura. Rappresentavano questo Dio con uno scettro nella sinistra, e il fulmine nella destra; la quercia gli era consacrata, perchè come Saturno insegnò agli uomini il nutrirsi di ghiande.

Questo nume adoravasi ancora dai Galli, che lo figuravano con una lancia in una mano, e il fulmine nell'altra, il petto e le braccia scoperti, come vedesi in qualche bassorilievo. Circondavangli talvolta la testa con una corona radiale, e davangli il nome di *Jou*, o *Jovis*, ch'è d'origine celtica: lo chiamarono anche *Taran*, cioè in linguaceltica, *che lancia il fulmine*.

* Ebbe questo Dio tre celebri oracoli, quello di Dodona, quello di Libia, e quello di Trofonio. Le vittime ordinariamente a lui sacrificate furono la capra, e la pecora bianca, il toro bianco, di cui s' indoravano le corna. Sovente senza vittima alcuna gli offerivano farina, sale, ed incenso, ma non gli furon mai sacrificate vittime umane. L'unico esempio di Licaone, il quale, secondo Pausania, li sacrificò un fanciullo; oppure, secondo Ovidio, un prigioniere di guerra, non venne imitato, e quel principe con sì orribile sacrificio si meritò l'odio di tutta la Grecia. Gli era l'olivo ancor consacrato, sebbene lo fosse a Minerva eziandio, a cui credevano gli Ateniesi dovesse la sua esistenza.

Gli abitanti dell'Isola di Creta non davano orecchie al loro Giove, per esprimere, che il padro-

no

nè del mondo non debbe ascoltare veruno in particolare, ma essere a tutti ugualmente propizio. Al contrario i Lacedemoni gliene accordavano quattro, acciocchè fosse più in stato di ascoltare le suppliche da qualunque banda venissero. Qualche volta la figura della Giustizia accompagnava quella di Giove ed alla giustizia univano le grazie, e le Ore, per additarci che la divinità rende giustizia a tutti in ogni tempo, e gratuitamente.

I filosofi e li storici hanno favellato di questo nume molto diversamente dei Poeti. I primi non prendono Giove, che per l'aria più pura, o sia l'Etere come Giunone per l'aria, che ci circonda. Quelli che ne ragionano, secondo la storia, e la favola pretendono esservi più Giovi; Cicerone ne annovera tre ben noti a suo tempo: „ ve ne sono due d'Arcadia, dic'egli, l'uno figlio dell'Etere e padre di Proserpina e di Bacco, l'altro figliuolo del cielo e padre di Minerva. ed il terzo nato da Saturno nell'isola di Creta, dove fassi vedere il suo sepolcro „. Fra i due Giovi d'Arcadia ve n'era uno antichissimo, nato da genitori oscuri, s'inalzò e si fece conoscere col suo talento e coll'attenzione usata nel coltivare l'ingegno degli Arcadi, i quali menavano allora una vita selvaggia, vivendo ne' loro boschi unicamente alla caccia occupati. Lo fecero gli Arcadi per gratitudine un Dio, e lo celebrarono come figlio dell'Etere, o del Cielo. Ma questo però non era il più antico fra quelli, ch'ebbero il nome di Giove. Il primo di tutti è il Giove Ammone de' Libj, che si crede possa esser Cam figliuolo di Noè; quindi Giove Serapide degli Egizj, Giove Belo degli Assirj, Celo dei Persi, Pappeo delli Sciti, Assabino degli Etiopi, Tarano de' Galli, Api re d'Argo nipote d'Inaco, Asterio re di Creta, che rapì Europa, e fu padre di Minosse; il Giove padre di Dardano, il Giove Preto zio di Danae, Tantalo, che rapì Ganimede; e finalmente il Giove padre di Ercole e de' Dioscuri, che vivea circa sessanta, ovvero ottant' anni prima dell'assedio di Troja.

La divisione del mondo fra Giove ed i suoi fratelli è spiegata diversamente dal mitologi; alcuni han creduto, questa fosse la divisione della terra fatta fra i tre figli di Noè; altri, ch'essendosi esteso moltissimo l'impero dei Titani, comprendendo l'Asia minore, la Tracia, la Grecia, l isola di Creta, la Siria, e parte delle coste dell'Africa, Giove dividesse questi stati fra i suoi fratelli, tenendo per se i paesi orientali, e la Tessaglia, e dando a Plutone le parti occidentali sino agli estremi della Spagna, paese supposto basso rispetto alla Grecia, ed a Nettuno le coste marittime dell'Africa, o del mediterranneo, secondo più o meno si estende dai mitologi questo impero dei Titani. Pausania crede, che Giove rappresenti l'Essere supremo, il quale governa le cose sotto tre nomi diversi; parla di una statua di questo nume, ch'era ad Argo nel tempio di Minerva, „ questa, dic' egli, avea due occhi, come la natura gli ha situati agli uomini, ed un terzo in mezzo della fronte . . . . Si può ragionevolmente congetturare, che Giove sia stato così rappresentato per denotare, che regnà in primo luogo nel cielo, come accordano tutti, in secondo luogo nell'inferno, perchè secondo la favola quel Dio, che tiene il suo impero ne' luoghi sotterranei, viene chiamato Giove da Omero; in terzo luogo su i mari, come lo attesta Eschilo. Chiunque ha fatta pertanto cotesta statua, io credo le abbia dati tre occhi per far intendere, che un solo e medesimo Dio governa quelle tre parti del mondo, che gli altri dicono esser toccate in sorte a tre divinità differenti „. Lo stesso Pausania ci assicura, ch'erano innumerabili le nazioni, le quali pretendevano essere state onorate dalla nascita di Giove e dalla sua educazione.

Gli antichi Romani adoravano *Giove Pietra*, e facevano per questo nome solenni giuramenti. *Quid igitur censes?* ( leggesi in Apuleio *de Deo loc.* ) *Jurabo per Jovem lapidem*, *Romano vetustissimo ritu*: poichè in tal giuramento tenevano una pietra di selce in mano, forse in memoria della pietra ingojata da Saturno

no; divenuta il Giove terminale. V. ABDIR. Veneravano ancora questa divinità sotto i nomi di *Feretrio*, *Statore Capitolino*, *Elicio*, *Tarpejo*, *Laziale*, *Lucezio*, *Ospitale*, *Fulminatore*, *&c.*: e Cicerone pretende, che il nome di Giove derivi dalle due voci *Juvans Pater*.

GIOVEDI SANTO. Il quarto giorno dell' ultima settimana di quaresma fra i Cattolici, così detto, perchè particolarmente consacrato alla memoria dei patimenti di G. C., e della istituzione del Santissimo Sacramento dell' altare. In cotal giorno vi è l' uso di astenersi per quanto si può dal celebrare Messe private, e dovendosi dirne alcuna dee farsi prima dell' ufizio divino. Tutto il clero dee procurar di ricevere la comunione dalle mani del suo superiore, per così rappresentar meglio la cena, che il Signore fece co' suoi Apostoli. Gli altari devon esser adorni di bianchi apparati, e così le croci: la Messa dee celebrarsi in color bianco, e senza dubbio questi bianchi paramenti sono un segno della purità, colla quale ogni Cristiano deve accostarsi alla sacra mensa. Le campane non suonansi, che nella Messa al *Gloria in Excelsis*. Dopo il sacrificio va il celebrante a portare il Sacramento al sepolcro; la sera spogliansi gli altari, lavansi i piedi a' poveri, benedisconsi gli olj, ed a Roma il Papa pronunziava una volta la famosa bolla *In cœna Domini*, e scomunicava gli eretici. V. ciascuno di questi articoli alle voci ARA, LAVANDA *de' piedi*, OLJ. (*Santi*), SCOMUNICA.

* Nel giovedì e venerdì santo si celebrano alti misteri, e sacre funzioni, che debbon seriamente occuparci. La sera del giovedì G. C. instituì la sacra Eucaristia, e lavò i piedi a' suoi discepoli. Esso di poi fu dato in mano agli Ebrei, e la notte seguente patì molti strazj fattigli da quelli. Vuole pertanto la Chiesa, che noi ci occupiamo in questi misteri, e che ne partecipiamo il frutto. In questo santo giorno, ch' è il giovedì, si fa la benedizione degli olj santi, perchè debbono servire pel battesimo solenne nel sabato santo. Per bene intendere questa benedizione, bisogna sapere, che tut-

tutte le volte dovea un Vescovo dar solennemente il battesimo, benediva avanti gli olj santi, come i sacerdoti benedicono in oggi, se non è già benedetto, il sale, ogni volta che battezzano. E' un usanza antichissima il fare la maggior parte delle benedizioni nel tempo della messa; il sabato santo, e il sabato vigilia della Pentecoste sono stati sempre destinati al battesimo solenne. Si battezzava il sabato santo avanti la messa, come si fa anche in oggi, quando si trovano in questo giorno persone da battezzare. Non si poteva per conseguenza benedir l' olio de' Catecumeni in questo giorno, nè il giorno precedente: imperocchè il venerdì santo non si diceva la messa, siccome non si dice nè anche in oggi, e però bisognava necessariamente far questa benedizione il giovedì santo. Dopo questo tempo si è introdotta insensibilmente l'usanza di non far questa benedizione, e quella degli altri olj santi, se non in tal giorno, in cui furono istituiti i principali Sacramenti, l' Eucaristia, il Sacerdozio della nuova legge, e la Confermazione, e questa quando G. C. promesse di mandare lo Spirito Santo. E principalmente per uso de' Sacramenti si benedicono solennemente dal Vescovo gli olj, secondo la tradizione degli Apostoli; ed è cosa assai naturale il determinare in questo giorno la benedizione di tutti gli olj santi, non la facendo più, che una volta l'anno. (V. OLJ. (*Santi*).

Il giovedì santo era uno de' giorni politurgici, poichè si celebravano tre, o quattro messe dal medesimo Vescovo; la messa per la riconciliazione de' penitenti: sono da leggersi nel Pontificale Romano l'espressioni amorevoli, e veramente materne, e piene di unzione, che adopra la Chiesa in questa cerimonia della riconciliazione. La messa Crisimale, e la messa della sera, *missa ad vesperum*, della quale altrove trovasi scritto, *ad missam sero*: S. Agostino scrivendo di questa solennità *ad Januarium* nella lettera 54. dell'edizione Maurina dice: *Et quia nonnulli etiam jejunium non custodiunt, mane offertur propter*

*pran-*

*prandentes*, *quia jejunia simul & lavacra tollerare non possunt*. *Ad vesperam vero propter jejunantes*: e questa ultima era la solennissima, ed è quella, che si celebra oggidì, intorno alla quale è da avvertirsi, che una volta avanti che si terminasse la messa, cioè avanti l'ultima orazione, si cominciava assolutamente il vespro dall'antifona *Calicem*; il primo salmo era *Credidi*, il secondo *Ad Dominum*, il terzo *Eripe*, il quarto *Voce mea*, il quinto *Benedictus Dominus Deus meus*, e l'antifona al *Magnificat*, *Accepto pane*. Si fa in questa messa la comunione del clero in memoria di ciò, che seguì nell'ultima cena, in cui avendo G. C. preso, e distribuito a' suoi discepoli il pane, *Corpus suum illum fecit, hoc est corpus meum* dicendo, come di Cristo parla Tertulliano nel primo libro contro Marcione: S. Tommaso a tal proposito riporta un bel passo di S. Girolamo nella lettera 150 *ad Helvidium*: *Dominus Jesus ipse conviva, & convivium, ipse comedens, & qui comeditur*; ed osserva, che siccome prima d'imporre la legge del battesimo volle esser battezzato, così istituendo il Sacramento del suo corpo e del suo sangue, prima di distribuirlo agli Apostoli lo prese per se. Si agita una quistione fra i teologi ed i PP., se G. C. celebrasse la Pasqua legale, e consacrasse in tempo, in cui non era permesso il pane fermentato. Se gli Evangelisti avessero scritto, che Cristo e gli Apostoli *manducaverunt Pascha*, sarebbe finita ogni lite; ma dicono *paraverunt Pascha*, e che il Signore avea avuto il desiderio grande di potere avanti la sua passione *manducare Pascha*. S. Giovanni, scrivono i difensori della sentenza negativa, chiaramente dice, che l'ultima cena non seguì nel tempo pasquale, ma *ante diem festum Paschæ*: a questo rispondono i sostenitori della sentenza affermativa, che a loro son favorevoli le parole di tre Vangelisti; S. Matteo dice: *Prima autem die azymorum accesserunt discipuli ad Jesum, dicentes: ubi vis paremus tibi comedere Pascha?* S. Marco; *Primo die azymorum, quando Pascha immolabant, dicunt ei discipuli: quo vis eamus, & paremus tibi, ut manduces Pascha?* Così

sì S. Luca; *Venit autem dies azymorum, in qua necesse erat occidi Pascha . . . & cum facta esset hora, discubuit, & duodecim Apostoli cum eo, & ait illis: desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum*. Si dee conciliare S. Giovanni con gli altri Vangelisti, che dicono *prima die azymorum*. E' da sapersi, che presso gli Ebrei erano differenti i giorni; altri erano legali e sacri, altri naturali, altri artifiziali; così erano differenti i modi di misurargli. I legali e i sacri stabiliti per celebrare le solennità, cominciavano da' primi vespri, e duravano fino a' secondi, come si pratica anche nella Chiesa Cattolica: *a vespera usque ad vesperam celebrabitis sabbata vestra*. I naturali cominciavano dalla mezza notte, e finivano all' altra; gli artifiziali da un aurora all' altra. Ciò premesso, quando i tre Vangelisti dicono, che la cena fu fatta nel primo giorno degli azimi, parlano del secondo giorno di Pasqua, da cui cominciavano gli azimi, misurando questo giorno colla misura de' giorni legali e sacri. Quando poi il quarto Vangelista dice, che la cena fu fatta avanti il giorno di Pasqua, non esclude, che non fosse fatta nella seconda sera del giorno di Pasqua; ma così dicendo, vuol dire che si fece avanti il giorno degli azimi, misurando questo giorno non con la misura de' giorni legali e sacri, ma colla misura de' giorni naturali, che principiano dalla mezza notte e finiscono nell' altra, o degli artifiziali, che vanno da un' aurora all' altra aurora. Questa sentenza è la più comune, e a meraviglia viene spiegata dal sommo Pontefice Benedetto XIV nel suo trattato delle feste, allegando la dottrina di S. Tommaso, colla quale concorda il Catechismo Romano.

Si consacrano alla messa solenne del giovedì santo due ostie grandi, una delle quali si conserva per la comunione del sacerdote celebrante nel giorno seguente, ch'è aliturgico, cioè senza messa, e questa si ripone con solennità e processione dopo la messa. Si usò in alcuni luoghi dopo il venerdì, o il sabato S. dopo la Messa collocarsi l' Eucaristia in un' arca

a

a guisa di sepolcro, e quindi con solennità estrarla la domenica mattina; ma andata in disuso una tal costumanza, è restata, e si è propagata l' idea del sepolcro ad una funzione, qual' è quella di riservare *in crastinum* l' Eucaristia nel Giovedì S., totalmente diversa, e praticata in tempo, in cui dalla Chiesa non si è per anche fatta memoria della morte di G. C. Da questo santo giorno non si suonano le campane fino al sabato, e si pratica *campanarum succinctio*, come leggesi negli antichi monumenti, e questo silenzio delle campane può esser considerato, come un contrassegno di profonda mestizia. La Chiesa ha voluto conservare questo vestigio di antichità, e chiamare i fedeli alle sacre funzioni in questi due giorni nel modo, col quale si chiamavan prima della invenzione, o usanza delle campane. Circa alla denudazione degli altari, V. la nostra giunta all' articolo ARA, o ALTARE.

GIOVENTU'. Divinità, che i Romani avean costume d' invocare, quando facean deporre la pretesta a' loro figli: i Greci davano a questa divinità il nome d' Ebe. V. *questo articolo*.

* Vicino al tempietto di Minerva, dice Tacito, vi era l' ara della Gioventù, e sopra di questa vedevasi un quadro di Proserpina. Nella seconda guerra Punica Livio Salinatore inalzò un tempio alla Gioventù, essendo Censore; ma la dedicazione, secondo Plinio, ebbe effetto alcuni anni dopo, ed allora furono istituiti i giuochi della gioventù, o almeno allora si celebrarono, non trovandosene in appresso rammentata la continuazione.

GIOVINIANISTI. Eretici del quarto secolo. Sostenevano, che in cielo fra i comprensori uno non è più felice dell' altro, che tutti egualmente godono della vista di Dio, loro suprema felicità. Credevano uguali tutti i peccati, perchè offendendo tutti una grandezza infinita, dovean essere d' una infinita enormità, ed in conseguenza eguali, essendo cosa ridicola l' ammettere un infinito più grande d' un altro infinito. Il matrimonio sembrava loro uno stato tanto per-

perfetto innanzi a Dio, quanto la verginità e la vedovanza. Il battesimo, secondo essi, rendeva l'uomo impeccabile; perciò deridevano le astinenze e i digiuni dettati dallo spirito di penitenza. Ciò che dava il colmo alla empietà de' loro dommi si era il negare, che G. C. fosse nato da una Vergine. Giovipiano monaco Milanese fu l'autore di questa setta.

* Contro questi eretici scrissero Girolamo, Ambrogio, ed Agostino; sotto Siricio Papa furono condannati nel concilio Romano del 390., e l'imperator Teodosio li frenò con severissime leggi. Quasi tutti questi errori condannò il Tridentino nei Protestanti.

GIROLAMO. ( *Santo* ) Padre e dottore della Chiesa, traduttore della Scrittura, colla versione detta *Volgata*, che dal concilio di Trento è dichiarata autentica; ma devesi eccettuare la traduzione dei salmi, la quale non appartiene al S. Dottore, essendosi conservata l'antica Volgata versione detta *Italica*, e fatta dal testo greco dei Settanta.

* Somma fu l'erudizione di S. Girolamo nato in Stridona città dell' antica Pannonnia circa il 340. Fece in Roma i suoi studj, e v'ebbe a precettore il saggio gramatico Donato. Ricevuto il Battesimo si trasferì nelle Gallie, e quivi trascrisse il libro de' Sinodi di S. Ilario di Poitiers. Viaggiò nella Tracia, nel Ponto, nella Bitinia, nella Galazia, e nella Cappadocia; e verso il 372. si ritirò nel deserto di Siria. Fu segretario in Roma di Papa Damaso, e ammaestrò nelle lettere e nella religione molte dame Romane, di cui le più celebri furono le Sante Marcella, Lea, Asella, Albina, Paola, Eustochia, e Blesilla. Quindi terminò i suoi giorni nel monastero di Betteleмme, scrivendo contro gli eretici, e specialmente contro Vigilanzio, e Gioviniano. Scrisse il primo contro Pelagio, e consumò la sua vita, che pervenne all'anno ottantesimo, nello studio, e nella penitenza. Sapeva eccellentemente il greco e l'ebraico, il suo stile latino è vivo, nè manca di nobiltà.

GIROLAMINI, o *Eremiti di S. Girolamo*. Vi sono quattro diverse società religiose, le quali prendono il nome da S. Girolamo. La prima e più considerevole si è quella de' Gironimini, o Girolamini di Spagna, fondati nel 1370 dal B. Tommaso di Siena professo del terz' ordine di S. Francesco, che per umiltà faceasi appellar *Tommasuccio*. Unì nel monistero di Lupiana varj eremiti, ch' erano sotto la sua direzione, e diede loro il nome di *Girolamini*, perchè si proposero per modello la vita, che S. Girolamo avea menata nella solitudine di Bettelemme. Il lor istituto fu approvato nel 1373 dal Pontefice Gregorio XI, che loro diede la regola di S. Agostino. Quest' ordine si distese considerevolmente in Spagna, ed acquistò un gran numero di monasteri: i due più celebri son quelli di S. Lorenzo dell' Escuriale, e di S. Giusto; il primo pel vasto e magnifico palagio dell' Escuriale, edificato con tanta spesa da' re di Spagna, il secondo pel ritiro dell' imperator Carlo V, il quale vi fissò il suo soggiorno, dopo aver addicato l' impero, e vi terminò la vita.

* Il monastero di S. Lorenzo all' Escuriale dee la sua fondazione alla famosa battaglia di S. Quintino, vinta da Filippo II, che avea fatto il voto di fondare una chiesa e un monastero sotto questo titolo; onde si narra che un Francese vedendo tal grandiosa fabbrica dicesse, „ gran paura certamente ebbe Filippo de' suoi nemici „. In questo monastero vi è una buona biblioteca fornita di molti manoscritti, specialmente Arabi.

Vi è in Lombardia un altra congregazione di Girolamini, alla quale si è dato talvolta il nome di *S. Isidoro*. Lupo d' Olmedo suo istitutore fu prima generale de' Gironimini di Spagna; non trovando la regola del suo ordine abbastanza austera, vi volle aggiugnere nuove pratiche, che furono da' religiosi rigettate. Questa resistenza gli diede l' occasione di lasciar il suo ordine nel 1424 col permesso di Martino V. Si ritirò nelle montagne di

Ca-

Cazallo nella dioceſi di Siviglia, accompagnato da qualche diſcepolo imitator del ſuo zelo e fervore. Fondò in queſte montagne ſei monaſteri, eſſendo paſſato in Italia ne acquiſtò molti altri, e diede a tutti una regola, che avea egli ſteſſo ricavata dalli ſcritti di S. Girolamo. Martino V approvò queſta regola, ma non ebbe lunga ſuſſiſtenza, e fu ripreſa quella di S. Agoſtino. I monaſteri, che Lupo d'Olmedo avea fondati in Spagna, furono riuniti alla prima congregazione; quelli d'Italia nel numero di diciaſette formarono la nuova congregazione detta *dell' Oſſervanza*, o *di Lombardia*.

Pietro Gambacorti, conoſciuto ſotto il nome di *Pietro da Piſa*, iſtituì una terza ſocietà di Girolamini a Montebello nell'Umbria l'anno 1380. Queſto santo uomo cominciò dall'unirſi a varie perſone animate dal medeſimo ſpirito, e conduſſe con eſſe una vita sì auſtera, che più d'uno accusò queſti eremiti di ſtregoneria, pretendendo che le auſterità da eſſi praticate ſuperaſſero le forze umane. Queſt'accuſa, quantunque priva di buon ſenſo e di ragione, parve ſolida ed importante agl' inquiſitori, che diſponevanſi a procedere contro queſti eremiti ſtregoni, quando Pietro da Piſa ottenne da Martino V. un' approvazione, che arreſtò le proceſſure. Queſti religioſi furono chiamati *Eremiti di S. Girolamo della congregazione del B. Pietro da Piſa*. Riſecarono molte coſe della primiera auſterità, ed eſſendo ſtati loro favorevoli i Papi, ſi diſteſero molto in Italia, dove aveano circa quaranta caſe, che ſon ben minorate.

La quarta congregazione dei Girolamini fu ſtabilita ſotto il nome di *Società di S. Girolamo* dal B. Carlo di Monte-Graneli l'an. 1360, ed approvata dal Pontefice Innocenzo VII. nel 1406. Eugenio IV. diede a queſti nuovi religioſi la regola di S. Agoſtino; e ſiccome il loro più antico monaſtero era ſituato nella città di Fieſole, volle che il lor ordine ſi nominaſſe *Società di S. Girolamo di Fieſole*: Clemente IX. ſoppreſſe queſta congregazione nel 1668.

* GI-

* GIROMANZIA. Sorta di divinazione, che facevasi caminando in cerchio, o raggirandosi intorno ad un circolo, sul quale vi erano varie lettere, o altri caratteri significativi; a forza di girare stordivansi fino a cadere in terra, e dalla unione delle lettere, o cifre, che si trovavano nel sito, sul quale andava a cader la persona, cavavano i presagj delle cose future.

GIRONDINI. Questo nome fu dato una volta ai religiosi del monastero di Biclara nei Pirenei, perchè Giovanni di Biclara loro fondatore fu eletto Vescovo di Gironda, o Girona città di Spagna nella Catalogna.

* GIUBA. Re della Mauritania, del cui nome si trovano tre principi mentovati nella storia. Minuzio Felice asserisce, che Giuba adoravasi come un Dio da quei popoli; può darsi che questo fosse un nome appellativo, che denotasse la divinità, o veramente deificarono un sovrano, il quale vivendo era stato il loro benefattore.

* GIUBILEO. L'istituzione del Giubileo nella Chiesa Cattolica può fissarsi all'an. 1300. Sotto il pontificato di Bonifacio verso la fine dell'an. 1200. diceva il popolo altamente, ch'era antico uso della Chiesa, che ogni centesimo anno guadagnassero i fedeli una indulgenza plenaria, visitando la chiesa di S. Pietro. Bonifacio informato di queste voci, e del rumore, che su di ciò si faceva, ordinò varie ricerche negli antichi libri, ma nulla vi si ritrovò, che potesse autorizzare questa opinione. Interrogò un vecchio di cento e sette anni, che gli rispose in presenza di più testimonj: „ io mi ricordo che all'atro centinajo d'anni mio padre, il qual'era contadino, venne a Roma, e vi restò per guadagnare l'indulgenza, finchè consumati ebbe i viveri seco portati. Mi raccomandò di venirvi alla fine del prossimo centinaio, se fossi vivo, lo che però egli non credeva „. Su questa testimonianza del vecchio Bonifacio fece pubblicare una Bolla, la quale diceva, che coloro, i quali visitassero nel

1300., e tutti i centesimi anni in futuro, le basiliche di S. Pietro e S. Paolo, dopo essersi confessati de' loro peccati, guadagnerebbero una indulgenza plenaria; ma in questa bolla non parlavasi di giubileo. Clemente VI diede il primo a questa istituzione il nome di *Giubileo*, e ne abbreviò il termine, ordinando si celebrasse ogni cinquantesimo anno. Diversi Papi ne hanno in progresso variata l'epoca, ( V. ANNO SANTO ) Sisto IV e Paolo V l' han fissata a ogni venticinque anni; lo che non impedisce a ciascun Pontefice di celebrare nell' anno della sua esaltazione un giubileo universale, ma senza far l' apertura della porta santa.

„ Il Papa, dice l' autore della descrizione della Corte di Roma, intima il giubileo universale nella capitale della Cristianità con una bolla, che fa pubblicare il giorno dell' Ascensione dell' anno precedente, quando ei dà la solenne benedizione. Un suddiacono apostolico comincia a pubblicar questo giubileo avanti tutta la corte Romana; leggendo la bolla in latino; e un altro suddiacono la legge ad alta voce al popolo in italiano. Appena ciò è terminato li dodici trombettieri ordinarj del Papa cominciano a suonare, e qualche tempo dopo s' uniscono ad essi dodici cacciatori co' loro corni d' argento, e il castello S. Angelo fa una scarica di tutta la sua artiglieria. La quarta domenica dell' Avvento il suddiacono apostolico pubblica un altra volta la bolla del giubileo, e ne' tre giorni, che precedono immediatamente le feste di Natale, le campane della città annunziano questa solennità da ogni banda, dovendosene il giorno dopo far l' apertura. Il dì vigesimoquarto di decembre tutto il clero secolare e regolare si aduna nel palazzo apostolico, e di là vassene in processione a S. Pietro; ma giunto il clero nella gran piazza, ch' è dinanzi S. Pietro, trova le porte di questa chiesa interamente ferrate, e tutti gl' ingressi del portico occupati da guardie, che impediscono l' entrata alla folla. Il Papa, i Cardinali, i Vescovi co' loro pa-

paramenti di damasco bianco e la mitra in testa, s'uniscono alla cappella Sistina, dove Sua Santità intuona il *Veni Creator*, tenendo in mano un cero acceso. Tutti i Cardinali, avendo parimente il loro torcetto, escono secondo il loro grado, e vanno sotto il portico de' Svizzeri, dove il Pontefice nomina tre di essi *legati a latere*, per portarsi a far l'apertura della porta di S. Giovanni Laterano, di S. Maria maggiore, e di S. Paolo fuor delle mura. Il Papa si riserba d'aprir la porta di S. Pietro, la qual cosa fa colle seguenti cerimonie. Fornito di un martello d'oro, che gli è stato presentato dal principe del trono; egli batte nella porta santa in tre volte differenti, dicendo ogni volta; *Aperite mihi portas justitiæ*,,, apritemi le porte di giustizia,,: il clero, che lo siegue gli risponde con queste parole:,, questa è la porta dell' Eterno, i giusti vi entreranno,,. Quindi il Santo Padre si assise sopra un trono, eretto nel mezzo del gran portico, nel tempo che i muratori atterrano la parete, la quale chiude la porta santa, e ne mettono i materiali in un luogo a ciò destinato. Dopo la porta è pulita e lavata con acqua benedetta da' penitenzieri di S. Pietro, e poscia il Papa s' inginocchia avanti questa porta santa, intuona l'inno Ambrosiano, e si alza per entrar nella chiesa, dove diconsi poi i primi vespri. Appena si è fatta l' apertura della porta di S. Pietro, i cardinali nominati legati *a latere* vanno a far la stessa cerimonia alle altre tre chiese rammentate di sopra. L' indomani dopo la messa, sua santità dalla gran loggia di S. Pietro, che si chiama *la loggia della benedizione*, dà una benedizion solenne al popolo in forma di giubileo. Bonifacio VIII erasi contentato di ordinare a' fedeli, che volean guadagnare l' indulgenza del giubileo, di visitar le due basiliche di S. Pietro e di S. Paolo. Clemente VI e Urbano VI vi aggiunsero una chiesa per uno, S. Giovanni Laterano, e S. Maria maggiore: dipoi s' introdusse l' uso di visitar ancor quella di S. Lorenzo fuori le mura; e passando entrarono an-

ancora nelle chiese di S. Sebastiano e di S. Croce in Gerusalemme, che rincontransi nel cammino, lo che formò il numero di sette chiese, della cui visita si fecero un obbligo i pellegrini.

Una delle grandi divozioni del giubileo è quella di salire ginocchioni la *scala santa*; si dà questo nome a ventotto scalini, che sono i medesimi, secondo si pretende, che furon saliti da G. C., allor quando ascese nel palagio pretorio di Pilato, o in quello di Caifasso: vi si vede ancora una goccia di sangue del nostro Salvatore coperta da un graticcio di rame. Questa scala santa conduce ad una cappella nominata il *Sancta Sanctorum*, o il *Santo de' Santi*; i pellegrini, dopo essersi strascinati genuflessi fino all' ultimo scalino, recitano una preghiera, ed entrano quindi nel Santo de' Santi; le donne restano alla porta, e guardano la cappella da una grata di ferro.

Il giubileo richiamava una volta a Roma incredibil concorso di pellegrini, che vi si recavano da tutti i paesi della Cristianità; gl' infermi ed i vecchi vi giugnevano portati nelle lettighe: nel primo giubileo sotto Bonifacio VIII si osservò un Savojardo di passa cento anni, ch' era portato come in trionfo da' suoi figli. Quantunque questo genere di divozione sia oggidì meno accreditato, contuttociò nel tempo del giubileo vi è sempre in Roma un numero non mediocre di pellegrini; i prelati e i signori più distinti di Roma lavano ad essi umilmente i piedi, il Papa medesimo ed i cardinali li servono a mensa. Non ritornano giammai senza esser muniti di corone, di medaglie, di agnusdei, che il Santo Padre fa ad essi distribuire liberalmente, e, ciò ch' è più prezioso, senza aver ottenuta la intera remissione de' loro peccati già confessati, per mezzo di un colpo di bacchetta, che ricevano da' penitenzieri.

Terminato l' anno del giubileo, il sommo Pontefice, dopo aver ufiziato solennemente a' primi vespri della vigilia di Natale nella chiesa di S. Pietro, intuona un' antifona, la qual comincia da queste pa-

fole ; *Cum jucunditate exibitis* : „ voi efcirete con gioia „ : fubito tutti gli aftanti efcono in fretta dalla porta fanta. Il Papa, dopo aver benedette le pietre e il cemento deftinato a murar quefta porta, pone lui fteffo la prima pietra, fotto la quale fuolefi collocare qualche medaglia per perpetuare la memoria di quefta ceremonia. I maeftri muratori terminano il lavoro, e murano la porta, in mezzo della quale incaftrano una croce di rame. Tutta la cerimonia fi compifce con una benedizione folenne, che il Papa dà al popolo. Alcuni autori hanno trovato molto rapporto fra il giubileo de'Cattolici ed i giuochi fecolari degli antichi Romani: per giudicarne V. GIUOCHI SECOLARI.

2. Nel 1617 i Luterani celebrarono il giubileo della loro riforma, ed hanno dipoi continuato. Le principali cerimonie di quefta fefta, che per l'ordinario dura più giorni, fono le feguenti. I più diftinti cittadini della città di buon mattino fi portano alla cafa della comunità, veftiti in cappe nere, e di là vanno proceffionalmente alla chiefa principale del luogo. Incontrano cammin facendo il clero ed i colleggi, che fi unifcono ad effi, formando una proceffione regolare e numerofa. Giungono in buon ordine alla chiefa, la quale in tal giorno è fparfa di fiori, e addobbata co'fuoi migliori ornamenti. Tofto rifuona effa del canto de'falmi ed inni d'allegrezza, ne'quali fi celebra il trionfo di Lutero e della Riforma, la disfatta del Papa e della Chiefa Romana. Gl'iftromenti s'unifcono alle voci, e formano una completa armonia. A quefti cantici di vittoria fuccede un fermone, il di cui argomento è fempre la ftoria del Luteranifmo.

3. Fra gli Ebrei ogni cinquantefimo anno era celebrato con un giubileo, che riftabiliva le cofe nel loro priftino ftato. Queft'anno era folennemente al fuono delle trombe annunziato; li fchiavi, che aveano ricufata la libertà lor offerta da padroni nell'anno fabatico, divenivano affolutamente liberi al giunger dell'anno del giubileo. Le terre, ch'erano

no alienate, ritornavano a' primi possessori; tutti i debiti eran condonati, e tutti i lavori agrarj interrotti: le produzioni della terra erano rilasciate a' poveri. L'istituzione del giubileo avea per oggetto il rammentare agl'Israeliti la schiavitù dell'Egitto, e l'impedire che i loro poveri non fossero ritenuti in una eterna schiavitù, ed i ricchi non s'impadronissero di tutte le terre. Questa solennità, siccome quella dell'anno sabatico, potrebbe assomigliarsi in qualche modo a' Saturnali de' Romani. Pensano alcuni, che gl'Israeliti costumassero di contar per giubilei, come i Greci per olimpiadi, ed i Romani per lustri. Questo sentimento sembra molto verisimile. L'anno del giubileo, siccome l'anno sabatico, cominciava verso il mese di settembre, e finiva così parimente, sicchè avanti l'inverno potevan far le semente, e preparar la raccolta dell'anno seguente.

* L'anno primo del giubileo fra gli Ebrei fu il settimo di Giosuè, nel quale divise interamente la terra di promissione, dopo averne terminata la conquista; onde si dee contar da questa epoca tanto gli anni sabatici, che quelli del pubblico giubileo. S. Girolamo nell'*epist.* 127. *ad Fabiolam* dice il quinquagesimo esser l'anno del giubileo fra gl'Israeliti, ma ne' suoi comentarj ad Amos profeta vuole, che fosse il quadragesimo nono. Di contrario sentimento, e non senza forti ragioni, sono S. Agostino, S. Isidoro, e S. Gregorio magno; e veramente nel Levitico l'an. 49 e l'an. 50 sono distinti; e il Rabino Mosè nella somma Talmudica chiama il primo anno di remissione, il secondo di Giubileo, del qual sentimento fu ancora Cornelio a Lapide, che nomina il primo anno sabatico, il secondo anno del giubileo. Le possessioni ritornavano agli antichi padroni, quando non erano per legittima eredità passate in altri, o non si era nella vendita fissato un certo numero di anni per rivendicarle, cioè non si erano vendute per un dato tempo. Il Cuneo pretende, che il giubileo si osservasse dagli Ebrei fi-

fino alla desolazione del primo tempio, e fonda la sua opinione specialmente su i sentimenti de' Talmudisti.

4. Gli abitanti del regno di Laò in Asia hanno una specie di giubileo ogni anno nel mese di aprile, in tempo del quale i sacerdoti distribuiscono plenarie indulgenze. Allora si espone la statua di Xaca, ch'è la divinità principale del paese; essa è situata in un alto altare ed in mezzo ad un vasto cortile. Contuttociò, se credesi ad un viaggiatore, l'idolo di Xaca è collocato nel mezzo di un tempio in una torre alta cento cubiti con un gran numero di finestre, a traverso delle quali vedesi il simulacro. Attorno il Dio Xaca sono sospese molte carte dorate finissimamente, e foglie d'oro purissimo, che dal minimo alito son agitate, e che battendosi frà loro formano un suono piacevole, ed una specie di dolce ed armonica scampanata. Racconta il medesimo viaggiatore, che il grande altare di questo tempio è decorato da due colonne d'oro massiccio, alte dieci cubiti e grosse a proporzione. I Talapoini circondano la torre, in cui è rinchiusa la statua di Xaca, e ricevon le offerte d'ogni specie, che il popolo presenta a gara in onore della divinità; tutte queste offerte rimangono sospese nel tempio, eccettuate quelle, che i Talapoini prendono destramente per loro uso. Per richiamare concorso maggiore di popolo, questi furbi monaci idolatri procurano di adornare magnificamente i cortili ed i portici del tempio, ed ivi fan rappresentare commedie, e recitar versi in onore di Xaca. Varj suonatori rallegrano la festa con diversi concerti, e fanno danzare il popolo al suono de' loro istromenti: questa festa dura tutto il mese di aprile; ogni giorno un Talapoino fa un sermone al popolo, e per chiudere questo giubileo il più eloquente fra quei sacerdoti recita un discorso pomposo e ben lavorato, nel quale ricapitola quanto hanno detto i suoi confratelli nel corso del mese.

5. I Messicani aveano una specie di giubileo, che celebravano di quattro in quattro anni. Era questa una solennissima festa, nel corso della quale s' immaginavano di ricevere il perdono generale di tutti i loro peccati. Le ceremonie erano presso a poco le stesse di quelle della festa di Tescalipuca dio della penitenza. ( V. TESCALIPUCA ). Solamente in tal occasione varj giovani, fra i più agili e più vigorosi sfidavansi scambievolmente alla corsa; trattavasi di montare, senza prender fiato, alla sommità d'una montagna ripidissima; sulla quale eravi il tempio di Tescalipuca: quegli, che vi arrivava il primo, riportava il premio, ricevea gli onori più grandi, e fra gli altri privilegj eragli accordato di prendersi le sacre vivande, che stavano in offerta innanzi all'idolo, e che per solito dritto appartenevano ai sacerdoti.

GIUDAISMO, o *Religione Giudaica*. Per lungo tempo fu questa la sola vera religione, che vi avesse sulla terra; Dio medesimo ne dettò tutti gli articoli a Mosè, che li scrisse nel libro dei Numeri, nel Levitico e nel Deuteronomio. Questa legge non era che una preparazione alla nuova, e prendea tutta la sua forza dai meriti del Salvatore venturo.

1. L' Ab. Fleury parlando della religione giudaica, dice, che vi erano certe verità rivelate chiaramente, mentre altre eran ancora oscure; quantunque già rivelate. „ Ciò che distintamente conoscevano, continua egli, era la esistenza di un solo Dio, che ha creato il cielo e la terra, che tutto governa colla sua provvidenza, . . . . che tutto vede, fino i secreti del cuore, che muove interiormente la volontà, e la volge come gli piace, che tutti gli uomini nascono in peccato, e naturalmente sono inclinati al male, che contuttocciò possono fare il bene col soccorso di Dio, che sono liberi, ed hanno l'elezione di operar bene o male, che Dio è giustissimo, e punisce, o ricompensa secondo il merito ch' egli è pieno di misericordia, e perdona a coloro,

che

che hanno un sincero pentimento de' lor peccati, che giudica tutte le azioni degli uomini dopo la loro morte, dal che ne siegue l'anima essere immortale, ed esservi un'altra vita. Conoscevano ancora, che Iddio per sua pura bontà gli avea scelti fra tutti gli uomini per essere il suo popolo fedele, che fra loro dalla tribù di Giuda e dalla stirpe di David dovea nascere un salvatore, che gli libererebbe da tutti i mali, e chiamerebbe tutte le nazioni alla cognizione del vero Dio . . . Tutti gl' Israeliti eran istrutti di questa dottrina: fino le femmine e li schiavi erano nei medesimi sentimenti.

Le verità insegnate loro più oscuramente si erano, che in Dio vi sono tre Persone, il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo; che il Salvatore da loro atteso sarebbe Dio e Figlio di Dio, che sarebbe Dio ed uomo unitamente; che Dio non dava agli uomini la sua grazia ed i soccorsi necessarj per adempiere la legge, se non per i meriti del Salvatore; che questi soffrirebbe la morte per espiare i peccati degli uomini, che il suo regno sarebbe tutto spirituale; che tutti gli uomini risusciteranno; che nell'altra vita sarà la vera ricompensa dei buoni, e la vera punizione dei malvagi. Tutto ciò è insegnato nel Testamento vecchio, ma non sì chiaramente da essere alla portata di tutto il popolo ,,.

Quanto risguarda l'esterne ceremonie ed i costumi religiosi degli Ebrei si troverà nel corso di questa opera disposte nei diversi articoli corrispondenti.

2. Può comprendersi tutta la dottrina dei moderni Ebrei in tredici principali articoli di fede, che sono stati raccolti dal rabino Leone di Modena.

I. Che vi ha un Dio creatore di tutte le cose, primo principio di tutti gli esseri; che può sussistere senza parte alcuna dell'universo, ma senza di cui niente può sussistere.

II. Che Dio è uno e indivisibile, ma di una unità differente da tutte le altre unità.

III. Che Dio è incorporeo, e che non ha veruna

na qualità corporale possibile, e che si possa immaginare.

IV. Che Dio è da tutta l'eternità, e che tutto ciò ch'esiste, a riserva di lui, ha avuto col tempo principio.

V. Che non deesi adorare, e servire che Dio solo, e che non si dee adorare, e servire verun altro, sia come mediatore, o come intercessore.

VI. Che vi sono stati, e vi posson essere ancora profeti disposti a ricevere le ispirazioni di Dio.

VII. Che Mosè è stato il maggior profeta di tutti, che il grado di profezia, del quale Iddio lo ha decorato, era singolare, e molto superiore a quello degli altri profeti.

VIII. Che la legge lasciata da Mosè è tutta di Dio, e non racchiude una sola sillaba, che sia di Mosè.

IX. Che questa legge è immutabile, e che nulla vi si può togliere, o aggiugnere.

X. Che Dio conosce tutte le nostre azioni, e ne dispone a suo piacere.

XI. Che Dio ricompensa coloro, i quali osservano la legge, e quelli castiga, che la trasgrediscono.

XII. Che verrà un Messia, il quale avrà molto maggior merito di tutti i re stati nel mondo avanti di esso. Che ancora tardando egli a venire, non bisogna dubitare della sua venuta, nè prescriverne il tempo, e molto meno dedurlo dalla Scrittura.

XIII. Che tutti i morti risusciteranno alla fine dei tempi, e che in seguito di ciò farà Iddio un giudizio universale di tutti gli uomini in corpo e in anima.

3. Il Giudaismo è stato per lungo tempo la religione dominante dell' Abissinia. Pretendesi che vi fosse introdotto dalla regina Saba; ecco quanto ne dicono gli Annali di quel regno, che nel paese riguardansi per un libro sacro.

„ Una grande e potente regina nominata *Azed*,

o

o *Maqueda*, che regnava in Etiopia, avendo inteso da un mercatante chiamato *Tamorino* la gran potenza e la sapienza di Salomone, desiderò di conoscerlo personalmente, e fece il viaggio di Gerusalemme, accompagnata da un gran numero di principi e signori Etiopi, e facendo portar seco lei immensi tesori. Salomone istruì questa principessa nella cognizione del vero Dio. Al suo ritorno si sgravò di un figlio, di cui Salomon era il padre, al quale diede il nome di *Menichelec*, e quindi quello di *David*. Lo fece partire per Gerusalemme, affinchè vedesse Salomone suo genitore, che lo fè educare e consacrare sovrano dell'Etiopia nel tempio dai sommi sacrificatori *Ozadok* e *Joas*. Quando fu perfettamente istruito della legge di Mosè, che dovea far osservare ne' suoi stati, Salomone gli diede diversi primogeniti Israeliti per accompagnarlo e servirlo in Etiopia, siccome ancora ufficiali e domestici della tribù di Giuda, con un gran sacerdote, leviti, e dottori della legge ,,.

Gl'imperatori dell'Abissinia portano anche oggidì le armi di Giuda, e prendono il nome di re d'Israello.

Gli Abissini hanno una specie di leviti, o di cantori Ebrei, che nominano *Depfèras*, molto considerati; sebben non abbiano verun ordine sacro. Questi cantano e ballano a tutti gli ufizj, e si accompagnano con cembali all'uso delle nostre villanelle. Siccome credonsi discesi dagli Ebrei, dicono, che con la loro danza ed il loro canto imitano la gaiezza e l'armonia delle feste celebrate una volta nel tempio di Gerusalemme. Adducono l'esempio di David, che ballò avanti l'arca, quantunque le ridicole loro positure non rassomiglino per alcun modo alla danza grave e mastosa del Profeta; e il romore dei loro cembali sia molto inferiore al suono divino, che usciva dall'arpa sacra del monarca Giudeo. Contuttociò sono talmente incapricciti gli Abissini dei loro Depfèras, malgrado l'indecenza de' loro travestimenti e la goffaggine della musica, che

che si è veduto e principi e signori distinti farsi un merito di battere i loro cembali, e portar la battuta, mentre cantavano. I balli ed i canti di costoro sono d'una noiosa lunghezza; nelle feste solenni dallo spuntar dell' alba fino a mezzogiorno continuano questo violento esercizio; e pure non sembrano stanchi per alcun modo, nè fiochi. Il loro superiore si chiama *Barca-Gayta*; egli ha la cura dei padiglioni, che servono di chiese nel campo imperiale. V. ARCA DELL' ALLEANZA.

4. Gli abitatori della costa di Malambule, ch'è una dipendenza dell' isola di Madagascar, e generalmente tutti i popoli circonvicini, che prendono il nome di *Zafe Ibrahim*, o discendenti di Abramo, non hanno altro culto che certe pratiche imitate da quelle degli Ebrei, da cui credono derivare. Osservano colla più grande esattezza il riposo del sabato, e s'immaginano eziandio, che se lavorassero in quel giorno, sarebbero percossi da qualche infermità. Non riconoscono nè G.C., nè Maometto; anzi hanno ancora un' idea molto incerta di Dio, ed al contrario una gran venerazione per Noè, Abramo, Mosè, e Davidde. Sono circoncisi, ma nel rimanente non osservano pratica veruna di religione; non conoscono nè digiuno, nè preghiera, non hanno tempio, e fanno soltanto qualche sacricio. Questi popoli han accresciuta la superstizione naturale agli Ebrei, si farebbero gran scrupolo di mangiare della carne d'una bestia, o di qualche cacciagione uccisa da un Cristiano, o da un abitante della costa meridionale; piuttosto morirebbero di fame. Riguardano per maledetti i figli nati in giorno di martedì, di giovedì, di venerdì, e senza pietà gli espongono nei boschi. V. GIUDEI.

GIUDEI. Popolo scelto da Dio per essere il depositario della sua legge, delle sue profezie, e della vera religione in un tempo, nel quale tutta la terra era sepolta nelle tenebre della idolatria. Il patriarca Abramo celebre per la sua fede e per la sua ubbidienza agli ordini divini fu lo stipite di que-

sta nazione privilegiata. I dodici figli di Giacobbe formarono le dodici tribù degli Ebrei. Questo popolo dopo aver per lungo tempo gemuto sotto la crudele schiavitù degli Egiziani, ne fu liberato dalla potenza di Dio, che prodigò in suo favore i miracoli. Il mare aprì un passaggio alla fuga degl' Israeliti; essendo nel deserto sotto la guida di Mosè, una colonna di fuoco diresse i loro passi; furono colla manna nudriti, la qual cadeva dal cielo ogni giorno. Nel deserto medesimo Iddio per mezzo di Mosè intimò loro la legge e la religione, che dovean praticare. Dopo un viaggio di quarant' anni giunsero nel paese di Chanaan, che Dio avea loro destinato; esterminarono i popoli, che l'abitavano, avendo Giosuè alla testa, successore di Mosè: divisero poscia le loro conquiste, ogni tribù ebbe una porzione della terra promessa, ed il popolo Ebreo cominciò a formare un corpo di nazione. Fu prima governato da' magistrati detti *Giudici*, volle dipoi aver un re, e Saulle fu il primo. Nel principio del regno di Roboamo figlio di Salomone il popolo Ebreo si divise in due regni; dieci tribù scelsero Geroboamo per re, e formarono il regno d'Israele, le altre due tribù di Giuda e Beniamino rimasero fedeli a Roboamo, e formarono il regno di Giuda. L'empietà e l'idolatria furono quasi ereditarie fra i re d'Israello, ed affrettarono la perdita di questo regno, che fu distrutto da Salmanazar. Le dieci tribù furon trasportate a Ninive, e disperse fra i Gentili. Il regno di Giuda ebbe più lunga sussistenza, ma i peccati de' suoi abitanti meritarono finalmente l'ira celeste; Gerusalemme fu presa tre volte da Nabuccodonosor re de' Caldei, prima sotto il regno di Gioachimo, poi sotto quello di Geconia, e finalmente in tempo di Sedecia: questo principe, dopo aver veduta distrutta la sua capitale, il tempio ridotto in cenere, fu condotto schiavo in Babilonia conquasi tutto il suo popolo. Gemevano gli Ebrei nella servitù da sessant' anni, quando Ciro gli ritornò alla loro patria,

e permise loro di riedificare il tempio.

Non potè giammai la Giudea ricuperare quella gloria e quella indipendenza, di cui avea goduto sotto i suoi primi sovrani. Fu quasi sempre soggetta al giogo de' gentili, prima a' re di Persia, dipoi ad Alessandro ed a' suoi successori. Ella fu la trista vittima della crudeltà e delle persecuzioni di Antioco Epifane; ma parve che si rialzasse sotto i Maccabei, o Asmonei, il cui valore trionfò gloriosamente contro li sforzi de' re di Siria. I guerrieri di questa illustre famiglia regnarono per cento trent'anni sopra i Giudei, ma varj incidenti e divisioni intestine fecero passar la corona dalla famiglia degli Asmonei in quella di Erode.

La Giudea da quel tempo era sottoposta al giogo de' Romani, come gli altri popoli del mondo, ed i suoi re non erano altro, che schiavi di Roma. Nel regno di Erode e sotto l' impero di Augusto il Messia tante volte promesso agli Ebrei, quel liberatore, che render dovea a Gerusalemme il suo splendore primiero, venne al mondo nella città di Betlemme. I contrassegni, co' quali comparve non lo fecero conoscere a' Giudei grossolani e carnali, che si aspettavano un Messia conquistatore in tutta la pompa della gloria mondana. Si ostinarono ad onta de' suoi prodigj, rigetteranno le sue istruzioni, e giunsero a tal eccesso di malizia e di rabbia, che fecero soffrire una morte crudele a colui, il qual' era venuto ad apportar loro la vera luce e la vita. V. la punizione di questo Deicidio all' articolo DISPERSIONE DE' GIUDEI, ed osservate l' articolo GESU' nell' aggiunta.

La leggerezza, la materialità, l' inclinazione alla idolatria, l' ostinazione, la crudeltà, l' ingratitudine, questi sono i segni caretteristici degli Ebrei, e co' quali la loro storia medesima ce li presenta. Quelli, che saranno curiosi di conoscere più a fondo questo popolo famoso, consulteranno le istorie fatte in gran numero su questo soggetto, e specialmente la Santa Scrittura, scritta da' medesimi Ebrei, senz' alcun riguardo per loro.

2. Gli Ebrei stabiliti alla Cina hanno framischiate alle loro particolari costumanze alcune pratiche Cinesi, per sembrare, senza dubbio, men odiosi a' naturali del paese, e farvisi tollerare. Hanno, come i Cinesi, una sala dedicata agli antenati ed a' loro grandi uomini, ivi rendono ad essi varj onori, secondo il costume di quell' impero; ma vi è qualche differenza. In luogo de' quadri, ne' quali i Cinesi scrivono i nomi de' loro antenati, gli Ebrei hanno delle cassettine più, o meno grandi, secondo il merito e la qualità di ciascuno; non v'è eccezione, che per quelli, i quali sono stati Mandarini, questi hanno tutti un quadro, o tavola particolare, su di cui sta scritto il nome ed i gradi del manderinato. Racconta il P. Gozani missionario Gesuita un fatto singolare di questi Ebrei; in un discorso, ch' egli ebbe con loro, li parlò di G. C.; ma fu ben sorpreso, allorchè gli risposero, che non conoscevano altro Gesù che il figlio di Sirach, del quale si fa mezione nella loro Bibbia, e che il Gesù, di cui ragionava, era loro assolutamente sconosciuto: forse così si tolsero da ogn' imbarazzo.

* Maometto dice nel suo Alcorano al capitolo *Aaraf*: „ che Dio ha fatto conoscere, che invierebbe sempre fino al giorno del giudizio qualcuno per castigare severamente gli Ebrei, e che gli ha dispersi fra le nazioni del mondo „. I dottori Mussulmani, che vogliono interpretare questo passo, dicono unanimamente, che gli Ebrei dopo la loro ribellione contro Dio, e per non avere ricevuto e riconosciuto G. G. per Messia, sono stati o uccisi o posti in schiavitù, o ridotti a pagare un tributo, lo che dee durare fino alla consumazione dei secoli; aggiungono, che in conseguenza di questo decreto, non vi ha paese, nel quale non si rinvenga qualche Ebreo. Ma l' impostore Maometto, che avea particolari obbligazioni a' Giudei, i quali lo ajutarono nel comporre il suo Alcorano, volle cattivarseli in qualche modo, facendo scendere dal cielo un versetto, che dice: „ vi è una stirpe fra

il popolo di Mosè, che mostra la verità agli altri, e che si governa con giustizia ed equità „ : questa razza, dicono gl'interpreti, son gli Ebrei, i quali dopo la morte di Mosè e di Giosuè non caddero nell'idolatria, e non s'imbrattarono le mani nel sangue dei profeti. Dio con un prodigio singolare aprì uno spazioso cammino a questi uomini puri, eglino partirono, e non si arrestarono che quando furono al di là della Cina, dove formaron uno stabilimento. Maometto, sieguono essi, li vidde nel suo viaggio misterioso al cielo, lesse loro dieci versetti del suo Alcorano, e gli converti alla legge Mussulmana.

Uno dei maggiori rimproveri, che i seguaci di Maometto fanno agli Ebrei, riguarda la violazione del sabato; dicono dopo il loro profeta, che in una città marittima della Giudea, per provare Iddio l'ubbidienza del suo popolo, fatta trovar tutti i sabati una prodigiosa quantità di pesce sulle rive del mare, che gli abitanti sotto il pretesto di non violare il sabato pensarono prima a scavar molte fosse, e tendervi le reti per trattenere i pesci fino al giorno dopo; ma che poi non furono tanto cautelati, non ostante le minacce di alcuni fra essi, e giunsero a pescare nel sabato; allora gli zelanti si rinchiusero in un quartiere della città, ma esciti dopo tre giorni trovarono i prevaricatori cangiati in scimie dalla onnipotenza divina, e quindi cessata la metamorfosi gli videro tutti perire miseramente. Con queste stravaganze Maometto diverte i suoi seguaci a spese degli Ebrei nell'Alcorano, ed aggiunge, che il resto della famiglia di Mosè e d'Aronne sarà portato in cielo dagli Angeli. Questo passo ha rapporto, senza dubbio, alla profezia d'Isaia citata da S. Paolo, parlando de' Giudei, *reliquiæ salvæ fient*, secondo la quale sembra, che vi sarà un rimasuglio di Ebrei salvato. I Turchi pongono nell'inferno gli Ebrei in una bolgia più profonda, e sotto a quella dei Cristiani, della qual cosa sdegnato un certo Samuel-Ben-Jebuda Ebreo rinega-

gato Spagnuolo, dice, che hanno corrotto il testo della Scrittura.

GIUDICI. ( *I* ) Questo è il titolo di un libro del Testamento vecchio, che comprende la storia della nazione Ebrea nel tempo, che fu governata dai magistrati, i quali aveano il nome di *giudici*. In questo libro si scorge specialmente l'ingratitudine e la leggerezza degli Ebrei, i quali appena stabiliti nella terra promessa dimenticano i beneficj di Dio, che ve gli ha condotti, e si abbandonano alla idololatria; Dio li punisce, sottomettendogli al giogo degl'incirconcisi, ed allor quando hanno abbastanza espiata la loro mancanza, suscita fra loro qualche valoroso guerriero, il quale gli libera dalla servitù. Appena liberati ricadono nella idolatria; Dio li castiga di nuovo, e quindi gli perdona. Quest'alternativa di delitti, di castighi, di perdono fa egualmente risplendere la bontà di Dio e la naturale malignità degli Ebrei.

* Generalmente parlando, i giudici fra gli Ebrei doveano esser sempre in numero dispari; i giudicj di denaro, e dei beni mobili si facevano sempre da tre giudici; quelli *delle anime*, cioè di vita e di morte da ventitre. Le cause maggiori erano rimesse al gran Sinedrio di settantuno giudici, o seniori fra sacerdoti e cittadini. V. SINEDRIO. I tribunali minori rendevan giustizia alle Porte della città, e perciò *la porta* significava il tribunale; così nei Proverbj 31. *nobilis in porta vir ejus, quando sederit cum senatoribus terræ*, e nel Salmo 126. *nonconfundetur cum loquetur inimicis suis in porta*: e da ciò deriva il nome di *Porta Ottomana*, parlando dell'impero Turco, poichè questo costume di render giustizia alle porte della città è stato generale fra gli Orientali. Ma il tribunale dei ventitrè giudici fra gli Ebrei era sulla porta dell'atrio del tempio. Chi volea far lite portavasi prima da un giudice, e dal medesimo riceveva i ministri per chiamare in giudizio l'avversario, ed a ciò allude Cristo in S. Matteo dicendo, *esto consentiens adversario tuo ci-*

 *to*,

*so*, *dum es in via*, cioè „ accomodati col tuo avversario pria di comparire avanti al giudice „ ; e spesso per dirimer la lite i litiganti eleggevano un giudice per uno, e questi un terzo, per la ragione detta di sopra. Quando si condannava a morte, tanto i giudici, che i testimonj ponevan le mani sulla testa del condannato, dicendo, „ il tuo sangue sul tuo capo „; ed a ciò si dee riferire quanto esclamò il popolo per ottener la condanna di Cristo, e che pur troppo si è avverato, *sanguis ejus super nos & filios nostros*. Al comparire del reo si esortava a confessare il suo delitto con questa formola, „ dà gloria a Dio „, e gli si rappresentava, che questa confessione gli era utile nella vita futura, poichè avrebbe avuto luogo pel suo pentimento, indicato da questa confessione, fra i giusti: così Giosuè ad Achan, ( *cap.* 7. *v.* 19. ) *Da gloriam Domino Deo Israel, & confitere, atque indica mihi quid feceris, ne abscondas*. Tre scribi scrivevano le sentenze dei Giudici, il primo di quelli, che assolvevano, il secondo di quelli, che condannavano, il terzo degli uni e degli altri; la sentenza solea esprimersi così, quando era di morte; „ con tale sentenza del Sinedrio ( perchè questi ventitrè giudici dicevansi *Sinedrio minore* ) è condannato all' ultimo supplicio; tutto il popolo l'ascolterà, e temerà „.

I giudici, di cui tratta la storia il citato libro, che durarono fino allo stabilimento della monarchia, non erano ereditarj; ma a vita, e la loro podestà estendevasi soltanto sulla guerra, i trattati di pace ed i processi civili, il resto dipendeva allora dal Sinedrio. Non potevano questi giudici far nuove leggi, nè imporre nuovi tributi; erano i protettori delle leggi stabilite, i difensori della religione, i punitori della idolatria, e senza pompa di guardie si presentavano al popolo, da cui non ricevevano emolumento veruno.

* GIUDICI DELL' INFERNO. Scrisse Platone, che prima del regno di Giove i giudizj dei morti

si facean ne' momenti alla morte precedenti, e perciò erano ingiusti; per la qual cosa Giove cangiò la forma di questi giudizj, e ne fu stabilito il tempo nell'istante, che succede alla morte medesima. Radamanto ed Eaco figli dello stesso Giove furono stabiliti giudici, il primo per gli Asiatici, il secondo per gli Europei, e Minosse per capo di questo tribunale; così Giove impiegò questi figliuoli. Il luogo del giudizio chiamavasi *il campo della verità*, a cui non potevansi mai accostare la menzogna e la calunnia; questo luogo confinava col Tartaro e cogli Elisi. Ma lasciando Platone, presero i Greci l'idea di questo giudizio de' defonti da un costume degli Egizj, così riferito da Diodoro. „ Quando uno è morto in Egitto, vanno ad annunziare il giorno de' funerali a' giudici, e poi a tutta la famiglia, ed a tutti gli amici del defonto. Subito quaranta giudici si adunano, e vanno a sedere sul loro tribunale, ch'è di là dal lago, prima che vi passi il morto. La legge permette a chiunque il portarsi ad esporre le sue querele contro il defonto, e se alcuno lo convince di avere mal vissuto, i giudici danno la sentenza, e lo privano della sepoltura, che gli era stata preparata; ma se colui, che ha data l'accusa, non la prova, è soggetto a pene grandi. Se non si presenta accusatore alcuno, oppure quelli presentati son convinti di calunnia, tutti i parenti lasciano il lutto, lodano il defonto, senza parlare però della sua prosapia, perchè tutti gli Egizj si reputano nobili egualmente; ed in fine pregano gli Dei infernali di riceverlo nel soggiorno de' beati. Allora tutta la compagnia si rallegra col morto, perchè debba passare alla eternità in pace ed in gloria „.

GIUDITTA. Santa vedova Ebrea della tribù di Simeone, la quale vedendo la città di Betulia ridotta all'estremo da Oloferne, generale delle armate di Nabuccodonosor re dell'Assiria, si adornò de' più ricchi suoi abiti, e portossi al campo di questo generale. Colpito dalla bellezza di Giuditta

Oloferne la ricevette colla maggior gioja; e la invitò una sera a cenare con lui, e in questo banchetto s'inebriò d'amore e di vino. Subito che l'ebrietà gli ebbe tolto interamente l'uso de' suoi sensi, lo posero sul suo letto, e lo lasciarono solo con Giuditta, che prendendo la scimitarra d'Oloferne, gli tagliò la testa. Dopo questo ardito colpo ritornò ella in Betulia trionfante; il giorno dopo gli Assiri, vedendo morto il loro generale, presero la fuga.

Si troverà un più lungo dettaglio su questa memorabile intrapresa di Giuditta nel libro dell'antico Testamento, che ha il nome di questa vedova illustre. Questo libro fu prima scritto in lingua caldea, lo che ci può far congetturare, che fosse composto durante la schiavitù di Babilonia: non sono i dotti d'accordo sul di lui autore; alcuni l'attribuiscono al gran sacerdote Eliacimo, o Gioachimo; altri lo vogliono scritto da Giosuè figlio di Josedech, compagno di Zorobabele. Comunque siasi, l'originale di quest'opera non sussiste più; noi ne abbiamo una versione greca, ed una latina fatta da S. Girolamo sul testo caldaico.

* Il medesimo S. Girolamo ci fa sapere, che il libro di Giuditta fu riconosciuto per canonico nel Concilio Niceno.

GIUDIZIO FINALE. Uno degli articoli principali della Fede Cattolica. Ella è cosa certa, e G. C. medesimo ce lo insegna nel Testamento nuovo, che alla fine del mondo tutti gli uomini risusciteranno per essere secondo le loro opere giudicati. Il paradiso sarà l'eredità de' giusti, e l'inferno quella de' malvagi. Appellasi questo giudizio *finale*, o *universale*, perchè non sarà seguito da verun altro; e confermerà il giudizio particolare, a cui ogni uomo dee soggiacere nell'escir da questa vita. V. FINE DEL MONDO, INFERNO, PARADISO, RISURREZIONE.

2. I Turchi, come i Cristiani, ammettono due sorte di giudizio; quello che si fa dopo la morte,

l'universale: ma, secondo essi, vi è una differenza nel giudizio particolare, Iddio non vi presiede, dice la Sonna, ne dà la commissione a' ministri della sua volontà. Appena il corpo è posto nel sepolcro due angeli terribili, Moukir e Nakir, l'esaminano sulla fede, e sulle opere &c., e lo puniscono crudelmente, se non risponde a questo spaventevole esame.

In quanto all'anima l'angiolo della morte viene a riceverla nella sua partenza dal corpo con la maggior cortesia, se apparteneva ad uno de' credenti, e molto villanamente s'ella è l'anima d'un infedele. Distinguono tre classi di fedeli Musulmani, quella de' profeti, le cui anime son condotte in trionfo nel soggiorno de' beati da certi angeli, ch'esercino solo questo ministero; quella de' martiri, che vanno a riposare nel gozzo di certi animali verdi, che nutrisconsi de' frutti dell'albero della vita. Nella terza classe finalmente sono le anime, sullo stato delle quali sono diverse le opinioni.

L'estremo giudizio si farà, dicon essi, alla fine de' secoli, dopo l'universale risurrezione sia d'uomini, sia di bestie. Allorchè la tromba gli avrà radunati dall'estremità della terra, aspetteranno cinquanta mil'anni nella valle di Siria, finchè piaccia a Dio decidere della loro sorte. Nel corso di questo tempo le membra de' buoni Musulmani, che da essi saranno state diligentemente lavate prima della preghiera, brilleranno con gloria; ma gl' infedeli staranno col volto a terra, muti, sordi, e ciechi; le loro parti vergognose saranno nere e difformi. Quando il fatal momento sarà venuto, l' esame d'ogni uomo non durerà più del tempo necessario per mungere una pecora, o due cammelle.

La bilancia, nella quale peserà Iddio le azioni degli uomini, sarà tenuta dall' Angelo Gabriele. Questa sarà di una sì prodigiosa grandezza, che i piatti, l'uno de' quali starà sul paradiso, e l'altro sull'inferno, potranno contenere il cielo e la terra. Quando i bruti saranno ancor essi stati giudicati, e

che Iddio gli avrà permesso di vendicarsi gli uni sugli altri, ritorneranno in cenere.

3. Gli antichi Persiani ammettevano una specie di giudizio alla fine del mondo; e le loro idee su questo punto aveano molta somiglianza a quelle del Cristianesimo. Diceano, che Oromazo, o l'Essere supremo, dopo aver lasciato Arimane, o il demonio, tormentar gli uomini per un certo tempo, distruggerebbe l'universo, e richiamerebbe tutti gli uomini alla vita; che i buoni riceverebbero la ricompensa delle loro virtù, ed i malvagi la pena de' loro delitti; e che due angeli presiederebbero al giudizio di questi ultimi. Pensavano, che dopo avere per un certo tempo espiate le loro colpe i malvagi, sariano pure ricevuti nella società de' beati, ma per distinguerli porterebbero in fronte un segno nero, e sarebbero più degli altri lontani dall' Essere supremo.

4. Secondo i Guebri le anime nell' escir dal corpo son obbligate per portarsi nell' altro mondo a passare sopra un ponte, sotto del quale scorre un torrente, le di cui acque sono fredde e nere, e che *si stende sul dorso della geenna*, come si esprime un autore Arabo, parlando di questo ponte. Alla estremità di questo sonovi due angeli, che aspettano al passo le anime per giudicarle; uno di essi tiene in mano la bilancia, destinata a pesar le opere di tutti coloro, che si presentano. Quando queste opere si ritrovano troppo leggere, l'angelo esterminatore ne rende conto a Dio, che condanna quei disgraziati a traboccar nel torrente, sentenza che subito si eseguisce. Coloro, le di cui opere formano un peso conveniente nella bilancia, hanno la libertà di passar il ponte per condursi nel soggiorno delle delizie, che l' Essere supremo ha destinato per i giusti.

5. Alcuni abitanti della costa d' oro in Africa sembrano avere un idea non ben accertata del giudizio finale. Pretendono, che dopo la morte saranno trasportati sopra un celebre fiume da essi chiamato *Bosmanque*, che scorre nell' interno del

lo.

loro paese; ivi saran obbligati di render conto all'idolo di tutte le azioni, che avranno commesse nel corso della vita. Se sono stati fedeli nell'osservanza de' doveri della loro religione, passeranno il fiume, e abborderanno in un soggiorno delizioso, dove tutti i piaceri saranno ad essi accordati. Ma se per loro negligenza sonosi procacciata la collera delle *Fetiche*, saran precipitati nell' acqua; e vi resteranno per sempre inghiottiti.

6 Pretendono i Mori della Guinea, che ben dentro il paese abiti un sacerdote di Fetiche fornito di un potere soprannaturale; per cui a suo piacere dispone degli elementi e delle stagioni, legge nell'avvenire, penetra ne' più secreti pensieri, e guarisce con una sola parola le malattie più ostinate. Sono persuasi; che dopo la morte saranno presentati a questo uomo divino, che farà loro subire un esame rigoroso. Se hanno menata una vita malvagia, il giudice prenderà un grosso bastone; collocato espressamente innanzi la sua porta, e gli darà qualche colpo, che produrrà in essi una seconda morte; ma se la loro condotta è stata irreprensibile, il sacerdote gl'invierà in un soggiorno delizioso a godere della meritata felicità.

* GIUDIZIO DELLA CROCE. Nel nono secolo in Francia, quanto sorgeva qualche litigio fra i particolari, ordinavasi loro di tener stese a forma di croce le loro braccia, e quello dei due, che più resisteva, guadagnava la lite. Che bella maniera di far la giustizia! V. DUELLO.

* GIUDIZIO DI ZELO. I dottori Ebrei così chiamano il dritto, pel quale ciascuno poteva uccidere sul momento colui, che fra gli antichi Ebrei rinunciava al culto del vero Dio, alla sua legge; o che cercava d'indurre i suoi concittadini alla idolatria.

* GIUGALE, o GIUGA. Nome dato a Giunone, che presiedeva ai matrimonj: deriva da *jugum*, per allusione al giogo, che ponevano effettivamente su li sposi nel farsi le nozze; o perchè univa sotto uno stes-

ftesso giogo le persone, che si maritavano.

* GIUGATINO. Vi erano due Dii di questo nome, uno presiedeva ai matrimonj, e l'altro alla sommità dei monti, dette in latino *juga*: eravi nell'antica Roma una strada detta *Vigus Jugatinus*.

* GIUGNO. In latino *Junius*, mese, il di cui nome derivano alcuni da Giunone; Mercurio era però la sua divinità tutelare. Ausonio ci descrive questo mese sotto la figura d'un uomo ignudo, che addita un'orologio solare, per accennare che in questo mese il sole comincia a discendere; con una face accesa, per denotare il caldo della stagione; la quale affretta la maturità de' frutti della terra; con dietro una messera, per significare la sollecitudine di disporre li stromenti per la messe, ed un canestro ripieno di frutta. Alle calende di questo mese i Romani celebravano quattro feste, la prima a Marte fuori della città, detto *Mars Extramyronus*, la seconda alla Dea Carna in memoria della consacrazione del tempio di questa Dea sul monte Celio, eretto dopo aver scacciato Tarquinio; la terza a Giunone Moneta; l'ultima alla Tempesta. Nelle none si sacrificava al Dio Fidio, poi nel settimo dopo le none vi era la festa de' pescatori, l'ottavo era sacro alla Dea Mente, dea dell'intelletto; il nono era la gran festa di Vesta, il decimo della Fortuna, l'undecimo era sacro alla Dea Matuta, e alla Concordia; agl'idi vi era la festa di Giove invincibile, di Minerva; quindi invocavano Giove Summano. Il ventidue di questo mese era giorno funesto, il ventisette correva la festa degli Dei Lari; a'ventotto quella di Quirino; e l'ultimo giorno era sacro ad Ercole e alle Muse, festeggiandosi in lor onore in un medesimo tempio.

* GIULIA. Famiglia Romana, che pretendeva di aver l'origine da *Giulo* figlio di Enea, e per questi dalla Dea Venere. Si trovano delle medaglie appartenenti a questa famiglia, che hanno nel rovescio un Enea, che sul braccio sinistro porta il vecchio Anchise, e sul destro il Palladio, mostrando di fuggire. Il figlio di Giulo non successe al padre nel regno,

gno, ma nel sommo sacerdozio, e trasmise nella sua famiglia questa prima dignità della religione, di cui gl'imperatori Romani furono sempre gelosi, onde come successori a' dritti e ragioni de' Giulj presero il titolo ancora di Pontefici Massimi, stimandosi eziandio da questo molt' onorati.

* GIULIANI. I più antichi sacerdoti di Roma detti *Luperci* erano divisi in tre collegj, di Fabj, di Quintiliani, e di Giuliani. V. LUPERCI.

* GIUNA TORQUATA. Vestale d'una virtù degna degli antichi tempi, dice Tacito, *Virgo priscæ sanctimoniæ*, fu particolarmente onorata dopo la sua sua morte, e in un pubblico monumento chiamata *protettrice celeste*. Cajo Silano suo fratello Proconsole nell' Asia essendo stato convinto di peculato, non soffrì alcun castigo in considerazione della virtù di sua sorella.

GIUNONE. Figlia di Saturno e di Rea, secondo i poeti, moglie e sorella di Giove, regina del cielo, e la Dea primaria del paganesimo. Essendone divenuto amante Giove suo fratello, cercò primamente di sedurla ed ingannarla, come dipoi fece a tante altre donne, e per questo fine si cangiò in cuculo. Se questo progetto gli fosse riescito, sarebbesi risparmiati certamente molti pettegolezzi e molti litigj, i quali posero poscia la sua casa in scompiglio; ma Giunone scoprì la trama, e giurò di non accordar giammai verun favore a Giove, che con suo pieno decoro, cioè dopo il matrimonio. Non consultando Giove che l' amor suo, sposò Giunone, e non tardò a pentirsene, poichè costei era di un'orgoglio e di una durezza insopportabile, naturalmente cattiva, implacabile nell' odio e nella vendetta. Questi difetti andavano uniti a una estrema gelosia; perlochè uno sposo di umore galante, come Giove, non poteva essere molto tranquillo con una donna di questo carattere; onde l' olimpo echeggiava ogni giorno de' loro lamenti, e delle villane ingiurie, che si regalavano scambievolmente, secondo ci narra Omero. Giunone attenta e instanca-

cabile era sempre in campagna per scoprire gl' intrighi di suo marito; non potendosi vendicar di lui, sfogava la sua rabbia sopra le infelici sue amanti, e su i loro figli. Cangiò Calisto in orsa; perseguitò Io, cagionò colla sua astuzia la perdita di Semele; Ercole nato dal commercio di Giove con Alcmena fu per tutto il corso della sua vita l' oggetto dell' odio costante di Giunone, che fece ogni sforzo per condurlo a perire. Ella tanto più era irritata dal disprezzo di Giove, quanto si credeva più bella dell' altre Dee: pretese il pomo d' oro, che la Discordia gettò nelle nozze di Peleo e di Teti, come la più vezzosa; Pallade e Venere glielo disputarono, e la Dea della bellezza, cioè Venere, fu quella che ottenne questo pomo dal giusto giudizio del Trojano Paride. Giunone fu così sdegnata contro il giudice; che perseguitollo, e ne prese vendetta eziandio sul di lui paese e la sua schiatta; nè il suo odio si placò colla rovina di Troja, ella insegui su i flutti il pio Enea ed il resto de' Trojani, e non cessò di traversare lo stabilimento del nuovo impero in Italia.

Vedendo Giunone, che facea inutili sforzi per riguadagnare il cuore del consorte, si ritirò nell' isola di Samo, e non volle ritornar nell' olimpo. Giove per farle abbandonare quel soggiorno usò un astuzia; pose sopra un carro una figura di legno magnificamente vestita, e fece andar girando per ogni banda questo carro con gente, la qual gridava esser quella Platea figlia di Asopo, che Giove togliea per sua sposa. Giunone appena ebbe intesa questa nuova, escì dalla sua isola, e corse al carro, dov' era la sua pretesa rivale: acciecata dall' ira le diede un gran colpo, che la mise in pezzi. Allora riconobbe l' astuzia di Giove, e non potè frenare le risa; si riconciliò quindi col suo sposo; ma la pace non fu di lunga durata. Vedendo Giunone, che suo marito non mutava condotta, entrò in una lega co' numi formata contro di esso per cacciarlo dal trono. Dopo aver vinti gli Dei, risol-

folvè Giove di punire il tradimento della conforte, legolle dietro il dorso le mani con una catena d'oro, la sospese in aria, e le attaccò a' piedi due incudini per mezzo di un pajo di pianelle di diamante, che suo figlio Vulcano gli diede ben volentieri, irritato contro sua madre, perchè l'avea partorito sì brutto. Gli dii fecero inutili sforzi per scioglierla, e la poveretta sarebbe gran tempo stata in questa situazione, se Vulcano non l'avesse liberata colla condizione di aver Venere in moglie. I poeti dicono, che Giunone diede i natali al Dio Marte, senz'aver commercio con uomo veruno; ma col solo toccar un fiore, accennatole dalla dea Flora. In tal maniera si vendicò di Giove, che senza il suo ajuto dava Pallade alla luce. Raccontano ancora, che Giunone avea il costume di lavarsi ogni anno in una fonte, la di cui acqua avea la prerogativa di far acquistare la perduta virginità. Il pavone era l'uccello favorito di questa Dea, sempre rappresentavasi sopra un carro tirato da questi volatili, e dicesi, che avesse apposti alla coda di questo uccello i cento occhi d'Argo, quel terribile custode e vigilante, a cui avea affidata lo amante di Giove, e che fu addormentato da Mercurio, e poscia ucciso.

In tempo di Luciano vi era nella Siria una città particolarmente consacrata a Giunone, e che per tal motivo appellavasi *la città sacra*; era sopratutto celebre per un tempio famoso, oggetto della venerazione di tutti i popoli vicini, e dedicato alla gran Dea della Siria. Luciano autor giudizioso e Siro di nazione ha fatte curiose ricerche su questa dea, sul di lei tempio, sulle cerimonie, che vi si praticavano, e sulle feste in esso celebrate. Era stato testimonio oculare d'una parte delle cose, che narra; avea le altre apprese da' più antichi sacerdoti del tempio. Noi liberamente tradurremo quanto ei dice a questo proposito nel suo trattato della Dea di Siria. Dopo aver fatta una breve enumerazione de' principali tempj, che si ritrova-

vavano in quel regno, „ non ve ne ha veruno, conclud'egli, che sia più rispettabile e più augusto di quello si vede nella città sacra. Si ammirano in questo tempio opere rare e preziose, offerte venerande per la loro antichità, statue degne degli Dei, che rappresentano, dalle quali si annuncia in una maniera sensibile la presenza della divinità, veggendosi sudare e muovere. Rendono esse anche gli oracoli, e bene spesso, essendo il tempio chiuso, vi si ascoltano grandi strida. Questo tempio vince in ricchezza quanti io ne conosco. Ed in effetto gli Arabi, i Fenicj, i Babilonesi, i popoli della Cilicia, della Cappadocia, e dell'Assiria vi portano a gara le offerte. Io son entrato nel sacrario, ove custodisconsi i tesori del tempio, vi ho veduto un prodigioso numero di ricche vesti, e mucchj di oro e d'argento. Riguardo alle feste ed alle assemblee, non vi è tempio, dove se ne celebrino in tanto numero; ho colla maggior cura cercato quanti anni prima erasi costruito questo tempio, e qual'era la Dea ivi onorata. Ecco le risposte, che hanmi fatto le persone più istruite da me consultate, alcune sono sacre e misteriose, altre chiare e probabili, ve ne son delle favolose, varie corrispondono alle idee de' Barbari; e ve ne son di quelle, che si accordano colle opinioni de' Greci. Io le arreco tutte, sebben non le approvi.

E primieramente un gran numero di persone attribuisce la fondazion del tempio a quel Deucalione della Scizia, che solo si salvò dal diluvio con la sua moglie ed una coppia d'ogni specie d'animali per mezzo di un'arca, nella quale si rinchiuse con tutta questa genia. Dopo qualche tempo si formò nel paese, che abitano oggidì i popoli della città sacra, una prodigiosa voragine, la quale assorbì tutte le acque, che inondavan la terra. Allora Deucalione in memoria di questo avvenimento innalzò su questa apertura medesima un tempio dedicato a Giunone. Ho veduta quest'apertura, che

scor-

scorgesi effettivamente sotto il tempio, ignoro s' ella sia stata grande una volta, e soltanto so ch'è molto piccola presentemente. Coloro, che raccontano questa storia, portano per prova una cerimonia, la quale si costuma nel tempio due volte l'anno: una gran moltitudine di gente della Siria, dell'Arabia, e del di là dall'Eufrate, vanno al mare, e ne recano acqua, che spargono nel tempio; quest'acqua cade nell'apertura, di cui ho parlato, che, quantunque picciolissima, la riceve tutta. Pretendono, che Deucallone abbia istituita questa cerimonia in memoria del diluvio, e del modo, in cui terminò.

Altri vogliono, che il tempio della sacra città sia un opera di Semiramide, quella famosa regina di Babilonia, e che l'abbia ella consacrato non a Giunone, ma alla sua genitrice Derceto. Ho veduta in Fenicia la statua di Derceto, la sua forma è straordinaria; essa è mezza femmina e mezza pesce; mentre la Dea di Siria è donna dalla testa a' piedi: inoltre mancano ragioni valevoli a comprovare il loro sentimento. Dall'astenersi gli abitanti della sacra città dal pesce, e dal non mangiar mai colombi, ne vogliono conchiudere, che Semiramide abbia fabbricato quel tempio, e che Derceto ne sia la Dea; perchè Semiramide nella sua vecchiezza fu cangiata in colomba, e Derceto ha la figura di un pesce. Io per me quando ancor accordassi, che Semiramide abbia fatto costruire il tempio, negherei sempre, che sia consacrato a Derceto; essendovi molti fra gli Egiziani, che si astengono dal pesce, ma non certamente per amor di Derceto. Eccovi un altra opinione, che ho ricevuta da un uomo saggio e istruito: secondo costui Cibele è la Diva onorata in questo tempio, ed esso è opera d'Ari, quel giovine Lidio, che passa per istitutore del culto di Cibele. Questo infelice, dopo essere stato privato della metà del suo essere per risentimento di Cibele, prese abito donnesco, e percorse diversi paesi, raccontando la sua trista avventu-

tura, e facendo a Cibele sacrificj. Essendo pervenuto in Siria, e non volendo gli abitanti al di là dell' Eufrate ricevere nè lui, nè i suoi sacrificj, si fermò egli nella città sacra, e vi edificò il tempio in quistione. Si potrebbe da varj segni credere, che la Dea Sira non fosse da Cibele diversa; poichè si rappresenta portata su i leoni, tenendo in mano un cembalo, ed avendo una torre sulla testa; danno i Lidj gli estesi attributi a Cibele. L' autore di questo sentimento aggiugneva, che i sacerdoti del tempio nominati *Galli*, facevansi eunuchi per imitare Ati ed onorar Cibele, e non per amor di Giunone.

Questo discorso mi parve specioso, ma non mi persuase, perchè fra poco arrecherò un altra ragione di questo mutilamento, che sembra più degna di fede. Io preferirei l' opinione di coloro, che dicon coi Greci esser Giunone la Dea, e Bacco il fondatore del tempio; in fatti Bacco andando in Etiopia passò per la Siria. Oltre di ciò rinvengonsi nel tempio varj contrassegni, da' quali si può riconoscere, ch'è l' opera di Bacco, come sono i ricchi vestimenti all' usanza de' Barbari, le gioje dell' Indie, le corna di elefante, che Bacco portò dall' Etiopia. Veggonsi altresì nel vestibolo due Priapi d' una straordinaria grossezza, che hanno questa iscrizione, „ Bacco ha consacrati questi Priapi a Giunone sua matrigna „; questo potrebbe bastare. Aggiungiamo ancora, che i Priapi son parte del culto da' Greci renduto a Bacco; che nelle feste di questo Dio portansi in processione certi piccioli uomini di legno, che hanno un membro virile ben grande; tuttociò si trova nel tempio della Dea Sira. A destra vedesi un picciol uomo di bronzo assiso, il quale si distingue per la grandezza del suo membro virile: e questo è a sufficienza per quanto appartiene a' primi fondatori del tempio. Parliam ora dell' edificio, qual oggidì sussiste, non avendo il tempo rispettata quello che fu opera di Bacco. Questo tempio, che presentemente si vede, è

è stato innalzato da Stratonice moglie di un re d' Assiria.

Questa Stratonice mi sembra esser quella, che inspirò una passione tanto violenta al suo figliastro Antioco. Questo giovine principe invaso da un amore, che gli sembrava illegittimo, cadde malato per lo sforzo fatto a fin di nasconderlo: il suo volto era di mortale pallore coperto, le sue forze ogni giorno s' indebolivano:, egli periva a vista d' occhio, senza che scoprir si potesse la causa del suo malore; ma il suo medico riconobbe a quegli occhi languidi, a quel tronchi accenti, e a quella pallidezza, ch' egli era innamorato, e per conoscere la causa del suo amore impiegò questo stratagemmá. Fece venir nelle camere dell' infermo tutte le donne del palagio; mentre passavano in rivista vicino al letto del principe, il medico osservava i movimenti del suo polso. All' avvicinarsi di tutte le altre donne fu tranquillo, ma quando Stratonice si fece avanti, allora cominciò a cangiar colore, il suo corpo fu asperso da un sudor improvviso, tutte le sue membra si agitarono con tremore violento, ed il suo cuore con straordinaria forza palpitò. Il medico non stette più in dubbio, ch' ei fosse amante di Stratonice, e fin da quel punto si occupò a cercar i mezzi per risanarlo. Fece venire il genitore del giovine principe, ch' estremamente vivea inquieto sulla salute del figlio, e gli disse: „ un amore insensato cagiona l' infermità di vostro figliuolo, ed io non vi scorgo rimedio. Egli è innamorato di mia moglie, ed io non mi sento a cedergliela per alcun modo disposto „: allora l' afflitto padre cominciò a supplicarlo di non voler cagionare la perdita di questo figlio; „ egli è più infelice, che colpevole, gli disse; non è in caso di padroneggiare la passione, che lo tormenta; voi medico destinato a conservar la vita, vorreste voi farla perdere a mio figlio, e macchiare con quest' obbrobrio la salutar arte della medicina? Vorreste voi per una vana gelosia riempiere del più funesto

tutto l'intero mio regno„? Così parlava questo padre ingannato, il medico, seguendo la finzione, gli rispose. „ Come! voi dunque volete rapirmi una moglie, e far a un medico violenza, la di cui persona è sacra? Ponetevi nelle mie circostanze voi, che mi fate una simile proposizione; che fareste voi se vostro figlio fosse amante di Stratonice?... Glie la cederei, rispose il padre, per salvare i giorni di mio figlio; e pel cuore paterno la perdita di un figliuolo è ben più sensibile di quella d'una consorte... Cessate adunque di tormentarmi, soggiunse il medico; di vostra moglie Antioco è amatore, io ho usata questa finzione per scuoprire i vostri sentimenti „. Seleuco non potette disdirsi, cedè al suo figlio Stratonice e l'impero, e si ritirò al di là dell'Eufrate, dove edificò la città di Seleucia. Che ci si condoni questo aneddoto, da noi incontrato nel cammino della nostra storia, e riprendiamo il soggetto, che ci appartiene.

Essendo adunque questa Stratonice sposa di Seleuco vidde, o credette vedere in sogno la Dea Giunone, che le ordinava di riattare il suo tempio, il quale andava in ruina nella sacra città, e la minacciava degli estremi mali, s'ella non obbediva. Malgrado questa minaccia non ebb'ella alcun riguardo alla visione, ma una violenta infermità, da cui fu sorpresa, la rese più docile; raccontò il sogno al marito, e di suo consenso promise di adempiere gli ordini di Giunone. Appena ebb'ella fatta questa promessa, ricuperò la salute; Seleuco fece ben tosto preparare quanto era necessario pel viaggio della regina, e per lo adempimento del voto. Scelse per accompagnarla, e diriger l'impresa un giovine di leggiadra figura nominato *Combabo*, ch'era uno de' suoi più cari. „ Combabo, gli disse, io conosco la vostra probità, la vostra saviezza, ed il vostro attaccamento al mio servigio; vado a porti alla prova. Io vi ho trascelto per essere il capo della scorta, che dee condur la regina nella sacra città. Io vi confido i tesori, che as-

assegno per la costruzione di questo tempio, e, ciò ch'è mi è più caro di tutti i tesori, vi confido mia moglie. Siate la sua guida, il suo consigliero e suo ministro nella esecuzion della impresa. Partite, e siate sicuro che al vostro ritorno saprò riconoscere da sovrano i servizj, che renduti mi avrete „. Combabo, il quale conosceva il carattere diffidente e geloso di Seleuco, si gettò a' suoi piedi, e lo scongiurò di non addossargli un impiego, ch'era al di sopra delle sue forze; ma ciò fu invano, Seleuco restò immobile nel suo primiero disegno. Non potendo Combabo ottener altra cosa, dimandò sette giorni di tempo per disporsi a questo viaggio; lo che fugli accordato. Ritornò in sua casa pieno di dolore, e prosternandosi a terra, „ infelice che sono, gridò egli, quanto la confidenza del re mi è oggi funesta! Viaggio disgraziato, di cui prevedo la fine! Io sono giovine, vado ad accompagnare una donna amabile, son perduto, se da me non allontano ogni sospetto: bisogna che sacrifichi la metà del mio essere per salvar l'altra„. Dicendo queste parole si risecò dal numero degli uomini, e rinchiudendo in un'urna i segni insanguinati del suo sesso con mele mirra ed altri profumi, sigillò il vaso, e pensò quindi a guarire la sua ferita. Nel giorno della sua partenza andò a trovar il re, e presentandogli quest'urna in presenza di varj cortigiani: „ signore, gli disse, ciò che io avea di più caro o di più prezioso è contenuto in quest'urna; prima di allontanarmi da questi luoghi, tollerate che io la confidi alla custodia di vostra maestà. Vegliate ve ne priego su questo deposito, che io stimo quanto me stesso, onde al mio ritorno intatto io lo ritrovi „. Ricevette il re il vaso, lo suggellò di bel nuovo col suo anello, e lo confidò alle guardie del tesoro: Combabo, dopo aver così provvisto alla sua sicurezza, partì colla regina. Giunto alla città sacra affrettò l'opera con tanta diligenza, che il tempio di Giunone fu rifabbricato nello spazio di tre anni. In questo in-

tervallo accadde quanto Combabo avea preveduto. Stratonice veggendo ogni dì un uomo tant'amabile, concepì per lui un amore violento. Gli abitanti della città sacra dicono, che Giunone le inspirò questo amore, per punirla del dispregio dimostrato de' suoi ordini la prima volta, e nello stesso tempo a fine di far rilucere la probità di Combabo, ch'ella specialmente favoriva. Comunque sia, Stratonice ben presto non fu più padrona della sua passione, il suo languore e le sue lacrime ad ogn' istante la tradivano; cento volte il giorno facea venire Combabo nel suo appartamento, egli era tutto per lei, ad ogni momento volea dichiarargl' il suo amore, ma la vergogna per anche la riteneva. Per vincere finalmente il suo pudore s'inebriò, e in questo stato d'oblio di se medesima andò a ritrovar Combabo, abbracciò i suoi ginocchi, manifestogli la sua passione, e lo premurò di corrisponderle. Combabo si difese da una tale proposta, e vivamente le rappresentò l'indecenza della sua condotta; ma la regina fatta dal primo passo ardita minacciò di ucciderst, s'el resisteva più a lungo. Combabo allora si vidde obbligato di palesarle le prese precauzioni, e la pose alla portata di giudicar co' suoi occhi della verità a lei narrata. Questo spettacolo calmò alquanto il furore di Stratonice, ma non la guarì del suo amore; dopo questo momento stava ella continuamente vicina a Combabo; il piacere di vederlo e di parlargli suppliva a quello, ch'essa non poteva ottenere. Questa specie di amore sussiste ancora nella sacra città; vi son molte donne, le quali divengono amanti dei sacerdoti del tempio, sebben sieno eunuchi; così i sacerdoti concepiscono amore per certe donne, nè alcuno ne sente gelosia: questo amore è una cosa sacra. Seleuco intese quanto passava nella sacra città; fu irritato della infedeltà di sua moglie, e più ancora della perfidia di Combabo. Subito lo richiamò, e appena fu ritornato, lo fece incatenare; qualche tempo dopo diede ordine, che gli fosse con-

condotto dinanzi. I cortigiani, i quali si erano trovati col re quando Combabo prese congedo, furono allora presenti. Seleuco gli rinfacciò avanti essi ne' termini più vivi la sua infedeltà verso il suo principe, la sua empietà verso la Dea, e finalmente il vergognoso adulterio commesso. Tutti gli astanti si unirono al re, per condannare il virtuoso Combabo, che con una fronte serena ascoltava tutti questi rimproveri, senza dire una parola. Non si degnò tampoco di smentire certi calunniatori sfrontati, che sostenevano di aver coi lor occhi veduto il suo illegittimo commercio colla regina. Sulle deposizioni di tanti accusatori fu Combabo condannato a morte, e condotto al luogo del supplizio. Allora cominciò a rompere il suo silenzio, ed altamente richiese il deposito rimesso nelle mani del re al momento di sua partenza, dicendo, che questo principe lo facea morire per appropriarselo. Seleuco per confonderlo si fece arrecar l'urna di Combabo, e glie la mandò; questi toglie i sigilli, e l'apre alla presenza de' spettatori. „ Ecco, diss' egli, mostrando al re questi miseri avanzi, ecco a quali estremi mi son io condotto contro me stesso per evitar il sospetto del delitto, che oggi mi s' imputa. Io previdi partendo ciò, che oggi interviene, ed ho voluto a spese della mia esistenza lasciare al mio padrone questa prova funesta, ma convincente, della mia fedeltà e della mia innocenza „. Il re sorpreso dall'ammirazione, dalla gioia, dal dolore, abbraccia teneramente Combabo, e col pianto su gli occhi; „ caro amico, gli dice, perchè sei tu stato sì barbaro contro te stesso? il tuo zelo ti ha spinto tropp'oltre, io lo condanno nell' ammirarlo: o infelice chi ha sofferta sì crudele operazione! ed io stesso infelice, che ho veduto sì triste oggetto! Ah! non aveva mestieri di sì forte prova, ma poichè questa disgrazia è irreparabile, tu almeno sarai vendicato colla morte dei traditori, che ti hanno accusato; io ti colmerò di beni e di ricchezze; ad ogni ora tu sarai ammesso alla mia

 pre-

presenza, quando ancora io fossi occupato nelle segrete funzioni dell'imeneo „. Il re esattamente adempì tutte queste promesse; avendo Combabo desiderato di ritornare alla sacra città per terminare il tempio lasciato imperfetto, dimorò in essa il rimanente de' suoi giorni colla real permissione. Nel tempio gli fu inalzata una statua di bronzo fatta da Ermocle di Rodi, questa statua ha la figura di una femmina, ma vestita da uomo. Dicono, che i più cari amici di Combabo per consolarlo della sua disgrazia vollero parteciparne, e si mutilarono da loro medesimi nel tempio. Pensano alcuni, che Giunone ispirasse loro questo progetto a fin di dare de' simili al suo favorito Combabo. Qualunque ne fosse la causa, veggonsi anche al dì d'oggi molti devoti mutilarsi in quel tempio, ma dopo l'operazione si vestono da donne, e non si applicano che ai lavori del sesso: se ne arreca la seguente ragione.

In una festa solenne una donna straniera avendo veduto Combabo, al quale l'accidente accorso non avea tolta la sua leggiadria, concepì per questo giovine un amore violento. Quindi avendo inteso, ch'egli era eunuco, si uccise per la disperazione; a fine di prevenire in avanti simili inconvenienti Combabo si vestì da donna, e a tenor del suo esempio i Galli sacerdoti del tempio portano abiti femminili.

Cerchiam ora di dare al leggitore qualche idea della struttura e degli ornamenti di questo famoso tempio della Dea Sira. E' fabbricato sopra una collina, e volto all'oriente; l'architettura è di ordine Jonico. Nell'atrio si vedono quei due Priapi, di cui noi abbiam favellato, e che anno trecento piedi d'altezza; ogni anno un uomo ascende sopra uno di questi Priapi; alcuni dicono, che ciò faccia per conversare più da vicino cogli Dii, gli altri che sia per imitare ciò, che accadde nel tempo del diluvio, allor quando gli uomini per salvarsi montarono sugli alberi e sulle più alte montagne;

gne; io per me penso, che questa ceremonia si faccia in onor di Bacco, e per imitar gli uomini di legno, che i Greci han costume di porre sopra i priapi consacrati a questo nume. Ecco la maniera, onde montano su questi priapi: una corda medesima circonda il priapo e l'uomo, questi appoggiando l'estremità de' suoi piedi sopra piccioli pezzi di legno, che vengon fuori sulla superficie del priapo, ascende così fino in alto, sollevando nel tempo stesso con lui la corda, come un cocchiere solleva le redini de' suoi cavalli. Giunto sulla cima, getta a basso un'altra corda, per mezzo della quale tira a se quanto gli è necessario, come legna, vesti, e vasi. Si accomoda poscia, e fa in certo modo il suo nido su questo priapo, dovendovi restare per lo spazio di sette giorni. Una folla di devoti viene a recar offerte, ed a raccomandarsi a colui, che sta sul priapo, acciò preghi per loro. Un uomo, che tiensi al basso, riceve i loro doni, e ad alta voce proferisce il loro nome a quello, ch'è in alto. Questi si pone subito in orazione, e raccomanda agli Dei ciascun di coloro, che hanno portate le offerte. Nel tempo della sua preghiera suona una campana, che dà un suon acuto e penetrante. Gli è proibito espressamente di addormentarsi, e se si abbondonasse al sonno, uno scorpione monterebbe subito sopra, e lo sveglierebbe in strano modo. Ignoro qual sia il misterio di questo scorpione; mi sembra che il timor di cadere sia sufficiente a tener svegliato quest' uomo.

Le porte ed il tettto di quest' augusto edificio brillano per lo splendore dell' oro. Questo prezioso metallo é stato impiegato a profusione nell'interno del tempio. L' aria che vi si respira è pregna di tutti i profumi d'Arabia. Lungo tempo prima di entrare nel tempio sentesi un'odor delizioso, e gli abiti lo conservano lungamente, dopo esserne usciti. Il tempio è diviso in due parti, la prima, ch' è la più vasta, serve al popolo, l'altra è una spe-

cie di scalinata, donde ascendesi, e di cui l'ingresso non si permette che ai sacerdoti. Vedonsi in questo santuario le statue d'oro di Giove e di Giunone; il primo assiso sopra un gruppo di tori, l'altra in piedi sopra un gruppo di leoni. Giunone tiene con una mano lo scettro, coll'altra una rocca; la sua testa è coronata di raggi, e sopra vi posa una torre; ha per cintura il cesto maraviglioso dai poeti a Venere attribuito. (V. CESTO) Essa è adorna e ricoperta di un gran numero di pietre preziose, fra le quali una ve n'ha ben rimarchevole; essa getta nel corso della notte un lume sì vivo, che tutto il tempio n'è illustrato, ma il giorno le fa perdere il suo splendore. Ciò che particolarmente si ammira in questa statua di Giunone si è, che da qualunque parte vol la miriate, essa sempre vi guarda. Fra i simulacri di Giove e di Giunone vi è una statua d'oro; non si sa chi rappresenti, essendo accompagnata d'attributi, i quali convengono a più deità differenti. Vogliono taluni, che sia Bacco, altri Deucalione: una colomba d'oro posta sulla sua testa ha fatto credere ad alcuni, che sia Semiramide. A sinistra, entrando nel tempio, vedesi il trono del sole, ma vi si ricerca indarno il suo simulacro. Gli abitanti della città sacra non rapprefentano colle statue che le divinità, le quali non si posson vedere, ed hanno per ridicolo che si voglia imitar la figura del sole e della luna, che ogni giorno sono presenti ai nostri sguardi. Quindi si trova la statua di Apollo; (V. all'articolo APOLLO alcune particolarità su questo simulacro e su gli oracoli, che rende) a proposito di questa statua eccovi un fatto, di cui sono stato testimonio oculare. Mentre i sacerdoti la portavano su le spalle, alzavasi essa all'improvviso in aria, e procedeva senz'essere sostenuta. Dopo la statua di Apollo, s'incontra quella di Atlante, di Mercurio, e di Lucina. Ecco ciò che vi ha di particolare nell'interiore del tempio: al di fuori vedesi un grande altare di bronzo, sul quale vi è una infinità

di

di ſtatuette parimente di bronzo, che figurano diverſe perſone illuſtri, vi ſi ſcorge quella di Semiramide, che ſembra additare il tempio medeſimo. La ragione di queſto atteggiamento è la ſeguente; Semiramide ebria della ſua grandezza avea ordinato a' ſuoi ſudditi di adorarla in preferenza di tutte le Dee, ed anche di Giunone. Fu ella obbedita, ma il ſuo orgoglio fu punito con tormentoſe infermità, e con diſavventure d'ogni genere. Riconobbe allora il ſuo errore, e per eſpiarlo ſec'ella far queſta ſtatua, in cui è rappreſentata moſtrando il tempio di Giunone, come ſe avvertiſſe i popoli, che a queſta Dea ſon dovuti gli onori divini. Le altre ſtatuette non hanno coſa degna di conſiderazione. Nell'atrio del tempio paſcolano molti bovi, cavalli, orſi, leoni, che ſembrano aver perduta la ferocia loro, e che ſon riguardati per ſacri animali. Il tempio è ſervito da un prodigioſo numero di ſacerdoti veſtiti di bianco; ogni anno eleggono un nuovo gran ſacerdote, ch'è diſtinto dagli altri da una veſte di porpora e una tiara d'oro: offrono due ſacrificj per giorno, l'uno a Giove, l'altro a Giunone; ſacrificano a Giove in ſilenzio, ma il ſacrificio offerto a Giunone è accompagnato dal ſuono dei flauti e da un concerto di molte voci. Non lungi dal tempio vi è un lago, dove nutriſcono un gran numero di peſci, fra i quali ve n'ha degli eſtremamente groſſi. Hanno tutti diſtintamente il loro nome, e vengono quando ſi chiamano; queſto lago è profondiſſimo; vedeſi nel mezzo un altare di pietra, che al primo colpo d'occhio ſembra galleggiante, e portato ſulla ſuperficie dell'acqua; il popolo così crede; io credo, che abbia al di ſotto una gran colonna, la qual lo ſoſtiene: queſt'altare ſempre è coronato, e profumato. Ogni giorno vi ſono varj devoti, che a nuoto vanno a farvi le loro preghiere, e che l'adornano di ghirlande. Si celebrano diverſe feſte ſu queſto lago, e allora vi ſi traſportano le ſtatue, che ſono nel tempio; quella di Giunone la prima entra nel

 la-

lago, poichè son persuasi, che se *Giove* scorgesse il primo i pesci, morirebbero tutti nell' istante. La più solenne di tutte le feste celebrate nella sacra città è quella detta *il rogo*, o, secondo altri, *la fiaccola*; eccovi in cosa consista. Al principio della primavera tagliano un gran numero di alberi, che ammassano nell'atrio del tempio; a questi alberi attaccano alcune capre, pecore, uccelli, e molti altri animali ancor vivi: vi frappongono preziose stoffe, e diversi lavori d'oro e d'argento, dipoi conducono intorno a questo rogo le statue degli Dei, quindi vi danno fuoco, e quanto lo compone è in cenere ridotto. Questa festività richiama nella città sacra un concorso infinito di popolo, che viene dalla Siria e dai paesi vicini. (Luciano favella appresso dei Galli, consacrati al servigio del tempio, V. GALLI.)

Uno straniere, siegue Luciano, che la divozione conduce nella sacra città, dee subito radersi la testa e le ciglia; poi immola una pecora, e ne mangia la carne; conserva soltanto i piedi ed il capo con la pelle, sulla quale si pone genuflesso, mettendosi sulla testa i piedi ed il capo della vittima, e in questa situazione prega li Dii ad accettare questo primo sacrificio, promettendo di offrirne loro uno più considerevole il giorno dopo. Quando se ne ritorna, fa d'uopo che dorma sul terreno in tutto il viaggio, finchè sia giunto alla sua casa. Vi sono nella città sacra varj osti incaricati a ricevere i pellegrini di una tal città in particolare, sebbene non li conoscano comunemente.

Non vi è l'uso nella città sacra d'immolar le vittime nel tempio; si presenta l'animale all altare, quindi si riporta alla propria abitazione, ed ivi si scanna. Qualche volta, dopo aver coronata la vittima, si precipita dall'alto del vestibulo, e muore per questa caduta. Vi sono devoti fanatici, che in tal guisa sacrificano i loro figli; ma gli gettano rinchiusi in un sacco. A questa pratica contraria alla natura aggiungono molto non meno barbare invet-

vettive contro queste creature innocenti, dicendo che non le considerano più per loro figli, ma come tante bestie.

Gli abitanti della sacra città costumano di farsi imprimere dei segni con ferro rovente, alcuni sulla palma della mano, altri sul collo, come un distintivo di esser essi consacrati alla gran Dea. I giovani prima di accasarsi si tagliano i capelli, gli chiudono in un vaso d'oro, o d'argento, sul quale scolpiscono il loro nome, poi li depongono per un'offerta nel tempio di Giunone. Ho praticata una volta questa ceremonia nella mia gioventù, i miei capelli ed il mio nome sono ancora nel tempio „.

* Giunone veniva particolarmente venerata in Argo, in Samo, in Cartagine; la Giunone d'Argo ci è così descritta da Pausania. „ Entrando nel tempio si vede sopra un trono la statua di questa Dea d'una grandezza straordinaria, tutta d'oro e d'avorio, con in capo una corona, sulla quale si veggono le Grazie e le Ore; in una mano tiene una mela granata, e nell'altra uno scettro, su la sommità di cui evvi un cuculo, che allude alla trasformazione di Giove „. Si vedeva nel tempio d'Argo la storia di Cleobi e Bitone, che strascinarono il carro della vecchia madre sacerdotessa di Giunone, e ne ottennero in premio una dolce morte. Nel principio questa Dea veniva in Argo rappresentata da una colonna, perchè tutte le prime statue degli Dei consistevano in pietre informi. Non vi era chi esigesse rispetto nella Grecia, quanto le sacerdotesse di Giunone in Argo; il loro sacerdozio serviva a segnar l'epoche principali della storia. Queste sacerdotesse tessevano alla Dea le corone di una certa erba, che nasceva nel fiume Asterione, sulle cui sponde era il tempio, e colle medesime erbe coprivano anche il suo altare. L'acqua, di cui facean uso nei sacrificj, e per i misteri secreti attingevasi alla fonte Eleuteria poco discosta dal tempio, e non era permesso attignerne altrove. Stazio nel lib.

lib. 4. della Tebaide favellando della Giunone di Argo dice, che scagliava il fulmine; ma egli solo fra gli antichi le ha data tal facoltà. La Giunone di Samo era coperta con un velo dalla testa fino ai piedi; quella di Lanuvio nel Lazio veniva diversamente rappresentata. „ La vostra Giunone tutelare di Lanuvio, dicea Cotta a Vellejo, ( Cic. lib. 1. *de Nat. Deor.* ) non si presenta dinanzi a voi, nè meno in sogno, se non colla sua pelle di capra, la sua picca, il suo piccolo scudo, e li suoi sandali ripiegati in punta „. Ordinariamente è figurata come una maestosa matrona con uno scettro in mano, o una picca, ed una corona raggiante sul capo. Tiene appresso di se il pavone, suo uccello favorito, che non si trova mai con verun' altra Dea; lo sparviere ed il papero l'erano consacrati, e vedonsi talora nelle sue statue: gli Egizj le aveano dedicato l'avvoltojo. Non le sacrificavano mai vacche, perchè nella guerra dei Giganti contro li Dei, Giunone si era nascosta in Egitto trasformata in vacca. Il dittamo, il papavero, il granato erano le piante ordinarie, che i Greci le offerivano, e ne adornavano i suoi altari e le sue immagini. La vittima più frequente ad essa sacrificata era un' agnella; ma nel primo d'ogni mese le immolavano una scrofa. In Roma avea molti templi, e a Lanuvio si onorava del titolo di *conservatrice*, e perciò i consoli quando entravano in carica doveano portarsi a renderle omaggio. Le calende erano consacrate a Giunone, come gl'idi a Giove, e però dicevasi *Juno Kalendaris*; presiedeva alle ricchezze ed ai regni, perciò detta *Giunone Regina*, sotto il qual titolo avea sull'Aventino un tempio; presiedeva ai matrimonj, e per tal ragione fu chiamata *Matrona*, e *Madre di famiglia*, e *Giuga*, e *Pronuba*, e *Cintia* dal cinto virginale; presiedeva ai parti sotto nome di *Lucina*; dava saggi avvertimenti, e perciò detta *Moneta*, *a monendo*. Proserpina ebbe il nome di *Giunone profonda*, ed *infera*. Le donne Romane aveano tal venerazione per Giunone, che bene spesso fin-

fingevano di pettinarla e di adornarla, e tenevano avanti il suo simulacro un gran specchio, come se fosse stata alla toletta; altre però più divote di Giove, che della sua consorte, cercavano di sedere in campidoglio vicine alla statua di quelle, sperando di essere nel numero delle sue amanti, e riceverlo qualche volta trasformato tra loro; ed è credibile che se avessero dovuto sceglier la maniera, nella quale Giove introdur si dovea nelle loro case, lo avrebbero pregato a favorirle al pari di Danae con una copiosa pioggia d'oro.

GIUNONIE. Feste, che i Romani celebravano in onor di Giunone; eccone l'origine. Alcuni spaventevoli prodigj, che si viddero in Italia diedero l'occasione di ordinare una processione di ventisette fanciulle, che doveano andar divise in tre schiere, cantando un cantico composto in onore degli Dei da Livio poeta. Queste fanciulle per uniformarsi agli ordini dei pontefici si adunarono nel tempio di Giove Statore, ed ivi cominciaron ad imparare parola per parola quel cantico. Mentr'eran occupate a questo esercizio il tempio di Giunone fu colpito da un fulmine; questo nuovo prodigio inquietò li spiriti, che allora s'intimorivano e si alteravano per così poco. Si consultarono gli auguri, i quali risposero, che le dame Romane cercassero di placare la Dea Giunone con offerte e sacrificj. In conseguenza di ciò le dame si tassarono fra loro, e fecero una somma molto considerevole di denaro, colla quale comprarono un bacile d'oro per farlo offerire a Giunone nel suo tempio sul monte Aventino. Nel giorno fissato dai decemviri per la ceremonia introdussero in città dalla porta Carmentale due vacche bianche, che si erano fatte venire dal tempio di Apollo; quindi portavano due statue di Giunone formate di cipresso, dopo le quali venivano le ventisette fanciulle vestite con lunghe Vesti, e cantanti un inno in onor di Giunone. Erano queste seguite dai decemviri, la di cui toga era bordata di porpora, e che a-

veano sulla testa una corona di alloro. Si fermò la processione nella gran piazza di Roma, le fanciulle vi formarono una danza sacra, regolando i loro passi al canto dell'inno; di poi si rimisero in cammino, e portaronsi al tempio, nel quale furono con tutto l'onore collocate le statue di cipresso, ed un gran numero di vittime fu sacrificato dai decemviri alla Dea.

* GIUNONIO. Sopranome dato a Giano per aver introdotto in Italia il culto di Giunone, dal che venne detto figlio di questa Dea.

GIUOCHI. Fra i Greci e fra i Romani i giuochi e li spettacoli formavano una parte considerevole della religione. Siccome l'idea di festa va sempre unita a quella di piacere e di gioia, gli antichi per rendere più solenni le loro feste aveano istituiti pubblici divertimenti, destinati ad onorare i loro Dei e ad aumentare il concorso del popolo. Questi giuochi adunque non erano a parlar esattamente, che vere festività; per l'ordinario prendevano il nome dal Dio, in onor del quale erano istituiti, o dal luogo, in cui si celebravano. Vi erano altresì più sorte di giuochi puramente civili e militari, l'unico fine dei quali era ricrear lo spirito, o esercitare il corpo; noi non parleremo, se non di quelli, che aveano rapporto alla religione, e cominceremo dal giuochi dei Greci.

*Giuochi Istmici*, così detti, perchè celebravansi nell'Istmo di Corinto, furono istituiti da Teseo in onor di Nettuno. Dopo la ruina di Corinto furon continuati dagli abitanti di Sicione. Questi giuochi si facevano ogni tre anni, gli ordinarj esercizj erano la corsa, la musica, il pugillato; vi erano dei premj per coloro, che ottenevan in questi diversi generi la preferenza: furono prima i vincitori coronati di pino, e quindi d'appio. Questi giuochi, come tutti gli altri, cominciavano e finivano coi sacrificj.

* Questi giuochi furono stabiliti circa 1350. anni avanti la nostra Era Cristiana da Sisifo re di Corin-

to

to in onore di Melicerta, che sua madre Ino precipitò seco nel mare, a fine di liberarsi dalla giusta vendetta del suo marito Atamante re di Orcomene in Beozia. Melicerta fu ritrovata sulla riva, portatavi secondo la favola da un delfino, ma gettatavi sicuramente dall' onde, e Sisifo le fece rendere i funebri onori, da cui comincia l' epoca di questi giuochi; sebbene altri pretendano, che fossero istituiti qualche anno dopo, essendo il paese afflitto dalla peste, per la quale si ricorse all' oracolo, che ordinò questi giuochi in memoria di Melicerta. Plutarco ne fa autore Teseo, ma sembra che ne fosse piuttosto rinnovatore, essendosi interrotti forse per causa dei furti e altri delitti, che si commettevano nella loro celebrazione. Era sì grande il concorso a questi giuochi, che le principali città della Grecia vi potevano aver luogo soltanto; Atene per es. avea tanto spazio, quanto ne occupava la vela del naviglio, che mandava all' Istmo. Gli Eleati erano i soli fra tutti i Greci, che non v' intervenivano, per evitare le disgrazie, che poteano cagionar loro le imprecazioni, che Molìona moglie di Attore avea proferite contro quelli di questa nazione, che si portassero ai detti giuochi. Vi furono poi ammessi anche i Romani, e si celebrarono con tanta pompa, che oltre gli esercizj soliti della corsa, del pugilato, della musica, e della poesia, vi era lo spettacolo della caccia, per la quale facevano venire gli animali più rari. I vincitori di questi giuochi prima coronati di pino, lo furono poi d' appio, ma secco, a distinzione di quelli dei giuochi Nemei, che con appio verde si coronavano. Fu alla corona in processo di tempo aggiunta una somma di denaro, la quale Solone fissò a cento dramme, corrispondenti a circa cento paoli della moneta corrente: ma i Romani crebbero ancora questi premj con ricchi doni; ed in una solennità di questi giuochi accordarono la libertà alla Grecia, dopo la vittoria riportata da Tito Quinto Flaminio

con-

contro i Macedoni l'an. 194. avanti l'Era volgare. I giuochi Istmici faceano epoca nella storia dei Corintj e degli abitanti dell'Istmo; Pindaro scrisse varie odi in onore dei vincitori a questi giuochi, i quali ebbero così la fortuna di veder passare all'eternità i loro nomi.

*Giuochi Nemei*. Si celebravano ogni tre anni nella foresta Nemea in onore di Ercole, che avea ucciso il formidabile leone, il qual desolava questa foresta. Altri dicono, che questi giuochi fossero a Giove consacrati, molti pretendono che fossero soltanto giuochi funebri istituiti in onor d'Archemoro figlio di Licurgo re di Nemea. Dicono, che andando gli Argivi all' assedio di Tebe, ed essendosi trovati in una gran scarsezza di acqua, la nutrice del giovinetto Archemoro lo pose sopra una pianta di appio, mentr' essa andò a mostrare una fonte, a lei nota solamente, ai capi dell'armata. Nell'assenza della nutrice il giovinetto principe fu da un serpente morsicato, e morì. In memoria pertanto di questo accidente gli Argivi istituirono i giuochi Nemei; lo che ha fatto risguardarli per funebri, tanto più che i giudici stabiliti per distribuire il premio ai vincitori vestivano a lutto. La corona fu prima in questi giuochi d'olivo; e poscia d' appio.

* Pausania fa istitutore di questi giuochi Adrasto, uno dei sette duci, che andarono all' assedio di Tebe: altri poi sostengono, che fossero veramente stabiliti per onorar la memoria del giovine Ofelto, o Aschemoro figlio di Licurgo. Qualunque ne sia stata l'origine, è certo che gli Argivi facean le spese per celebrargli ogni tre anni. Nel principio non vi furono in essi, che due esercizj, l'equestre, ed il ginnico, poi v' introdussero le altre cinque sorte di combattimenti, o di gare. *Nemeonici* si chiamavano i vincitori in questi giuochi, e furono ancor essi nel terzo libro delle sue odi da Pindaro immortalati.

*Giuochi Olimpici*. Ercole gl' istituì in onore di Giove Olimpico, e si celebravano nella città d' O-

Olimpia in Elide. Questi erano i giuochi più solenni, e più pomposi di tutta la Grecia. Ritornavano ogni cinque anni, e servivano di epoca alla cronologia dei Greci, che contavano per olimpiadi gli anni della loro storia, cioè per spazj di cinque anni. Gli esercizj ordinarj di questi giuochi erano la corsa, il disco, la lotta, il salto, la corsa dei cavalli; il premio del vincitore era una corona d'olivo. La stima e gli applausi della Grecia intera adunata per questi giuochi, davano un gran valore a questa corona. I cittadini di Elide, che presiedevano a questi giuochi, istituirono nella trentesima settima olimpiade varj esercizj per i fanciulli, e nella seguente gli permisero i cinque esercizj, ma questo nuovo stabilimento non durò lungamente.

* Isito re di Elide e contemporaneo di Licurgo fu il restauratore dei giuochi Olimpici, e da quel tempo si cominciarono a contare le olimpiadi. Nel tempio di Giunone si conservava il disco d'Isito, sul quale erano scritte in rotondo le leggi de' giuochi, coi privilegj, che si accordavano ai vincitori. Quanto credito essi avessero si potrà conoscere dall'essere concorsi ancora i monarchi per ottenere il premio nei medesimi, come fecer Gerone re di Siracusa, e Dionisio. Li scrittori, e specialmente i poeti più celebri della Grecia concorrevano a disputarsi la gloria in questi giuochi, e basti il dire, che vi lesse Erodoto la sua storia, e che Pindaro vi s'immortalò co' suoi versi.

*Giuochi Pitj*. Furono istituiti in onore di Apollo per celebrare la vittoria riportata da questo Dio sul serpente Pitone. In principio gli esercizj di questi giuochi non consisterono, che in combattimenti di canto e di musica; di poi vi si aggiunsero gli esercizj del corpo, come negli altri: celebravansi a Delfo ogni quarto anno. I vincitori erano coronati d'alloro, ed onorati del nome di *Pitionici*. Pindaro ci dice, che in seguito si dierono ad essi corone d'oro.

Di-

Diciamo adesso qualche cosa intorno ai giuochi usitati dai Romani.

*Giuochi Apollinari*. Tito Livio riporta, che un famoso indovino nominato *Marco* avendo lasciato uno scritto, nel quale consigliava al popolo Romano d'istituire certi giuochi in onore di Apollo, assicurando, che per questo mezzo egli otterrebbe la vittoria su tutti gl'inimici; il senato informato del contenuto di questo scritto commise a' decemvirs la sollecitudine d'istituire questi giuochi. I decemviri consultarono a questo effetto i libri delle sibille, che gl'indicarono le ceremonie, le quali doveansi osservare nei giuochi Apollinari. Furono per la prima volta celebrati l'an. di Roma 542., vi sacrificarono un bove e due capre, le di cui corna erano dorate: immolarono ancor una vacca in onore di Latona; gli astanti erano coronati di alloro, vi erano delle tavole nelle pubbliche strade imbandite avanti le porte delle case, dove ciascuno si rallegrava banchettando. Mentre stavano così immersi nel piacere, riceverono avviso, che il nimico si avanzava per sorprendergli. Tosto abbandonarono i conviti, e corsero all'incontro; Apollo medesimo, se debbesi credere a Macrobio, combattè dal cielo in favore dei Romani, e oppresse gl'inimici con una grandinata di saette. Bilanciarono i Romani qualche tempo, se dovean celebrare i giuochi, temendo che i nemici non ritornassero ad assalirgli. Avendo però veduto un vecchio nominato *C. Pomponio*, che danzava al suono del flauto, ne dedussero un favorevole augurio, e sbandendo ogni timore, continuarono i loro giuochi, e di là venne il proverbio, „ tutto va bene, poichè balla il vecchio „. Roma essendo afflitta da una violenta peste, si credette farla cessare, assegnando un giorno fisso per la celebrazione dei giuochi Apollinari, i quali fin allora non erano stati celebrati, che sotto un Pretore. Fu decretato che il dì sesto di luglio d'ogni anno sarebbe a questi giuochi consacrato.

*Giuochi Capitolini*. M. Furio Camillo avendo disfatti i Galli, che assediavano il campidoglio, ed avendoli costretti a prender la fuga, pensò in memoria di questo felice avvenimento, che attribuiva egli al patrocinio di Giove, d' istituire certi giuochi in onore di questo Dio, che si chiamerebbero *Capitolini*. Il senato condiscese a questa opinione, e nominò scelte persone per regolare quanto apparteneva a questi giuochi. Si fissa all' anno 364 di Roma l' epoca di questa istituzione, nella quale si fissò la celebrazion di questi giuochi ogni quinto anno.

* Si deono questi giuochi distinguere dall' *Agone Capitolino*, istituito dall' imperatore Domiziano, nel quale in ogni lustro celebravansi varj combattimenti, si di destrezza di corpo, come d' ingegno, contrastandosi in esso il primato ancora i poeti.

*Giuochi Cereali*, *o di Cerere*. Facevansi in Roma nel gran Circo per lo spazio di otto giorni. Le donne Romane vestite di bianco, e con in mano una fiaccola, correvano quà e là per imitar il viaggio fatto da Cerere in cerca della figliuola. Gli uomini, vestiti parimente di bianco, erano semplici spettatori di questa cerimonia.

* Celebravansi prima degl' idi di aprile, e vi erano corse e combattimenti a cavallo.

*Giuochi Consuali*. V. CONSUALI.

*Giuochi di Castore e di Polluce*. Furono istituiti dal senato in adempimento di un voto fatto dal dittatore A. Postumio. Trovandosi questo generale in una critica situazione promise, riportando la vittoria, di far celebrare a Roma solenni giuochi in onore di Castore e di Polluce. Quando rientrò in Roma trionfante, informato del suo voto, il senato decretò di celebrarsi ogni anno questi giuochi per lo spazio di otto giorni. La principal cerimonia di tali giuochi consisteva in una magnifica processione molto pompose, nella quale i magistrati Romani, portando le statue degli Dii, erano seguiti dalle legioni schierate in ordine di battaglia.

*Giuochi Florali*. V. FLORALI.

*Giuochi Marziali, o di Marte*. Erano celebrati nel circo in onore del Dio della guerra. Gli ordinarj esercizj di questi giuochi furono le corse a cavallo, e pugne d'uomini con le fiere. In questi giuochi diede Germanico un memorando esempio della sua destrezza, e del suo coraggio, uccidendo duecento leoni.

* Sembrano li stessi, che i Circensi celebrati il quarto giorno degl'idi di maggio. V. CIRCENSI.

*Giuochi Megalesi*. Furono a Roma istituiti in onor di Cibele, appellata *la gran Dea*, l'an. 550 il giorno 12 di aprile, in cui la statua di questa deità, che erasi mandata a prendere a Pessinunta in Frigia, fece il suo ingresso in Roma, e fu ricevuta da Scipione Nasica, il più virtuoso fra i Romani di quel tempo. Nel corso di questi giuochi le donne Romane ballavano certe danze sacre innanzi l'altare di Cibele, le quali finivano in banchetti, che, contro il solito delle feste, erano molto modesti e frugali. Li schiavi erano esclusi da queste cerimonie; ed i magistrati vi assistevano vestiti di porpora. I sacerdoti di Cibele detti *Galli* correvano allora d'ogni banda, portando il simulacro della Dea, e facendo i loro salti e contorsioni ordinarie. V. GALLI.

* Questi giuochi celebravansi in onore della gran madre degli Dei, consistevano specialmente in sceniche rappresentanze, (prima delle none di aprile, e dopo) e mandavansi in tal tempo reciprochi doni, e convitavansi fra loro i patrizj ed i nobili, come ne' giuochi Cereali la plebe. Furon i Megalensi, o Megalesj istituiti verso il tempo della seconda guerra Punica. Gli oracoli Sibillini mostravano, a giudizio de' decemviri, che avrebbero vinto e discacciato dalla Italia il nemico, quando la gran madre degli Dei si fosse da Pessinunta portata a Roma. Il senato spedì a tal fine legati ad Attalo re di Frigia, il quale gli accolse cortesemente, e li condusse a Pessinunta, dove consegnò ad

essi

essi una pietra, che quei del paese chiamavano la madre degli Dei. Questa pietra arrivata a Roma fu ricevuta da Scipione Nasica, che la collocò nel tempio della Vittoria sul monte Palatino.

*Giuochi Secolari*. Furono così nominati, perchè si celebravano per l'ordinario alla fine di un secolo. Conservavasi da lungo tempo a Roma un oracolo famoso della Sibilla, concepito presso a poco in questi termini.„ Romano ricordati di offrire agli Dii sacrificj ogni cento anni nel campo bagnato dal Tevere. Sacrifica capre e montoni in onor delle Parche nelle tenebre della notte. Non obbliare ne' tuoi sacrificj la Dea Lucina, che presiede a' parti; scanna un porco e una troja nera in onor della Terra, ch'è la nutrice del genere umano. Sacrifica sull'ara di Giove candidi bovi, su quelle di Giunone e di Apollo una vacca giovine, e questi sacrificj si facciano nel corso del giorno. Gli Dei del cielo non amano i sacrificj notturni. Che varj giovinetti e varie giovinette in due cori distinti cantino ne' tempj inni sacri in onor degli dei; ma pensa che a questo esercizio non deonsi impiegare, se non fanciulli, i di cui genitori sieno ancora viventi. Se tu osservi fedelmente queste cerimonie, l'Italia diverrà la padrona di tutto il mondo„. Non aveano per anche pensato ad eseguire questo comando, quando una pestilenza, da cui fu devastata Roma l'anno stesso della espulsione di Tarquinio, impegnò il console Valerio Publicola ad ordinare la celebrazione de' giuochi secolari, secondo l'oracolo della Sibilla. I primi furono celebrati l'an. 245 della fondazione di Roma, i secondi l'an. 305. i terzi l'an. 505, i quarti l'an. 608; i quinti furono celebrati per ordine di Augusto l'an. 737, diecisette anni prima della nascita di G. C.; da ciò si vede, che questi giuochi non erano celebrati ogni cento anni esattamente: anzi fra i secondi ed i terzi vi è un intervallo di duecent' anni. L'araldo, il quale proclamava questi giuochi, facea l'invito a' cittadini di assistere a' giuochi non mai da loro

O 2 ve-

veduti, e che non doveano vedere mai più. Qualche tempo prima della cerimonia i quindecemviri aveano la cura di distribuir al popolo le fiaccole di zolfo e di bitume, le quali servivano alle lustrazioni precedenti a queste feste. Nel giorno indicato andava il popolo a folla nel tempio di Apollo e di Diana, ed offriva a queste divinità frumento, orzo, e fave. Quindi facevansi a Giove, a Giunone, a Latona, a' suoi figli Apollo e Diana, a Cerere, a Plutone, a Proserpina, a Luciano, alle Parche, numerosi sacrificj nel campo di Marte, sulle sponde del Tevere, e ne' tempj. Erano questi seguiti da una solenne processione di tutti gl' ordini dello stato: i magistrati vi comparivano co' distintivi delle loro dignità, il senato vi andava in corpo; il popolo veniva appresso vestito di bianco, coronato di fiori, e con palme in mano. Nel tempo di questa processione le statue degli Dei erano esposte sopra cuscini e letti di parata alle porte de' tempj, e a' capistrada; ciascuno passando rendeva ad esse i suoi omaggi. Due cori composti di giovanetti e di fanciulle cantavano alternativamente un inno in onore di Apollo e di Diana, che si appellava *l'inno secolare*. Questo per l'ordinario era lavoro di qualche famoso poeta; quello, che fu cantato ne' giuochi secolari in tempo di Augusto, fu composto da Orazio. La festa durava tre giorni, nello spazio de' quali davansi commedie sul teatro, e nel circo lotte, corse a piedi e a cavallo, ed ancora con le carrette, e diversi altri giuochi. L'anfiteatro presentava combattimenti di gladiatori e di bestie selvagge. I sacerdoti detti *Salj* ballavano le sacre loro danze; in una parola tutto concorreva a render la celebrazione di questi giuochi pompofa e solenne. Quando era terminata la cerimonia, se ne segnava l' epoca ne' pubblici registri, e per meglio conservarne la memoria scolpivasi in marmo. Questi giuochi si continuarono fra i Romani finchè gl' imperatori, abbracciato il Cristianesimo, giudicarono d' abolirli.

* L'origine di questi giuochi è involta nelle favole; si differo secolari, non perchè si celebrassero ogni centesimo anno, ma perchè facevansi di rado, e perciò, secondo il comune dettato, pareva che vi passasse un secolo di tempo. Nulla vi era di stabilito; prima di Augusto si celebrarono quattro sole volte, cioè nel 52 di Roma, se prestasi fede a Zosimo; da Valerio Publicola scacciati i tiranni, e due volte sotto i consoli alquanto dopo: cinque volte poi si fecero nel tempo degl' Imperatori, cioè sotto Augusto, Claudio, Domiziano, Settimio Severo, e Filippo. Il coro de' giovanetti e delle fanciulle, le quali cantavano il carme secolare, componevasi di venti per parte, ch'eseguivano questa cerimonia l'ultimo giorno de' giuochi nel tempio di Apollo sul monte Palatino.

*Giuochi Funebri*. Ordinariamente consistevanò in pugne di gladiatori, che si scannavano accanto al rogo degl' illustri Romani defonti. Pretendevano di onorare i loro *Mani* con questa barbara cerimonia. Se n'è attribuita l'istituzione a Giunio Bruto liberatore di Roma, e non è questa certamente l'azione, che faccia più onore a quel grand'uomo; anzi vi si conosce il suo carattere duro e feroce. Quest' uso tanto contrario alla umanità si mantenne ne' secoli più culti di Roma, e non fu abolito che l'an. 500 di G. C. da un principe Ostrogoto, che i Romani chiamavano barbaro, dal gran Teodorico.

* Nei giuochi funebri dei Greci e dei Romani, e di altri popoli ancora si sacrificavano all'ombra del defunto, in onor di cui facevansi, i prigionieri di guerra; ma col tempo si pensò di unire lo spettacolo al sacrificio, e fargli combatter fra loro. In Roma o G. Bruto, o Ap. Claudio e M. Fulvio consoli introdussero i gladiatori, e si pretende, che la strage in queste occasioni sia giunta in certi mesi dell'anno a molte migliaia di persone. Domiziano fece ancora combatter le femmine in questi giuochi.

I giuochi pubblici e spettacolosi fra gli antichi

 ido-

idolatri erano tutti consacrati a qualche divinità, e per l'ordinario istituiti nelle pubbliche disavventure per ottener la protezione degli Dei, ed occupare il popolo e distorlo dal riflettere al doloroso suo stato. In Roma vi fu un espresso decreto del senato, il qual ordinava, che a qualche Dio dovessero i giuochi pubblici essere sempre dedicati. Oltre di ciò contribuivano i giuochi ad addestrare la gioventù alla guerra, ed a renderla forte e vigorosa; lo che formava una parte della pubblica educazione, da noi soverchiamente negligentata.

In questi giuochi vi erano tre sorte d'esercizj ordinariamente, corse, pugne, e spettacoli: alle corse si dava comunemente il nome di giuochi *Equestri*, o *Curuli*, e si celebravano dai Romani nel circo. Le pugne dicevansi giuochi *Agonali*, ed erano combattimenti di lotta tanto d'uomini, quanto d'animali, e si facevano nell'anfiteatro dedicato a Marte ed a Diana; gli ultimi erano i giuochi *Scenici* consistenti in tragedie o commedie, satire, che si rappresentavano in onor di Bacco e di Apollo. In generale i giuochi o erano fissi *Stati*, o per voto *Votivi*, o per qualche accidente *Extraordinarii*, e fra gli ultimi annoveravansi i funebri, i natalizj, &c.; siccome fra i secondi i quinquennali, decennali, &c.

Aveano i Romani fra gli altri giuochi quelli detti *grandi* per antonomasia, e ancora chiamati *ludi romani*, che malamenti alcuni hanno confusi coi Megalensi. Celebravansi in onore dei grandi Dei Pari di Roma ( Giove, Giunone, e Minerva ) prima delle none di settembre, e terminavano prima degl'idi. La plebe ancora aveva i suoi giuochi detti *Plebei*, che s'istituirono o dopo cacciati i re, o dopo che la plebe ottenne i Tribuni, e si solennizavano alle calende di novembre, o di decembre, secondo Festo, dagli Edili del popolo, i quali davano al medesimo pubblici banchetti. Questi giuochi si facevan nel circo per tre giorni, ed univano le diverse sorte di spettacolo da noi sopra additate.

E'

E'da notarsi, che, secondo Livio, i giuochi Scenici furono in Roma istituiti l' an. 389. della sua fondazione per una gran pestilenza, qual mezzo atto a placare li Dei, facendo venir dalla Etruria li strioni, o giuocolieri, che saltavano cantando alcuni versi al suon della tromba.

GIURAMENTO. Atto di religione, col quale prendesi Iddio in testimonio della verità di qualche affermativa.

1. „ Gl' Israeliti, dice Fleury, erano molto religiosi nell' osservare i loro giuramenti . . . Giosuè osservò la promessa fatta ai Gabaoniti, sebbene fosse appoggiata a un inganno manifesto, perchè avea giurato nel nome del Signore. Saul volle far morire il suo figlio Gionata per aver violata la proibizione da lui fatta con giuramento, quantunque Gionata peccato avesse per sola ignoranza. Se ne trovano ancora altri esempj. Osservavano severissimamente queste sì solenni promesse; e non prendevansi libertà veruna d' interpretarle. Era un atto di religione il giurare in nome di Dio, giacchè questo giuramento distingueva i veri Israeliti da coloro, che giuravano nel nome de' falsi Dei; lo che però deesi intendere dei giuramenti legittimi e necessarj, come quelli, i quali si fanno nei tribunali „.

2. Il secondo precetto del Decalogo proibisce di nominare in vano il nome di Dio. G. C. nell' Evangelo vieta altresì di giurare per le creature, senza giusta ragione. Per essere legittimo il giuramento non si deve fare, se non per scoprire la verità in un caso importante. Uno è obbligato ad adempiere il suo giuramento, se la cosa promessa è giusta, ragionevole, e possibile; altrimenti cessa l' obbligazione. Gli antichi pagani giuravano per le false loro divinità, i Romani usavano specialmente nei loro giuramenti i nomi di Ercole, di Castore e di Polluce. Svetonio ci narra, che sotto Giulio Cesare cominciarono a giurare per la salute e pel genio dell' imperatore. Caligola li forzò giu-

rar per la salute e la fortuna del suo cavallo. Negli antichi autori si osserva, che talvolta giuravano pel genio gli uni degli altri.

* Giove presiedeva fra i pagani ai giuramenti, e perciò in Olimpia vedevasi il suo simulacro col fulmine in mano in atto di scagliarlo contro coloro, che li violassero. Uno de' più comuni era quello per Giove pietra, *per Deum lapidem*, o sia per Giove terminale. Li stessi Dei giuravano per le acque di Stige, e il giuramento era inviolabile. Giuravano i Romani ancora per i Semidei, particolarmente per le corna di Bacco, per Quirino, per Ercole, per Castore e per Polluce. Il giuramento per Castore si esprimeva con questa parola *Ecastor*, per Polluce *Edepol*, per Ercole *Hercle*, ovvero *Mehercle*. Le donne giuravano più comunemente per Castore, e gli uomini per Polluce. A. Gellio osserva, che un tal giuramento fu introdotto nella iniziazione ai misteri Eleusini, e che poi passò in uso ordinario. Giuravan le donne eziandio per le loro Giunoni, e gli uomini per il loro Genj. Tiberio non volle soffrire il giuramento per la sua salute, e pel suo genio.

In Atene giuravano in nome di Minerva protettrice della città, a Sparta per Castore e Polluce, in Sicilia per Proserpina, lungo il fiume Simettro per li Dei Palici. ( V. PALICI ). Le Vestali giuravano per la Dea Vesta, i contadini per Cerere, i vignaiuoli per Bacco, i cacciatori per Diana, &c. Si giurò ancora per i templi degli Dei, per i distintivi della loro dignità, per le loro armi: e perciò udivansi i giuramenti per i raggi di Febo, i fulmini di Giove, la spada di Marte, i dardi di Apollo e di Diana, il tridente di Nettuno, l' arco di Ercole e la clava, e la lancia di Minerva, la bilancia di Astrea, &c. Presero ancora a giurare per le persone a loro affezionate, e per le diverse parti del corpo, come per la testa: per la destra, &c.; gli amanti poi giurarono, come si fa al presente, per li vezzi, per gli occhi, per i capel-

pelli delle loro innamorate. Dai consoli P. Emilio e Terenzio Varrone furono i tribuni militari, ed i soldati obbligati al giuramento, siccome il generale, i legati; &c.; lo che poi si fece ogni anno nelle calende di Gennaio: la qual cosa fu praticata dai Lacedemoni, e dagli Ateniesi, anzi questi ultimi essendo in guerra coi Megaresi aggiunsero al solito giuramento l'altra particolarità, d'invadere, cioe ogni volta che potessero le terre dei nemici e devastarle. Sacrosanto fu ancora il giuramento proferito dai giudici prima di dar la sentenza sì nell'Egitto, che nella Grecia ed in Roma, ed il giuramento dei magistrati nel prender possesso de' loro impieghi, che in tempo degl'imperatori si cominciò in Roma a registrare negl' Atti del principe. Al contrario si narra, che presso i Galli e i Cartaginesi niuna religione avesse il giuramento, motivo per cui non forzavano ad obbligarsi in tal guisa, non avendo fede veruna in simili obbligazioni. Il giuramento *Afrodisio* (così dicevasi quello degli amanti) non era considerato, come gli altri, dagli antichi per obbligatorio, anzi vi fu il proverbio,,, che agli amanti era lecito l'ingannare giurando,,. Non sempre però furono gli antichi popoli osservatori del giuramento, come ordinariamente succede, ed in specie i Greci; Euripide ed Aristofane tacciono di ciò li Spartani, e molti altri poeti ne accusano i Tessali, onde *Thessala fides*, per una fede dubbia e vana. I Persiani aveano per inviolabili soltanto i giuramenti fatti in nome del sole, o Mitra, e così gli Arabi; i Parti al contrario tenevano per norma della lor fede la loro utilità. Gli Ebrei credevano potersi violare i giuramenti fatti in nome delle creature, ed ecco perchè furono dal Redentore nel Vangelo vietati. Presso di noi si ha per grave peccato il mancare al giuramento, se trattasi di cosa giusta, ragionevole, e fattibile; *redde Domino juramenta tua*, leggiamo nell' Esodo; ma cessa questa obbligazione, 1. se per legge di un superiore o secolare o ecclesiastico ci si rende impossibile l'adempimento della cosa giurata; 2. se co-

lui

lui in grazia del quale fu fatto il giuramento ci sciolga dal medesimo: 3. se il giuramento sia nullo, per mancanza di gius in chi ha giurato, e di podestà di giurare; 4. se dal giuramento uno sia legittimamente dispensato dai superiori.

3. Ecco quali erano fra li Sciti le ceremonie del giuramento; si facevano un'incisione in qualche parte del corpo, e lasciavano colare il sangue in un vaso pieno di vino, poi vi bagnavano la punta di un dardo, o di una scimitarra; e ne bevevano un sorso; dopo di che pronunciavano il giuramento, e prendevano per testimonj tutti li spettatori dell' impegno preso solennemente.

4. Il re dei Romani nel giorno della sua incoronazione a Aix la Chapelle presta l' ordinario giuramento sul sangue di S. Stefano.

5. Se credesi Scheffer, autore dell' istoria di Lapponia, quando i Lapponi vogliono contrarre un obbligo inviolabile, si spogliano ignudi fino alla cintura, e in questo stato gridano, che vogliono esser portati via da tutti i diavoli sì essi, come le loro mogli, figli, e le loro renne, se mai mancano alla data parola.

6. Il re del Pegu, avendo conchiusa un alleanza co' Portoghesi, fece scrivere in lettere d' oro gli articoli del trattato in lingua portoghese e peguana. Lo scritto fu quindi gettato in un fuoco composto di frondi d' una pianta odorosa, e quando fu interamente consumato, un Talapoino, stendendo le mani sulle ceneri, giurò in nome del re d' esser fedele a tutti gli articoli del trattato.

7. Allorchè i Siamesi prestano giuramento di fedeltà al loro sovrano, inghiottono una certa quantità di acqua, che i Talapoini hanno consacrata pronunziandovi sopra certe parole. Quando i particolari contraggono fra di loro qualche obbligo, la forma dello scambievole giuramento consiste nel bere un poco di acquavita nel medesimo vaso. Se vogliono usare un giuramento più forte e più solenne, ciascuno estraesi un poco di sangue, che si me-

mescola insieme, e di cui i contraenti ne bevono un poco.

Al principio di ogni anno tutti i principi e i superiori de' monasteri si portano al palagio imperiale per fare il loro giuramento di fedeltà. Prendono per testimonj li Dei grandi de' cieli, e tutti quelli delle sessantasei provincie dell' impero; li Dii di Jozu, Fatzman, Ten-Sin. Pregano, che la vendetta di questi Dei, e quella della potestà secolare cada sopra di loro, se violano il giuramento. I Giapponesi hanno una specie di giuramento, che non consiste in imprecazioni, firmano col loro sangue quanto promettono; ma colui, il qual' è infedele a un obbligo contratto in una sì solenne maniera, è punito colla morte.

8. Due abitanti dell' isola Formosa, che vogliono contrarre un impegno inviolabile, rompono insieme una paglia; e questo è il loro più solenne giuramento.

9. Sono i Baniani in generale d' una integrità e di una buona fede sicura, e sarebbe far loro un oltraggio l' esigere da essi altro giuramento, che la loro parola. Spingono anzi tant' oltre la delicatezza su questo articolo, che hanno spesso preferito l' essere condannati da' giudici, all' uso del giuramento per provare la loro innocenza. Contuttociò quando la necessità li costringe a devenire ad un estremo per essi così vergognoso, stendono le mani sopra una vacca, animale sacro, e servonsi di questa formola: „ io consento che mi accada di nutrirmi colla carne di questo animale rispettabile, se &c. „. Tal' è il loro giuramento più solenne.

10. Nel regno di Decan usano una forma di giuramento ben differente. Coloro, che deono giurare, si pongono in mezzo ad un mucchio di cenere, della quale se ne gettano qualche quantità sulla testa; facendo questa cerimonia proferiscono il loro giuramento, e credonsi in tal guisa obbligati nella più sacra maniera e più inviolabile.

11. Nell' isola di Ceilan i giuramenti solenni si fan-

fanno per l'ordinario ne' tempj alla presenza degli Dei. Gli abitanti nelle loro conversazioni usano spesso, come noi, varie formole di giuramento; in che l'abitudine ha più parte della buona fede. Giurano per i loro genitori e per i loro figli; giuramento molto comune fra gli antichi: qualche volta giurano per i lor occhi, e più frequentemente per le loro divinità. In questo paese quando un uomo è accusato d'aver commesso un furto, e che le prove non sono sufficienti, lo ammettono a purgarsi col giuramento; ed ecco in che consiste la cerimonia. L'accusato conduce avanti il tribunale de' suoi giudici i figli, e se non ne ha, qualcuno de' suoi più prossimi parenti: pone loro delle pietre sulla testa, proferendo questa imprecazione. „Se io sono colpevole del delitto, di cui mi accusano, possano i miei figli, o i miei parenti non vivere che tanti giorni, quante pietre io pongo loro sulla testa . . . . Dopo il giuramento, dice Ribeyro, le parti si fanno escir dal tribunale libere, e ciascuno paga la sua porzione de' dritti della sentenza. Son persuasi, che questo giuramento abbia tanta forza, che se fosse falso, morirebbero i figli, o i parenti nel tempo prescritto; e da questa conseguenza giudicano della verità e della falsità di quanto ha il ladro giurato „.

12. Nel corso dell'ultima lunazione, o dell'ultimo mese dell'anno, i principali signori del regno di Tunquino rinnovano al re il giuramento di fedeltà. La cerimonia si fa per l'ordinario in un tempio; scannasi un pollo, di cui si fa in un bacino colare il sangue, ed il bacino è ripieno di un certo liquore da essi nominato *arak*, il quale somiglia in qualche modo alla nostra acquavite. Ciascuno de' signori, dopo aver giurata fedeltà al re, beve un sorso di questo liquore per confermare il suo giuramento. Non sappiamo per qual ragione il re di Tunquino sceglie per questa cerimonia un giorno nel paese considerato nefasto. ( V. FASTI, E NEFASTI. *Giorni* ).

13. I Patani, popoli dell'Indo, su i quali i Mogolli hanno fatta la conquista dell' Indostan, conservano un odio eterno contro gli usurpatori del loro paese, e si lusingano di ricuperarlo una volta. La maggior parte ha continuamente su i labri questa formola di giuramento; „ che io non possa esser giammai re di Deli, se ciò non è in tal guisa„!

14. Allora quando gl' idolatri delle isole Molucche vogliono inviolabilmente obbligarsi, pongono terra, oro, e una palla di piombo in una scudella piena d'acqua; bevono di quest'acqua, dopo avervi bagnata la punta d' una spada, o d'una freccia. Questa è la formola più solenne di giuramento.

15. Fra i Tartari Ostiachi la solennità del giuramento consiste in giurare sopra varie sorte d' armi. Questi popoli son persuasi, che lo spergiuro dee perire ucciso da qualcheduna di queste armi, le quali han ricevuto il suo giuramento.

Osservano ancora un' altra ceremonia propria a mantenere la santità del giuramento. Stendono in terra una pelle d'orso, sopra la quale mettono un' ascia e un coltello; poi presentano un tozzo di pane a colui, che deve giurare. Prima di porlo in bocca proferisce il suo giuramento, che termina con queste parole. „ Che io sia soffogato da questo boccon di pane, che quest' orso mi divori, e che la mia testa sia tagliata da quest' ascia, se sono infedele giammai agli obblighi contratti „ In certe occasioni i medesimi popoli prestano i loro giuramenti in un' altra maniera, che a noi sembrerebbe molto comica. Le due parti si portano avanti un idolo, e ciascuno tronca una porzione del naso alla divinità, dicendo ch' ei vuole si faccia lo stesso al suo naso col medesimo coltello, se mai egli mancasse alla sua parola.

16. Oleario racconta, che nella Livonia, „ vicino a Riga, quando i paesani son obbligati a far giuramento in giustizia, si mettono una zolla di terra secca sulla testa, e prendono un bastone bianco in ma-

mano, per esprimere, ch'essi contentansi di seccare, come la zolla e il bastone, se loro accade di giurar falsamente „.

17. Hanno i Tartari Burati, che abitano nella Siberia, un particolare rispetto per una montagna molto elevata, vicina al lago di Baikal; vi offrono talvolta sacrificj, ma questo luogo è destinato specialmente per i giuramenti. Coloro, che vogliono inviolabilmente obbligarsi, ascendono sulla cima di di questo monte; ed ivi giurano ad alta voce di far tale e tal cosa. Credono questi popoli, che colui, il giuramento del quale non è sincero, debba scendendo perire prima di giungere alle falde della montagna.

18. Gl'Indiani, che abitano le provincie di Darien e di Panama nell'America meridionale, hanno il costume di cavar un dente ai prigionieri di guerra prima di sacrificargli a' loro Dii. Questo dente ha qualche cosa di sacro; quando vogliono quest'Indiani obbligarsi con giuramento irrevocabile giurano per un di questi denti.

19. Gli abitanti del regno di Benin e di Ardra sulla Costa delli Schiavi in Africa, costumano giurare o in nome del loro sovrano, o del mare.

20. Quando i Mori della Guinea vogliono dar una sicurezza della loro fedeltà, battono col viso il petto, le braccia, e i piedi di colui, col quale si obbligano; battono le mani fra loro, la terra coi piedi, e accompagnano queste ceremonie con certe parole, che dicono tre volte.

21. Ecco in qual guisa i Mori di Cabo di Monte contraggono fra loro un' obbligo. Beono reciprocamente il sangue di qualche pollo, che hanno scannato, e ne mangiano la carne; ciascuno si prende una porzione delle ossa, e le conserva presso di se con diligenza. Se accade, che taluno di quelli, co' quali si è obbligato, dia segno di voler violare il giuramento, gli manda queste ossa per rinnovargliene la memoria.

22. I Mori di Cabo Formoso e di Ambosez per da-

dare una prova della loro fedeltà si fanno al braccio un' incisione, e succhiano il sangue, che n' esce.

Quando due persone vogliono darsi una reciproca sicurezza della fedeltà loro, si estraggono il sangue da una qualunque parte del corpo, e ne lasciano cader qualche stilla in un buco fatto nel terreno espressamente; quindi prendono un poco di questa terra inzuppata di sangue, la impastano fra le loro mani, e se la danno scambievolmente. L' impegno contratto con questa ceremonia si considera sacro ed inviolabile.

23. Allorchè i Mori della Costa d' oro vogliono fra loro contrarre qualche obbligazione, beono insieme di un certo liguore, e diconsi l' un l' altro; per confermare questo accordo beviamo *fetiche* ,, : bevendo poi usano questa formola,,, che la *fetiche* mi faccia morire, se manco a qualche articolo di questa convenzione ,,. Tutti quelli, che prendono parte in questa obbligazione bevono alquanto dello stesso liquore; se passa facilmente nell' esofago, egli è questo un segno della sincerità di chi beve; ma se ha intenzione di mancare alla sua parola, il liquore lo fa, secondo essi, gonfiare all' istante, o almeno gli cagiona una malattia di consunzione, che lo porta al sepolcro. La medesima ceremonia si pratica fra due nazioni, che fanno alleanza, e col denaro una è impegnata a soccorrer l' altra, che ha comprato il suo soccorso. I capi de' due popoli, bevendo il liquore del giuramento, usano far questa imprecazione. ,, Possa la *fetiche* farci morire, se noi non vi aiutiamo ad inseguire i vostri nemici, ed a sterminargl' interamente, s' è possibile ,,. Ma questa sorta d' imprecazioni non sono bene spesso, che parole vane, sulle quali non è cosa sicura il contare; dopo aver ricevuto il denaro si prendono molte volte poco pensiero di prestare il convenuto soccorso. Pensano, che il sacerdote, in presenza del quale contraggono l' obbligazione, possa da quella esentarli, siccome può punirli

li, se mancano. Ma divenuti i Mori saggi e diffidenti per la fatta esperienza, prima di fissare accordo veruno, fanno sempre bevere al sacerdote il liquore del giuramento, e vogliono, ch' egli si obblighi con giuramento a non dispensar giammai alcuna delle parti dall' obbligo contratto; ma in questo caso ancora il furbo sacerdote trova comunemente qualche pretesto per violare il suo giuramento.

Questi popoli hanno eziandio un' altra maniera più solenne e più superstiziosa di giurare. Le parti si portano avanti l' idolo particolare di un sacerdote della nazione; avanti quest' idolo evvi una specie di tino ripieno d' ogni sozzura mischiata insieme, come terra, sangue, capelli, ossi d' uomini e d' animali, penne, olio, &c. Quegli, che dee giurare, si pone avanti l' idolo, e chiamandolo pel suo nome, gli fa un dettaglio della cosa, alla quale si obbliga; e gli ricerca di esser punito, s' egli è spergiuro. Gira quindi attorno al tino, e ripigliando il medesimo posto, che prima avea, ripete la stessa formola di giuramento; dopo di che fa di nuovo un secondo giro, e ripete per la terza volta il medesimo. Poscia il sacerdote gli unge la testa, il ventre, le braccia, e le gambe con roba presa nel tino, la quale prima tiene sospesa sulla sua testa, facendole fare tre giri; gli taglia l' ugne a un dito d' ogni mano e d' ogni piede, ed un ciuffo di capelli: getta tai cose nel tino, e così termina questa bizzarra ceremonia.

GIURISDIZIONE ECCLESIASTICA. Potestà da G. C. confidata agli Apostoli, ed ai loro successori, in virtù della quale quanto legano sulla terra è legato nel cielo, tutto ciò che sciolgono, è sciolto ugualmente. Questa potestà è puramente spirituale, e non può estendersi a veruna cosa temporale. Risiede nella persona del Pontefice, dei Vescovi, e dei loro rappresentanti. I prelati hanno un' altra sorta di giurisdizione, che consiste nel dar termine per via giuridica alle questioni fra gli ecc-

cle-

clesiastici e i laici in certi casi. Questa giurisdizione è soltanto di dritto umano, e i prelati l'hanno dai principi. Ordinariamente distinguonsi quattro gradi nella giurisdizione ecclesiastica; la curia del Vescovo è il primo, di là si appella alla curia arcivescovile, da questa al Primate, dal Primate al Papa. V. quali sono in Francia i limiti della giurisdizione contenziosa del Pontefice, dei Vescovi, all'articolo LIBERTA' DELLA CHIESA GALLICANA.

* GIURLASCH. Nome, che i Mussulmani levantini danno a una pietra misteriosa, la quale pretendono aver ricevuta di mano in mano dai lor antenati, risalendo fino a Giafet figlio di Noè; hanno la superstizione di credere, ch'essa può procacciar loro la pioggia, quando ne abbisognano.

* GIUS CANONICO. Il dritto canonico consta di tre diverse collezioni, e dalla greca voce *κανών*, che significa *regola*, così s'appella. La prima collezione scritta in greco contiene i canoni de' duo primi Concilj Generali, Niceno e Costantinopolitano, e di cinque concili provinciali, Ancirano, Neocesarense, Gangrense, Antiocheno, Laodiceno. Si può questa collezione chiamare il gius canonico antico, a norma del quale si è per dieci secoli governata la Chiesa. Nel secolo sesto Dionisio il piccolo riunì di nuovo questi canoni, e li tradusse in latino; aggiungendovi i decreti Pontificj da Siricio ad Anastasio Papa, ed i cinquanta canoni detti volgarmente apostolici. Una tal collezione Dionisiaca presentò il Pontefice Adriano a Carlo Magno imperatore, e fu nelle Gallie approvata. La seconda collezione, o parte del gius canonico si divide in altre tre, che sono il Decreto di Graziano monaco Benedettino, ( V. DECRETO ) pubblicato nel 1155., e ch'è una concordanza delle anteriori collezioni; le decretali da Gregorio IX. fatte unire in un corpo; e le Clementine date fuori da Clemente V., e in questa collezione sono ancora compresi i canoni del concilio di Vienna, pubblicati d-

Giovanni XXII., ai quali aggiunse questo Pontefice altre costituzioni *Estravaganti* appellate. (V. DECRETALI, CLEMENTINE, ESTRAVAGANTI.) L'ultima parte, o collezione del gius canonico è quella che chiamasi *sesto*, che propriamente contiene l'estravaganti suddette; onde il gius canonico nel foro si compone dal Decreto di Graziano, dalle Decretali, e dal sesto.

GIUSEPPE. (S.) Sposo della Santa Vergine; la Scrittura nulla ci dice della vita e delle azioni di questo gran Santo. Il famoso Gersone propose di stabilire una festa in onore dell'immacolato suo concepimento: ma questa idea non fu ricevuta.

GIUSEPPINI. Nome di certi eretici, la di cui setta procedeva da quella dei Valdesi. Condannavano l'atto del matrimonio, e pretendevano, che non debbasi ammettere, se non spiritualmente; la qual dottrina però non gli allontanava da ogni genere di dissolutezza. Furono detti *Giuseppini*, perchè aveano un certo *Giuseppe* per capo.

In Francia, secondo nota Fleury nelle sue *Istituzioni Canoniche*, il gius canonico si forma dai canoni approvati dal consenso universale della Chiesa Cattolica, da quelli dei concilj celebrati nel regno, e dalle antiche consuetudini della Chiesa Gallicana; onde ammettono l'antica collezione greca presentata a Carlo Magno nella versione di Dionisio il piccolo; quantunque adesso giaccia nell'obbivione; ammettono i canoni raccolti da Graziano in ciò ch'è conforme alle massime del clero Gallicano, e cinque libri delle Decretali di Gregorio IX., siccome alcune Decretali del Sesto, ed alcune delle Clementine non contrarie alla disciplina e consuetudine del regno; e perciò risecano più della metà del dritto canonico da noi ricevuto.

GIUSTIFIGAZIONE. Nome, che danno i teologi al cambiamento interiore, il quale fassi nell'uomo, quando dallo stato del peccato passa a quello della grazia, e che da nimico di Dio, com'egli era,

era, diventa suo amico. La giustificazione si fa per mezzo dell'applicazione dei meriti di G. consiste non solamente nella remissione dei peccati, ma altresì nella santificazione e rinovellamento dell'uomo interiore per la grazia ricevuta, e per i doni, che l'accompagnano.

* V. nel Concilio di trento Sessione VI. il Decreto intorno alla Giustificazione.

* GIUSTIZIA. Hanno i Greci divinizzata la giustizia sotto il nome di *Dice*, e di *Astrea*; (V. *questi articoli*) ed i Romani l'hanno talvolta distinta da Temi. La dipingevano, secondo Aulo Gellio in figura d'una vergine di sguardo terribile e mesto, ma che avea molta dignità sul suo aspetto. I Greci della media età la rappresentavano come una donzella tenente una bilancia in una mano, ed una spada nuda nell'altra, per denotare che la giustizia non distingue persona, ed egualmente premia, o castiga. Dice Esiodo, che la Giustizia figlia di Giove sta afferrata al suo trono nel cielo, e gli dimanda vendetta ogni volta che offendiamo le sue leggi. Arato ne' suoi fenomeni dipinge poeticamente la giustizia sempre in società degli uomini nella età dell'oro; costretta a mostrarsi solo la notte nell' età di argento per rimproverargli in secreto; fuggita dal mondo nell'età di bronzo per non tornarvi mai più. Augusto fece edificare un tempio alla Giustizia in Roma: troviamo che gli Egizj la rappresentavano senza testa.

GIUNTURA. Ninfa del fiume Numico, onorata qual divinità dagli antichi Latini; Virgilio la fa sorella di Turno, dice, che avendole Giove tolta la sua verginità, le accordò, per compensarle questa perdita, l'essere immortale. Il vero si è, che nel Lazio vi era una fonte detta *Giuturna*, oggi *Treglio*, le di cui acque erano molto salutari.

* Faceano uso i Romani dell'acqua della fonte Giuturna per i loro sacrificj, ed in specie per quelli fatti alla Dea Vesta, nei quali non se ne potea adoperar altra; e per questa ragione la chiamavano ac-

acqua verginale. Aveva un tempio Giuturna in Roma nel campo Marzio, Varrone dice, che invocavasi nell'aver bisogno d'ajuto per qualche impresa, e che il suo nome significava *Adjutrice*; alcuni credono, ch'egli favelli d'un'altra Giuturna, ma non sembra probabile.

GIUNON. Divinità Giapponese; credono gli abitanti, ch'essa vegli particolarmente alla conservazione della loro vita, e che possa preservargli da qualunque sinistro accidente, come cadute, cattivi incontri, infermità, ed in specie dal vajuolo: perciò costumano di porre sulla porta delle case l'immagine di questa divinità.

* GLAUCO. Dio marino figlio di Nettuno e di Naide, o secondo altri di Antedone ed Alcione, ovvero di Eutea e Polibio, figlio di Mercurio, secondo Ateneo; fu un pescatore della città di Antedone nella Beozia. Avendo un giorno collocati sulla spiaggia i pesci, che avea presi, si avvide, che tutti tentavano di lanciarsi in mare. Dubitò che procedesse una tal cosa dall'erbe, ch'erano sulla spiaggia medesima, dubbio veramente strano, ma che produsse in lui la voglia di mangiar quell'erbe, dalle quali fu, secondo Ovidio, posto in tal agitazione, che per cangiar natura si gettò in mare, dove Oceano e Teti lo spogliarono di quanto avea di mortale, e lo ammisero nel numero degli Dei marini. Questa favola mal congegnata diede a Glauco, il quale in sostanza non fu che amabile pescatore di Antedone, ed un eccellente nuotatore, rimasto alla fine annegato, o divorato da qualche pesce, tanto credito, che gli fu inalzato un tempio nella sua patria, dove si chiedevano i di lui oracoli dalla gente di mare specialmente.

GLORIA PATRI. Principio di un versetto, che termina tutti i salmi, e col quale si glorifica la Santissima Trinità.

*Gloria in Excelsis*. Cantico, il quale fa parte delle preci della Messa, e che comincia dalle parole cantate dagli Angeli nella nascita di G. C. Nelle mes-

messe da morto, ed in quelle dei giorni consacrati alla penitenza non si dice questo cantico di gioja. V. DOXOLOGIA.

GNOMI. Nome di certi genj elementari, immaginati dai Cabalisti, e che si pongono dai medesimi nelle viscere della terra, e sono i custodi dei tesori e delle miniere. Questi genj son di sesso diverso; le femmine diconsi *Gnomide*. V. CABALA, GENJ.

* Si credono i Cabalisti di picciola statura, amici dell'uomo, facili ad ubbidirgli; onde si vede da ciò, che questi genj sono corporei.

GNOSIMACHI. Eretici, che si dichiararono nemici delle scienze, e condannarono ogni sorta di studio e di ricerche, e quelle ancora, le quali aveano per oggetto la religione. Pretendevano, che un Cristiano si dovesse limitare soltanto a far opere buone, e non perdere il tempo in vane perquisizioni, nelle quali vi è sempre più curiosità ed orgoglio, che amore della verità; e che perciò sono peccaminose.

GNOSTICI. Eretici del secondo secolo della Chiesa; questa voce significa *dotto*, o *illuminato*; contuttociò per quanto dotti ed illuminati si credessero li Gnostici, non lasciavano di autorizzare colla loro morale e condotta le più infami dissolutezze. Fra loro le donne eran comuni, e i mariti non avean rossore nell'alloggiare li stranieri di accordare ad essi le proprie mogli. Le loro notturne assemblee eran un complesso di dissolutezze, donne, fanciulle, uomini, giovinetti vi si mischiavano insieme. Appena era terminato il convito, si spengevano i lumi, e ciascuno nel momento contentava le sue infami passioni, come portava l'azzardo. Di più per colmo di orrore impedivano quanto gli era possibile la generazione; e furon accusati ancora di proccurare gli aborti. Non solamente i Gnostici erano corrotti nei loro costumi; ma lo erano per massima; non credevano, che alcuna azione fosse cattiva in se, ma nella opinione degli uomini;

onde l'impurità non era realmente un peccato; di più pensavano, che l'impurità fosse il solo mezzo per pervenire a Dio, che per esser salvati facea d'uopo aver coronate tutte l'opere della carne; che un'anima, la quale non avea pagato questo debito, passava da un corpo all'altro, finchè l'avesse interamente sodisfatto.

* Cominciarono questi eretici col nascere del Cristianesimo, e furono in oriente famosi; nel principio erano tanti filosofi, che aveano unita la dottrina Platonica alla Pittagorica; di poi si diede il nome di *Gnostici* a varj eretici del primo secolo; come ai Valentiniani, ai Carpocraziani, ai Nicolaiti, &c., perchè convenivano in molti principj. Pretendevano gli Gnostici, che il tutto procedesse da certe emanazioni, spiegando i misteri ancora della religione colle idee di Platone. Fondavansi specialmente nel principio del Vangelo di S. Giovanni, dove notavano che l'Evangelista avea parlato della *vita*, del *Verbo*, del *lume*, e d'altre cose, che spiegavano a loro modo. Dividevano in tre specie il genere umano, materiale, animale, e spirituale: in tre specie di enti dividevan pure la natura, materiali, fisici, animali, spirituali. Gli uomini della prima specie perivano interamente nella loro morte, ma quelli della terza, di cui erano essi, sopravviveano alla morte fisica del corpo per godere in tutta l'eternità: quelli poi della specie animale potevano meritare, o demeritare eterno premio, o pene eterne. La divina natura formavasi da una generazione di *Eoni*, dei quali alcuni ne numeravano otto, altri trenta: la creazione delle cose visibili era da essi a questi Eoni attribuita; e così il governo del mondo; distinguevano questi creatori, o creatore dal sommo Dio, o dalla collezione degli Eoni, che formava la divinità; e a questo creatore attribuivano la legge Mosaica, ed ogni altra, siccome le Profezie; credevano, che Cristo non avesse veramente presa carne umana, e perciò non avesse realmente patito, ma soltanto in figura, e da ciò furon detti *Doceti*.

Tal-

Talvolta il nome di *Gnostico* è preso in buona parte dagli antichi ecclesiastici scrittori, e frequentemente da Clemente Alessandrino, che sotto tal nome descrisse i doveri del perfetto Cristiano nell' ottavo delle Stromati; dove dimostra niuno aver la vera religione, fuori dello *Gnostico*; o sia del vero sapiente, che distingue dallo Gnostico *falso*, alludendo così agli eretici, di cui abbiamo parlato.

* GODIMENTO, ( *Contratto di* ) I Mussulmani osservatori della legge hanno per peccato ogni commercio con una prostituta; ma i loro Casisti han trovato il mezzo d' acquietar le coscienze. Dicono, che per rendere legittimo quest' atto, basta sposare una prostituta per tutto quel tempo, che se ne vuol godere, eziandio per un' ora; una tal dottrina è facilmente abbracciata dai Musulmani, che chiamano ciò *contratto di godimento*, dicendo dopo essersi levato ogni capriccio; „ ho fatto un contratto di godimento, mi son ammogliato „.

GOD-SU-TEN OO. Nome di una divinità Giapponese; significa propriamente, „ il principe dei cieli ha la testa di bue „.

* GOEZIA. Specie di orribile stregoneria, che avea per oggetto l' altrui male, la seduzione del popolo, l' eccitamento delle sfrenate passioni, e dei delitti. Quelli, che professavano quest' arte abominevole, vantavansi di richiamar i defonti dalle tombe; le loro ceremonie ispiravano il terrore, non facevansi che nella più cupa oscurità della notte, ed entro le caverne vicine ai sepolcri; sacrificavano vittime nere, e negl' incanti adoperavano cert' erbe ed ossa umane, unendo a tutto orribili strida. Si pretende, che scannassero ancora dei giovanetti per scoprire il futuro dalla ispezione delle loro viscere.

* GOGUI. Bonzi, o monaci del Giappone; sono senza fissa dimora, la loro vita è frugale e penitente, la loro guardatura è feroce; l' aspetto schifoso; corrono quasi quanto i cervi, ed il popolo crede, che abbian commercio coi demonj. Essi conducono

i devoti, che fanno pellegrinaggi al tempio di XACA, V. PELLEGRINAGGIO.

GOLGOTA. Nome ebraico del monte Calvario. V. *quest' articolo*.

GONFALONIERE. Quello, che porta il gonfalone, stendardo di Chiesa con cordoni e fiocchi pendenti, che si usa nelle processioni.

* Il gonfalone era la bandiera, che le chiese inalberavano, quando doveano far truppe, o adunare i vassalli per propria difesa; il colore era o rosso, o verde, secondo il Santo titolare della chiesa, Martire, o Vescovo. Portavasi il gonfalone dai difensori delle chiese, o da distinti personaggi, che prendevano il titolo di Gonfalonieri.

GONI. Nome comune de' Sacerdoti dell' isola di Ceilan; il loro vestimento è lo stesso di quello dei *Tirinanxes*; V. *quest' articolo*. Sussistono colle limosine, e i doni, che ricevono dai devoti creduli e superstiziosi. Quando un isolano di Ceilan ha risoluto di convertirsi, e di menare una vita più regolare di prima, fa chiamare un Gono per assodarsi colle di lui esortazioni nel pio suo disegno. Giunge con gran ceremonia il sacerdote sotto una specie di baldacchino sostenuto da quattro uomini; è ricevuto qual angelo tutelare, e delle più squisite vivande regalato: il penitente lo colma di doni a tenore delle sue facoltà, e lo trattiene in sua casa per un giorno, o due. Impiega il sacerdote una parte del tempo ad esortare, ed istruire il novello convertito; fra le altre cose gli canta un cantico, che contiene i punti principali della religione, e glie lo spiega, dopo averlo cantato.

* GORGONI. Di tutte le favolose istorie quella delle Gorgoni è la meno dilucidata dagli antichi mitologi. Esiodo le vuole figlie di Forco e di Ceto, e dimoranti al di là dell' Oceano vicino al soggiorno della notte. Nominavansi Steno, Euriale, e Medusa; quest' ultima era mortale, al contrario le sue sorelle non erano sottoposte nè alla vecchiezza, nè alla morte. Nettuno s' innamorò di Medusa,

el'

e l'ottenne, ma l'infelice fu sottoposta a molte disavventure, e Perseo finalmente le tagliò la testa. Se ascoltansi i poeti, le Gorgoni rappresentavansi alate, con mani di bronzo, e serpenti per capelli; denti di cinghiale, ed occhi, che petrificavano i mortali. Virgilio ha relegate Steno ed Euriale nell'inferno cogli altri mostri sulla soglia del palagio di Plutone. Diodoro pretende, che le Gorgoni fosser donne guerriere, che abitavan la Libia, ed ebbero per regina Medusa, vinta da Perseo; e dà ad Ercole la gloria d'aver distrutta questa cattiva genia. Altri hanno voluto, che fossero animali feroci delle foreste di Libia, ma non ci dicono di qual specie; Fulgenzio sostiene, che le Gorgoni furono ricche donne e commercianti; Palefato rigetta la favola di Medusa, e pretende che *Gorgone* si nominasse una statua d'oro, rappresentante Minerva, da quei di Cirene; e che avendo le tre figlie di Forco ereditate tre isole e questa statua, non volessero dividere in niuna maniera una tal eredità, onde un ministro governò per conto comune le isole, e la statua fu conservata nel tesoro parimente comune; che quel ministro era detto l'occhio delle tre sorelle, poichè vedeva egli solo i loro interessi, e perciò dicevasi, che l'una prestava l'occhio all'altra; che Perseo rubò quest'occhio, cioè fece prigione questo ministro, e ne accordò il riscatto per la *Gorgone*, o aurea statua di Minerva, alla qual cosa non volendo una delle tre suore acconsentire, fu uccisa da Perseo.

Un autore moderno (Fourmont) trova ne' nomi delle figlie di Forco quelli di tre navigli da commercio, che trafficavano le più ricche mercanzie, come oro, avorio &c. Forco e Forcide re d'Itaca e delle due isole vicine; questo principe mandava i suoi tre vascelli, e due che ne avea predati a' Greci, a far il commercio sulle coste dell'Africa, e specialmente cogli abitanti di Cirene, del monte Atlante &c. sulle coste della Guinea; e all'isole Canarie. Perseo predò tre di questi vascelli ca-

 richi

richi di denti d'elefante, di corna d'animali, di occhi di pesci, o di Jena, e di gioie. Riguardo alla testa di Medusa, che cangiava tutto in sasso, lo stesso autore riflette; che Perseo vinse le navi di Forcide vicino alle Sirti; „ e sappiamo, dic' egli, che questa regione sempre è stata celebre per le petrificazioni, assicurando gli Arabi; che vi si rinvengono tuttavia nelle sepolte città uomini ed animali petrificati nella positura, in cui seguì l'istantanea loro petrificazione „: Lasciamo giudicare ai leggitori di questa congettura.

* GORGONIA. Soprannome dato a Pallade, che nel suo scudo avea una testa di Gorgone.

* GRABATARJ. Nome dato fra i primitivi Cristiani a quelli; che differivano il Battesimo alla morte, nell'idea di esser così purgati interamente de' loro falli; senza temer di castigo veruno futuro per i medesimi. Il loro nome derivava da *Grabatum*, letto cattivo usato dalli schiavi e dai miserabili; così spiegavasi il pessimo riposo dalla loro coscienza.

* GRADIVO. Marte così chiamavasi rappresentato in atto di marciare colla picca in mano, o altro segno di guerra; dal latino *gradior*, cammino. In Roma eravi un tempio sacro a Marte Gradivo.

GRADUALE. Preghiera, che i preti, celebrando la Messa, recitano dopo l'epistola, e che serve di preparazione alla lettura del Vangelo. Questa preghiera è detta *graduale*, perchè anticamente nelle messe solenni salivasi sul pulpito per cantarla; uso ritenuto ancora in qualche chiesa. Dopo Pasqua fino alla Settuagesima si aggiunge al graduale l'*alleluja*; ma dalla settuagesima fino a Pasqua vi si unisce qualche versetto di salmo, chiamato *tratto*, perchè cantavasi una volta con tuono flebile e stirato.

GRADUATI. Si dà questo nome a coloro, i quali sono insigniti del grado di dottore, di licenziato, di baccelliere, o di maestro, in una delle quattro facoltà di una università. I graduati delle università famose e privilegiate hanno

no dritto di possedere, escluso ogni altro, la terza parte dei beneficj del regno in Francia, per la causa seguente. Nel 1438. si adunò a Basilea un concilio per attendere a toglier lo scisma, che allora desolava la Chiesa. Varj dottori delle più celebri università assisterono a quest' assemblea; ed i loro lumi furono di grande ajuto ai Padri del concilio. Quando si fu a considerare gli abusi introdotti nella ecclesiastica disciplina, questi dottori non mancarono d' insistere sull' articolo de' beneficj. Rappresentarono, ch' erano molto male distribuiti, che per l' ordinario gl' ignoranti e i scostumati gli ottenevano, mentre i dotti e virtuosi erano privi di un bene, che sembrava destinato a ricompensare le loro fatiche. Su queste lagnanze il concilio decretò, che i graduati delle università famose avrebbero il diritto di ripetere la terza parte di tutti i beneficj, e che ad essi soltanto spetterebbe. La prammatica sanzione confermò questo dritto dei graduati, ed aggiunse, che dei beneficj spettanti ai graduati, i due terzi apparterrebbero a' sostituti delle università; che tutti i collocatori ecclesiastici terrebbero un registro esatto di tutti i beneficj, di cui potevan disporre; e che ne conferirebbero d' ogni tre uno ai graduati, secondo vacavano nel registro. Il concordato cangiò qualche cosa a queste disposizioni, senza però in nulla diminuire il dritto dei graduati. Ordinò, che tutti i beneficj, i quali sarebbero vacati in quattro mesi dell' anno, cioè, in ottobre, gennajo, aprile, luglio, sarebbero conferiti ai graduati; e così si usa oggi giorno. Nei quattro mesi ve ne sono due, che appellansi *mesi di favore*, sono aprile e ottobre; son così nominati, perchè i graduati semplici, cioè quelli, che hanno semplicemente e i loro gradi e i loro attestati del tempo di studio, possano esser provveduti di beneficj vacanti nel corso di questi due mesi: gennajo, e luglio sono i mesi di rigore; i beneficj, i quali vacano in questi non si possono conferire, che ai graduati nominati, cioè a quelli, i quali hanno dall' università ottenute le let-

lettere di nomina su i tali collatori di benefizj. I benefizj concistoriali ed elettivi, quelli che appartengono per la nomina al re, o a un collatore laico, non sono nel numero di quelli assegnati a i graduati. Quando un graduato ha una volta ottenuto in virtù de' suoi gradi un benefizio della rendita di 400. lire tornesi, non può dimandarne altro: s' è provveduto di uno di 600. lire per altra via, che quella de' suoi gradi, non può ottare ad alcun benefizio, come graduato; non avendo allora egli dritto che a i soli benefizj vacanti per morte. Ma la provincia di Brettagna non riconosce veruno di questi dritti de' graduati, e non gli ha ammessi giammai.

GRATUITO. (*Dono*) Oltre le decime ordinarie, che il clero paga al re, gli fa ogni cinque anni un presente, che si nomina *dono gratuito*, o altramente *decime straordinarie*. V. ASSEMBLEA DEL CLERO, DECIME.

GRAZIA. Si dà questo nome in generale ad ogni dono gratuito, che Iddio fa agli uomini. Si distingue la grazia *naturale* dalla *sopranaturale*: nella prima son compresi tutti i beni, che sono nell' ordine naturale, come la vita, la salute, il talento, le forze del corpo, &c., colla seconda noi riceviamo i beni, che hanno rapporto alla salute eterna, e di questa ultima qui si tratta. La grazia sopranaturale si divide in *abituale*, ed *attuale*; la grazia abituale, detta altramente *giustificante*, o *santificante*, è quella che ci rende santi e giusti innanzi a Dio; ella consiste nell' essere esenti da peccato. La grazia attuale si è quell' interno movimento, che Dio c' ispira per portarci al bene, e allontanarci dal male. Su questa sorta di grazie nate sono fra i teologi tante dispute; la maniera, in cui Dio agisce sulla volontà dell' uomo per mezzo della grazia, è uno di quei misteri, che invano cerchiamo di penetrare, e su di cui è molto inutile il far quistione. I più famosi sistemi sulla grazia sono quello dei Molinisti, e quello dei Tomisti, ne daremo con-

tezza ai lor articoli; per ora ci contentiamo di annunciar qui quanto vi è di certo sulla grazia, e ciò, di cui tutti convengono.

1. La grazia è data gratuitamente, e senza nostro merito. 2. Noi non possiamo fare veruna buona opera meritoria per guadagnarci il cielo, senza il soccorso di una grazia attuale. 3. Non vi ha uomo, al quale Iddio non accordi almeno tante grazie, quante glie ne abbisognano per salvarsi: ma ciò non significa, che Dio distribuisca egualmente le sue grazie a tutti gli uomini, essendo cosa certa, che vi sono varie anime privilegiate, alle quali ne dà più, che all' altre; come padrone de' suoi doni può, senza ingiustizia, dividerli, come a lui piace. 4. La grazia non distrugge il libero arbitrio; e l' uomo conserva sempre la potestà di resisterle. V. PELAGIANI, SEMILAGIANI.

GRAZIE. Divinità pagane figlie di Giove, o di Bacco e di Venere, secondo i poeti, e che sempre accompagnavano la loro genitrice. Erano tre, cioè Eufrosina, Talia, Aglaia; compiacevansi, secondo dice Orazio, a ballare al lume della luna con Venere e le ninfe: osserva il poeta, che allora si levavano il loro cinto per darsi quell' aria di negligenza, che tanto si confà colla bellezza. Gli antichi sacrificavano alle Grazie per ottenere da loro quella urbanità, quelle attrattiva, quell' amabile contegno, che tanto allettano nella società, e senza le quali cose la stessa virtù è feroce e selvaggia. Diceva a Senocrate il divino Platone, „ sacrificate alle Grazie „, per fargli comprendere, che un filosofo stupido e burbero non fa che screditar la sapienza nell' animo della parte maggiore degli uomini.

* Gli antichi Spartani ed Ateniesi non conoscevano, che due Grazie. Pittagora di Paro, Bupalo, Socrate, e Apelle le rappresentarono vestite, e queste sono le *Gratiæ decentes* di Orazio. Una di esse era a Sparta chiamata *Clita*, che significa *bella*, l' altra avea il nome di *Fenna*, che

vuol

vuol dire *luccicante*. Gli Ateniesi le appellavano *Hauxo*, e *Hegemone*, due voci prese da due verbi greci, il primo dei quali significa *aumentare*, e l'altro *condurre*. La Grecia era ripiena di tempj consacrati alle Grazie; Pindaro indrizza loro una delle sue Odi, in cui questo gran poeta dice;

*Da voi scende a' mortali ogni diletto,*
*Ogni dolce da voi. Se tale è saggio,*
*Se amabile, se chiaro,*
*Tutto è vostra mercè; neppur gli Dei*
*Senza voi, caste Dee, presieder amano*
*A' conviti, nè a' cori; arbitre voi*
*Siete d'ogn'opra in ciel.* Olimp. XIV.

S'introdusse fino da'tempi di Pausania l'uso di dipinger ignude le grazie; credevansi vergini, ma Omero ne maritò una al Dio del sonno, l'altra a Vulcano; ed è singolare, che univansi dagli antichi a'più sozzi Satiri in modo, che sovente le statue di questi erano vuote, e aprendosi vi si trovavan dentro le grazie; tali statuette di Satiri si vendevano specialmente in Atene, ed è facile il riconoscere qual mistero, e qual allegoria contenessero.

I tempj dedicati ad Amore e a Venere, lo erano sempre ancora alle Grazie; bene spesso collocavansi in quelli di Mercurio per denotare, che il Dio dell'eloquenza avea pur bisogno del loro ajuto. Aveano per l'ordinario un tempio comune colle Muse per la stretta unione, che dev'esservi fra queste divinità. Ne'conviti s'invocavano frequentemente, e si bevea tre volte in onore di esse. Ma la più bella di tutte le prerogative delle Grazie si era il presiedere alle beneficenze, od alla gratitudine, onde i loro nomi furono sempre impiegati per esprimere la riconoscenza ed i beneficj. Avendo gli Ateniesi soccorsi gli abitanti del Chersoneso, questi per eternare la memoria di un tal beneficio, eressero un altare con questa iscrizione; „ altare consacrato a quella fra le Grazie, che presiede alla riconoscenza „. Le statue di Apollo, dice

Ma-

Macrobio, portano nella destra le Grazie, e nella sinistra l'arco e le frecce; e questo, perchè la sinistra, che fa il male, è più lenta, e la destra, ch' è la benefattrice, e dà la sanità, è più pronta dell' altra.

GRAZIE. ( *Azione di* ) Picciola preghiera, che noi indirizziamo a Dio, dopo aver preso cibo, per ringraziarlo de' beneficj, de' quali ci colma continuamente, ed in specie del nutrimento, che abbiamo preso.

Ecco in che consiste una tal cerimonia presso i moderni Ebrei. Il padrone di casa, dopo aver fatto sciacquare un bicchiere, lo riempie di vino, e lo alza in aria, dicendo ,, signori, benediciamo colui, il bene del quale noi abbiamo mangiato,,; i convitati rispondono ,, benedetto sia colui, del quale abbiamo mangiato il bene, e che ci ha nudriti ,,. Il padrone continua il rendimento di grazie, dopo di che fa a tutti bere una porzione del vino, ch' è nel suo bicchiere, e in ultimo bev' egli il restante.

* GRAZIA PRINCIPALE. Una volta davasi questo titolo al Vescovo Principe di Liegi, che al presente è trattato d' altezza. I baroni dell' alta Germania e dell' Austria pretendono questo titolo di onore; gl' Inglesi l' accordano a' Vescovi, e alle persone della prima qualità, che non son principi. In Francia è questa espressione abolita, ma vi si è usata una volta.

GRECI SCISMATICI. V. SCISMA DE' GRECI.

* GRIFONE. Animale favoloso, simile nel dinanzi all' aquila, e nel resto al leone, con le orecchie tese, quattro piedi, e una lunga coda. Molti fra gli antichi, come Erodoto, Eliano, Solino, credettero che questi animali realmente esistessero, e dissero, che vicino agli Arimaspi nelle regioni settentrionali vi erano miniere d' oro custodite da' Grifoni, e che facevansi delle ecatombe di questi animali. Ma tutti i naturalisti oggidì riconoscono questi mostri per figli della stravagante fantasia de' poe-

poeti, che vollero così alludere alle qualità, che dee avere un custode di qualche cosa di valore, o a quelle che dovrebbero ammirarsi ne' principi, ed in coloro, i quali bramano il nome di eroi. Ma se meglio riflettasi annovereremo i Grifoni fra i geroglifici dell'Egitto, che così vollero simboleggiare Osiride, o il sole, esprimendo in tal guisa la forza e il vigore delle sue operazioni; o con essi si crederono di esprimere la Divinità in generale. Negli antichi ritrovansi de' grifoni attaccati alle ruote del carro di Apollo, e da un tempio di questo Dio credonsi tolti quelli di marmo, che sono in Roma. Forse gli Egizj con questo simbolo cercarono d'esprimere l'attività del sole in leone. Erano ancora questi favolosi animali sacri a Giove ed a Nemesi, secondo ci attestano i migliori mitologi.

GRIS-GRIS. Piccioli biglietti, su i quali sonovi lineate alcune figure magiche, o, secondo altri, varj passi dell'Alcorano in caratteri arabi. I Mori, che abitano il paese interno della Guinea pagano molto cari questi biglietti a' loro Marabuti, o sacerdoti, e gli hanno per sicuri preservativi contro tutti i mali. Ne portano quasi interamente ricoperto il corpo, e formansi una croce dalla fronte fino al collo con questi gris-gris. Ne hanno su i berretti, somiglianti a piccioli corni; e talvolta gli danno la figura di qualche animale.

GRUA. Danza sacra istituita in Delo da Teseo per celebrare la sua vittoria contro il minotauro. Le giovani Ateniesi la ballavano ogni anno in tempo delle feste Delie intorno all'altare di Apollo, e questa danza con varie figure ed intrecci esprimeva le vie intralciate del laberinto Cretense.

* GUANTI DI NOSTRA SIGNORA. (*I*) Una volta in Lorena, quando un signore particolare volea far guerra ad un altro, poneva ad una certa altezza un ciocca d'erba, chiamata *i guanti di Nostra Signora*; ma non sappiamo per quanto tempo dovesse lasciarsi questo segno di dichiarazione, prima di attaccare il nemico. Simone duca dell'alta

Lo-

| ERRORI | CORREZIONI |
|---|---|
| Pag. 10 v.36. da Platone | da Plutone, |
| 11.v.19. CERNUNNE, | CERNUNNOS, |
| 12 v.31. guercie | quercie |
| 14.v.29. era rappreſentato | è rappreſentato |
| --v.32. Celebravano | Celebrano |
| v.36. sflagellare | sfragellare |
| 27.v.34. Così chiamavano | Così chiamano |
| 32.v.13. e credono, | e crederono, |
| --v.23.24. ſe ne ſcappavano | ſe ne ſcappaſſero |
| 33.v.35. indenne | indegne |
| 38.v.11. di nuovi | di nuovo |
| 49.v.17. (*pag.2.cap.12.*) | (*part.2.cap.12.*) |
| 55.v.8. preſentate. | preſentati. |
| --v.31. e le coſtrinſero | e lo coſtrinſero |
| 56.v.7. *coſpelto* | *coſpetto* |
| 57.v.9. della ſtoria | dalla ſtoria |
| 67.v.34. e l'errore | e l'orrore |
| 85.v.13. Busbecqu: | Busbecq: |
| 96.v.29. abdizione | abolizione |
| 101.v.14. capo | campo |
| 102.v.5. canſervare | conſervare |
| 108.v.20. equali | eguali |
| 112.v.23. *Iſica* | *Igiea*, o *Irica* da *iris*, che in greco val *guarigione*. |
| --v.24. GIASONE. | * GIASONE. |
| 113.v.34. ſoddisferete | ſoddisfarete |
| 116.v.21. veneranſi | veneravaſi |
| --v.22. magnificato | magnifico |
| --v 39. Titeo | Tifeo |
| 132.v.29. piena | pieni |
| 157.v.15. li chiamavan | li chiamava |
| 160.v.13. Gambacorti | Gambacorta |

| | | |
|---|---|---|
| 183.v.26. | quanto | quando |
| 185.v.9. | Quintiliani, | Quintilj, |
| 189.v.36. | d'Ari, | d'Ati, |
| 193.v.2. | ch'è | che |
| 200.v.40. | molto | molte |
| 203.v.5. | di quelle | di quello |
| 212.v.10. | a Luciano, | a Lucina, |
| 214.v.30. | Dei Pari | Dei Lari |

226.v.21. quanto si legge da questo verso fino al v.36. si deve aggiungere all'articolo GIUS CANONICO, dopo il v.8. di questa pag.

| | | |
|---|---|---|
| --v.37. | GIUSTIFIGAZIONE. | GIUSTIFICAZIONE |
| 227.v.7. | di trento | di Trento |
| --v.30. | GIUNTURA. | GIUTURNA. |
| 228.v.7. | GIUNON. | GIWON. |
| --v.29. | che amabile | che un abilo |
| 229.v.10. | Si credono | Li credono |
| 235.v.22. | i collocatori | i collatori |
| 241.v.7. | nella Trinità | della Trinità |
| 242.v.16. | Non mangiavano | Non mangiano |
| --v.25. | che circondano. | che le circondano |

Al Tomo V. pag. 166. v. 33. dove leggesi *tutte le cose*, si legga, tutte le Chiese

Al Tomo VI. pag. 307. v. 40. dove trovasi *o levatore*, sostituiscasi, o lavatore